Atti dell'Incontro Nazionale della Rete 3VolteGenitori

Sommario

Programma 3

La nostra storia e l'interazione con le Scritture 5

Introduzione (Dea Santonico) 5

La nostra Rete: Perché, come e quando nasce (Corrado Contini e Michela Munarini) 6

Teologia narrativa: Storie di genitori che cambiano la storia sacra (Don Gian Luca Carrega) 8

Genitorialità tra psicologia e fede 14

Introduzione (Laura Cioni) 14

Un Dio che ci invita a errare e ad abitare la ribellione (Alessandra Bialetti) 14

Intrecci di vita e di fede (Maria Tonini e Paolo Aminti) 19

Il coming out – Scambio di esperienze tra figli e genitori 26

Introduzione (Roberto Stevanato) 26

Mamma, ho detto a tutti di essere cristiano! (Carmine Taddeo) 26

Come si fa a vivere in un mondo dove non puoi essere te stessa? (Viola Tornato) 28

Grandi cose ha fatto il Signore per noi! (Chiara Mascellani) 30

La realtà "T" a noi sconosciuta (Maria Grazia Tion) 32

Identità di genere e teologia queer 34

Introduzione (Giovanni Basciani) 34

Un'antropologia teologica per la maggioranza o per tutti? (Suor Teresa Forcades) 34

Riflessioni nei laboratori 39

Liturgia e preghiere 51

I nostri momenti di preghiera 51

Liturgia: Letture e canti 56

Appendice 58

Il saluto di Mons. Vincenzo Viva 58

Monologo teatrale (Interpretato da Emanuele Toppi) 59

Lettera di un figlio (Luca e Fabrizio Cipollini) 67

La Rete 3VolteGenitori 68

Quello che volevi tu (Testo e musica di Alberto Lisci) 70

Programma

Venerdì 6 ottobre

14.00 - 16.00: Arrivo e registrazione

14.30 - 16.00: Aperitivo di benvenuto

16.00 - 16.30: Preghiera comunitaria

16.30 – 17.30: LA NOSTRA STORIA E L'INTERAZIONE CON LE SCRITTURE

La nostra Rete: Perché, come e quando nasce – Corrado Contini e Michela Munarini

Teologia narrativa: Storie di genitori che cambiano la storia sacra – Don Gian Luca Carrega

Modera Dea Santonico

17.30 - 18.30: Dibattito assembleare

18.30 - 20.00: Laboratori per conoscersi e condividere esperienze personali e di gruppo

20.00 - 21.00: Cena

21.00 – 22.30: Tempo libero di svago e conoscenza reciproca

Sabato 7 ottobre

8.00 - 9.00: Colazione

9. 00 - 9.30: Preghiera comunitaria

10 - 11: GENITORIALITA' TRA PSICOLOGIA E FEDE

Tavola rotonda con Alessandra Bialetti, Maria Tonini e Paolo Aminti

Modera Laura Cioni

11 – 12.30: Dibattito assembleare

12.50 - 13.50: Pranzo

14.00 - 15.00: Tempo libero e foto di gruppo

15 – 16: IL COMING OUT - SCAMBIO DI ESPERIENZE TRA FIGLI E GENITORI

Tavola rotonda con Carmine Taddeo, Viola Tornato, Chiara Mascellani, Maria Grazia Tion

Modera Roberto Stevanato

16 – 17: Dibattito assembleare

17 - 17.30: Break

17.30 – 19.30: Laboratori: scambio di riflessioni e condivisione di vissuti

19.50 – 21: Cena

21 - 21.30: Monologo teatrale (Emanuele Toppi)

21.30 – 22.30: Tempo libero di svago e conoscenza reciproca

Domenica 8 ottobre

8.00 - 9.00: Colazione

9.00 - 9.15: Invocazione allo Spirito

9.30 – 10.30: IDENTITA' DI GENERE E TEOLOGIA QEER – Suor Teresa Forcades

Modera Giovanni Basciani

10.30 - 11.30: Dibattito assembleare

11.45 - 12.45: Celebrazione Eucaristica

12.50 - 13.50: Pranzo

14.00 - 15.00: Saluti e partenze

La nostra storia e l'interazione con le Scritture

Introduzione (Dea Santonico)

Buon pomeriggio a tutte e tutti. Tocca a me introdurre questo momento assembleare che apre l'intero percorso di questi tre giorni, in cui parleremo del nostro essere genitori di figli e figlie LGBT+, della storia della nostra Rete e di come questa esperienza ci ha portato ad interagire con le Scritture e a cercare, attraverso di esse, lo sguardo di Dio sui nostri figli e sulle nostre figlie, per poter anche noi "Guardare con gli occhi di Dio", come recita il titolo dell'incontro.

Ma qual è lo sguardo di Dio? Qual è l'immagine di Dio giusta per carpirne lo sguardo e farlo nostro?

La Bibbia ci aiuta a scoprirla o ci confonde? È l'immagine che viene fuori dal cap. 7 del libro del Deuteronomio? *"Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso e ne avrà scacciate davanti a te molte nazioni; quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio; non farai con esse alleanza né farai loro grazia" (Deuteronomio 7,1-2)*, o l'immagine che suggerisce il testo di Isaia? "*Voi sarete allattati e portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò" (Isaia 66,12-13)*

L'immagine del Dio violento che spinge al genocidio o quella del Dio materno che allatta e consola?

L'immagine del Dio che incita alla guerra e allo sterminio non ci piace ma in fondo si capisce di più calandola nella cultura del tempo - e sappiamo che nella Bibbia la Parola di Dio è mischiata con parole di uomini, e di uomini del loro tempo.

Ma l'altra immagine da dove sbuca fuori? Un Dio con le mammelle in una cultura maschilista e patriarcale! Un Dio che allatta! Sembra uno sbaglio, anche se di questi sbagli nella Bibbia ce ne sono tanti, una specie di lapsus, come quando si vuole dire qualcosa ma si perde il controllo e ne scappa fuori chissà da dove un'altra. Sappiamo l'importanza che gli psicologi danno ai lapsus e ai sogni per permetterci di penetrare la parte più profonda e nascosta di noi. Chissà se è proprio là dove i controlli si allentano e la trasgressione alle convenzioni sociali diventa possibile che Dio può trovare lo spazio perché la sua Parola ci arrivi in tutta la sua limpidezza e la sua forza dirompente!

Se è così i nostri figli e le nostre figlie con il loro coming out, denudandosi dalla maschera che indossavano prima, imposta dalle convezioni sociali, e spingendoci a fare lo stesso, ci hanno messo in una posizione privilegiata per l'ascolto e l'interazione con la Parola di Dio. Dove le maschere cadono e le difese si abbassano la Parola di Dio deve superare meno filtri per arrivarci dentro.

Nella consapevolezza del rischio di aver creato confusione e dubbi con questa introduzione (d'altra parte in una Chiesa che ci ha abituato a rispostine predefinite a domande che non avevamo fatto, imparare a lasciarci abitare dal dubbio, è un modo per crescere e diventare cristiani e cristiane adulte), ma anche nella speranza di aver suscitato curiosità per il cammino che ci aspetta in questi giorni, mi avvicino alla conclusione di questa introduzione raccontandovi una storiella.

Un gruppo di rabbini discute sulle Scritture. Uno di loro, Rabbì Eliezer, voleva dimostrare di aver ragione: "se ho ragione io, che questo albero si sposti su quella collina", e l'albero si spostò. Ma gli altri replicarono: "e perché l'albero si è spostato vuol dire che tu hai ragione?" Rabbì Eliezer riprese: "se ho ragione, che questo fiume inverta il suo corso", e il fiume

cominciò a scorrere nell'altra direzione. Ma gli altri non erano convinti: "e perché il fiume ha cambiato il suo corso vuol dire che tu hai ragione?" A un tratto si udì una voce dal cielo: "Rabbi Eliezer ha ragione!" e loro: "Tu hai già parlato nella Torah, ora tocca a noi!"

Oltre ad essere divertente questa storiella ci insegna qualcosa: dobbiamo essere grati a Dio per averci regalato la sua Parola, correndo il rischio di usare un canale imperfetto, che un po' la trasmette, un po' la travisa, e comunque la lascia aperta a diverse interpretazioni, perché questo da lo spazio a noi per leggerla con i nostri occhi, calandoci dentro le nostre vite, e tirarci fuori quello che nessun altro riesce a leggerci. E se qualcuno nella gerarchia della Chiesa tentasse di fermarci, spiegandoci che l'interpretazione giusta è solo la sua, noi gli racconteremo la storiella di Rabbi Eliezer.

La nostra Rete: Perché, come e quando nasce (Corrado Contini e Michela Munarini)

Dea Santonico:

In questa prima parte Corrado e Michela ci racconteranno la storia della nostra rete, che io farei partire dal 5 giugno del 2013 nella cattedrale di Parma. In quel giorno Corrado prese la parola, parlò della dignità negata all'amore delle persone omosessuali e chiese alla Chiesa di chiedere per questo perdono. Se noi tutti e tutte siamo 3 volte genitori, Michela e Corrado lo sono 4 volte, perché sono anche i genitori della rete 3VolteGenitori!

Corrado Contini e Michela Munarini:

Innanzitutto ci sentiamo di ringraziare chi ci ha preceduto, chi per lunghi decenni ha tenuto accesa la luce della speranza sul tema della accettazione e accoglienza delle persone cristiane LGBTQ+: i movimenti e i gruppi delle persone LGBTQ+ nati negli anni 70 - 80 e 90 a Torino, Milano, Parma, Firenze, Bologna, Palermo, Roma e tanti altri. e la Associazione Agedo, nata nel 1993, di genitori, parenti, amiche e amici di persone LGBTQ+. Negli anni 2000 nasce sul WEB il portale Gionata.org.

La nostra rete di genitori cristiani di figl* LGBTQ+ trova il suo seme d'inizio il 5 giugno 2013 nel discorso pronunciato nella Cattedrale, dove era raccolta tutta la Diocesi di Parma, da Corrado: "Se togliete la dignità e l'onore del suo amore di persona omosessuale allora lo priverete della dignità di uomo e di figlio di Dio. Credere ci impegna a chiedere perdono come singoli e come Chiesa di Parma…. "

Dopo queste parole altri genitori cristiani presenti in Cattedrale si unirono… cominciò un cammino di ascolto condivisione e preghiera comune e il 6 settembre 2015 nacque a Parma il gruppo Davide, primo gruppo di genitori cristiani di persone LGBTQ+ in Italia.

Il nostro intendimento fondamentale fu dare visibilità all'interno della Chiesa a questa realtà, dare nome a quell'amore che non osava pronunciare il proprio nome, perché questo significava dare dignità alla realtà dell'amore omoaffettivo (dare un nome è chiamare all'esistenza), rendere esplicito un cammino di riconoscimento e liberazione per i nostri figl* e per noi stessi all'interno della Chiesa.

Siamo usciti dall'armadio della solitudine e dell'angoscia, abbiamo vinto la violenza del silenzio e l'onta della vergogna, la depressione dei sensi di colpa, per iniziare un cammino che definiamo di "Esodo" cioè un cammino in terra straniera, su un sentiero sconosciuto ma fatto di relazioni nuove. Relazioni tra noi, con i nostr* figl* e coi pastori, un cammino di

relazioni nuove con Dio. “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo”. In questo cammino trovavamo risposta alla domanda di fede che bruciava nei nostri cuori: “Cosa vuoi da noi Signore in questa realtà inaspettata, sconvolgente, che ci chiami a vivere?”

Allontanati dalla pastorale nella nostra Diocesi, abbiamo iniziato a girare l’Italia e ad incontrare altri genitori che via via crescevano in questo cammino di consapevolezza, altre persone LGBTQ+ e pastori in un cammino comune.

Nel 2018 nasce grazie ad un lascito testamentario di un sacerdote, don David Esposito, la Associazione La Tenda di Gionata che da allora opera in spirito di servizio (“diaconia”) per favorire “l’accoglienza, la formazione e l’informazione dei cristiani LGBTQ+, dei loro familiari e degli operatori pastorali, nonché il dialogo su questi temi con le diverse realtà cristiane e sociali”.

Nel 2020 i gruppi di genitori cristiani nati in diverse realtà italiane sentono il bisogno di convergere, di confrontarsi, di dialogare insieme tra loro: nasce un Comitato Promotore che il 20 ottobre 2020 fa uscire il Documento Preparatorio (che voi vedete stampato nell’opuscolo che vi è stato dato), propedeutico alla nascita di una Rete nazionale di genitori cristiani che raccolga tutti i gruppi esistenti. Questa Rete nasce ufficialmente con una Assemblea costituente mediante video-conferenza on line il 3 febbraio 2021 dandosi come nome Rete 3VolteGenitori. Allora i gruppi erano 10 ora sono 13 e raccolgono 230 genitori in tutta Italia: voi vedete rappresentato sempre nel libretto le varie sedi, i loro Logo, i riferimenti cui accedere per ogni necessità.

Perché si è costituita la Rete, come si articola, cosa sia e che funzioni abbia il Comitato di Collegamento voi lo vedete scritto sempre nell’opuscolo.

In questi giorni andremo componendo uno splendido mosaico fatto di incontri e di scambi.

Vogliamo intanto condividere con voi alcune tessere di quel mosaico che siamo andati scoprendo in questo cammino.

- *Fragili e imperfetti.* Dobbiamo assumere che tutti noi genitori siamo fragili ed imperfetti, per questo abbiamo bisogno gli uni delle altre, per capire, per sostenerci, per consolarci, per coltivare la speranza.
- Sapendo di essere fragili ed imperfetti, piano piano prendiamo *consapevolezza,* cioè, diventiamo coscienti, che ci stiamo avvicinando ad un *mistero,* il mistero del cuore dell’uomo, il mistero del cuore dei nostri figli, figlie, figl* che, per quanto studiamo, approfondiamo, preghiamo, rimane e rimarrà sempre un mistero che dobbiamo accogliere come dono che ci viene fatto affinché possiamo crescere. Crescere nel rapporto tra di noi, crescere nel rapporto con altri, crescere nel rapporto con Dio, nella nostra fede.
- Il titolo del nostro incontro ci aiuta a capire in quale direzione muoverci: guardare quest* figl* con gli stessi occhi di Dio, *guardare il loro cuore,* andare al di là delle apparenze, avere uno sguardo altro, capace di cogliere il bene, il bello, il buono, l’arricchimento, che c’è in ogni differenza. Dio ama queste differenze, Dio ci ama nella nostra unicità che ci fa essere tutti e tutte diversi gli uni dalle altre.
- Di fronte a questo sguardo che va al cuore delle persone, abbiamo una *responsabilità:* aiutare e sostenere quest* figl* ad essere pienamente sé stess*, ciò che sono chiamati ad essere, portare a compimento il progetto di Dio su di loro, la loro *vocazione.* Questo cammino è un divenire, non è mai dato una volta per sempre ed è un divenire per loro come per noi! Ed è un cammino di responsabilità perché ci impegna a rompere il rapporto che ci lega a loro, a non infantilizzarl*, ma renderl* persone libere. Libere di amare e di essere riamate.

- Questo cammino è un cammino di liberazione che ci fa dire tuttavia che lottare per questa discriminazione senza tener presente altre discriminazioni sarebbe una cattiva lotta. *Intersezionalità* è la parola che abbiamo imparato dai gruppi laici che abbiamo frequentato e che Michela Murgia ci ricorda: lottare per tutte le discriminazioni.
- Così facendo siamo una *profezia* nella e per la Chiesa: aiutiamo la Chiesa nella ricerca di senso profondo sulla realtà delle persone LGBTQ+: attraverso la narrazione delle vite dei nostri figli, e di quanto lo Spirito stia facendo in esse, l'aiutiamo a riscoprire il volto più profondo di Dio, il volto Trinitario. Come genitori abbiamo il ruolo, il ministero per farlo: siamo chiamati alla responsabilità di vivere la nostra genitorialità. Questi sono i nostri figli.
- Come Rete dobbiamo aiutarci a riconoscere lo Spirito all'opera in tutte le vicende della nostra vita e allora l'ultima tessera che sentiamo di condividere è quella della *gratitudine:* per l'amore del Padre che ci precede, ci accompagna e ci segue; per quest* figl* che ci aprono alla bellezza e alla ricchezza della diversità; per tutti e tutte noi che camminando insieme formiamo la famiglia di Dio, siamo Chiesa.

Vorremmo concludere con una frase del Teologo Schillebeckx: "Alla mia età, dopo lunga e laboriosa ricerca, vorrei dire sommessamente che la bontà di Dio ha l'ultima parola nella nostra vita" (Cerco il tuo volto – EDB edizioni, 2023).

Teologia narrativa: Storie di genitori che cambiano la storia sacra (Don Gian Luca Carrega)

Dea Santonico:

Don Gian Luca Carrega è un biblista, è direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Cultura della diocesi di Torino e, su mandato ricevuto dal suo arcivescovo, si occupa anche delle attività pastorali per le persone LGBT+ e i loro familiari.

Don Gian Luca ci parlerà di teologia narrativa, cercheremo di capire cos'è e soprattutto vogliamo capire se e come ci riguarda, se e come le nostre storie di genitori di figli e figlie LGBT+ possano cambiare la storia sacra.

Don Gian Luca Carrega:

C'è davvero bisogno di un'etica prescrittiva?

Posta così, la domanda suona come una provocazione. Gli esseri umani tendono da tempo immemore a cercare di normare i comportamenti sociali, a dettare delle regole comuni e a sanzionare chi non si adatta, sia a livello civile che religioso. Ma questo avviene in forme estremamente diverse e con approcci teorici anch'essi diversi. Prendo spunto dal codice della strada. Questa estate ho viaggiato in Norvegia e ho scoperto l'esistenza della striscia semidiscontinua. Io sapevo che con la striscia continua è vietato il sorpasso, mentre è possibile con la linea tratteggiata. Lì hanno anche una terza forma che è la più comune: la linea a trattini lunghi. Il messaggio di questa segnaletica è: puoi sorpassare, ma solo se necessario e facendo molta attenzione. Da italiano ho pensato subito a come (non) funzionerebbe nel nostro paese, dove sarebbe il via libera al sorpasso selvaggio. Nei paesi nordici si fa molto più affidamento sul senso civico delle persone e quindi si concedono alcune libertà in più (il sorpasso nei tunnel a carreggiata unica!) che da noi sono impossibili perché ci sarebbe un abuso per i comodi personali. Il nostro paese è specializzato nel creare

nuove leggi per tutti gli ambiti perché sappiamo che di norma non sono rispettate. Ma non è detto che leggi più particolareggiate siano più efficaci. A volte leggi più generiche o persino il semplice buonsenso riescono a ottenere risultati migliori.

In ambito giudaico-cristiano, queste due opzioni sono piuttosto evidenti nella Bibbia. Da un lato c'è il Pentateuco, che offre la più elaborata raccolta di prescrizioni religiose, con elenchi degli animali ritenuti impuri e i criteri per distinguere la lebbra da altre malattie della pelle. Dall'altro c'è Paolo che dice che tutta la Legge può essere sintetizzata in un solo comandamento: amerai il tuo prossimo come te stesso (Rm 13,9). In mezzo… c'è di tutto. Non solo. Il Pentateuco contiene anche delle narrazioni che smentiscono l'assolutezza delle norme lì esposte (ad es. la vicenda di Tamar e Giuda in Gen 38), mentre Paolo può impuntarsi su questioni che noi riteniamo inezie come proibire agli uomini di profetizzare a capo coperto e alle donne a capo scoperto (1Cor 11,4-6).

Tradizionalmente l'educazione (morale) cristiana si basa su una precettistica semplificata (i 10 comandamenti e alcune norme sessuali) che vengono mandati a memoria e poco contestualizzati. Siccome spesso sono elementi controculturali, vengono presentati come elementi identitari che contraddistinguono i credenti. Almeno in teoria, i cattolici non fanno sesso prima o al di fuori del matrimonio. Può essere vero che una percentuale significativa della minoranza che si attiene a questo principio lo faccia per fedeltà al magistero cattolico, ma è difficile dire quanto questo sia espressione centrale della propria fede nel Cristo risorto. Perciò non è detto che un tratto distintivo sia anche automaticamente un tratto molto rilevante. Lo sottolineo perché alcuni comportamenti essenziali potrebbero essere condivisi anche con credenti di altre religioni o con persone esplicitamente non interessate al discorso religioso.

Inoltre sarebbe pericoloso intendere la vita cristiana come un insieme di norme specifiche, perché vorrebbe dire che chi non le conosce o non le condivide sarebbe per forza condannato nel giudizio finale. Lo stesso Paolo, però, aveva escluso una soluzione di questo tipo parlando della legge mosaica. Nella lettera ai Romani afferma che le norme essenziali dell'agire umano sono note a tutti, non solo ai Giudei. E dunque lo stesso discorso vale anche per oggi: si può piacere a Dio anche se non si appartiene ad una comunità credente. Ma allora a cosa serve l'evento-Cristo? Che cosa dà in più il fatto di essere cristiani? C'è un vantaggio? Certo! Cristo diventa il metro di valutazione delle azioni morali. Se la vita in Cristo e per Cristo è lo scopo della nostra esistenza, il giudizio deve essere sui criteri che lui ha dato per una vita buona. Nel Vangelo che raccoglie il maggior numero di indicazioni pratiche, quello di Matteo, l'ideale che viene proposto è essere perfetti come il Padre celeste (Mt 5,48). Le varie ammonizioni che precedono questo detto ci aiutano a capire di cosa si tratta: una perfezione che si può intendere come bene integrale, senza sconti, opposto all'ipocrisia degli zelanti religiosi di quel tempo. Il bene fatto sempre e a tutti, nemici inclusi. Questo mi pare un tratto molto distintivo dell'etica cristiana, inclusiva e non esclusiva. Il bene fatto per il bene in sé, senza secondi fini, per apparire ed essere approvati.

Questo atteggiamento è molto più rigoroso di qualsiasi norma, perché va più in profondità. La legge mi può comandare di fare l'elemosina, ma non può stabilire l'intenzione con cui la faccio. Per questo dico che l'etica non prescrittiva può apparire più leggera ma in realtà è spesso più esigente. Molti cristiani contemporanei si attaccano all'etica prescrittiva perché offre delle garanzie: una volta che hai adempiuto al precetto ti senti a posto. Sono andato a Messa alla domenica, ecc. Gesù forse direbbe: molto bene e cosa ha cambiato per la tua settimana? Hai provato ad amare di più? a impegnarti nel lavoro o nello studio con più passione? In altre parole, hai portato l'Eucaristia nella tua vita? Perché in definitiva sono i comportamenti a dire quanto sono efficaci le norme. Ancora Paolo denuncia in 1Cor 11 quei credenti che celebrano l'Eucaristia da ubriachi; a cosa gli è servito?

La missione dell'apostolo è un ottimo osservatorio per vedere come i primi credenti abbiano cercato di trasformare l'annuncio di Cristo in un sistema di vita coerente. E con le comunità che ha fondato ha mostrato che era possibile vivere secondo il Vangelo. Ma questo ha richiesto una paziente opera di mediazione. In certi casi ha modificato l'insegnamento di Gesù, allargando o restringendo a seconda delle circostanze, con il preciso intento di dare una possibilità di vita ai credenti. A volte è stato costretto a prendere atto che doveva andare contro i suoi principi per un bene maggiore. Gesù aveva dichiarato puri tutti gli alimenti (Mc 7,19) e Paolo concorda perché tutto proviene da Dio ed è buono (1Cor 10,26). Ma se cibarsi di carni che provengono dai templi pagani mette a rischio la fede dei piccoli, non bisogna mangiarne. Qui subentra il principio del bene maggiore, che è motivato dal contesto. È probabile che nei prossimi anni sentiremo molte volte questo discorso che papa Francesco ha richiamato al principio del suo ministero pontificale: a situazioni diverse possono corrispondere comportamenti diversi. Oggi è diventato difficile dare norme che valgono sempre e per tutti, perciò occorre chiedersi qual è il vero bene delle persone? Diventa fondamentale darsi dei principi per un corretto discernimento.

La teologia narrativa – quella teologia cioè che si può ricavare da un'analisi riflessiva dei racconti biblici – può offrire degli spunti interessanti. Non tutto ciò che è narrato viene proposto come modello. Anzi, in alcuni casi il narratore non esprime alcun giudizio sulla vicenda e lascia che siamo noi a prendere posizione, con il rischio che interpretiamo il fatto nel modo sbagliato. Ma Dio accetta di correre questo rischio con noi pur di coinvolgerci in un processo che richiede la nostra attiva partecipazione. Ovviamente non tutte le interpretazioni sono accettabili e quindi ci sono dei criteri che ci aiutano a non dare una lettura troppo soggettiva e sganciata dal senso inteso dalla Scrittura.

Vi porto un esempio da un brano secondario del Vangelo secondo Giovanni. C'è un uomo, un funzionario del re, che ha il figlio gravemente malato e ricorre a Gesù come carta della disperazione. In questo Vangelo è la prima volta che qualcuno si rivolge a Gesù per ottenere una guarigione, quindi dimostra una certa audacia. Parte da Cafarnao e arriva a Cana, una giornata di viaggio e il rischio che suo figlio muoia mentre lui non è lì. Di fronte alla sua richiesta disperata, Gesù reagisce in maniera brusca: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete" (Gv 4,48). L'obiezione è teologicamente corretta, ma è difficile ragionare di teologia mentre tuo figlio sta per morire. Il funzionario sa che Gesù ha buone ragioni ma lui ne ha una migliore, quindi non si perde d'animo: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia" (v.49). Si rivolge a Gesù col titolo di *kyrios*, che può anche indicare la sua origine divina, ma poi dice una cosa terribilmente umana: sbrigati fin che siamo in tempo. Adesso la salute del bambino è più importante dei principi teologici. Un bigotto di fronte a una cosa così si scandalizza, Gesù no: "Va', tuo figlio vive". Ha vinto il funzionario, anche se non si può dire che Gesù abbia perso. Perché a Gesù piace essere "sconfitto" in questo modo. L'evangelista ce lo fa capire collocando questa scena "a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino" (4,46). Se uno non è proprio tonto, si ricorda che in quella circostanza sua madre lo aveva "costretto" ad operare un miracolo anche se Gesù sembrava non volerlo fare. Due situazioni gemelle in cui un genitore interviene e con la sua fede determinata obbliga Gesù a fare quello che gli chiede. Era giusto farlo perché era necessario. Maria e il funzionario hanno fatto il loro discernimento e hanno rivolto la loro richiesta a Gesù. Non è sempre opportuno cambiare l'acqua in vino o compiere una guarigione, ma Gesù appare più propenso a dare fiducia a queste due figure che non a esaminare il caso. Questa è una grande responsabilità per noi. A me risuona quasi minacciosa quella frase che a volte Gesù rivolge a coloro che gli avanzano una richiesta: sia fatto come desideri. Perché capisco che è opportuno educare i desideri, orientarli al bene, al bene possibile, al bene totale. Solo a queste condizioni posso essere sereno quando Gesù me lo concede. Perché altrimenti potrei chiedergli qualcosa che mi condanna.

Ogni credente, e quindi anche ogni genitore, è chiamato ad un cammino di purificazione dei suoi desideri, a cercare di capire se sta cercando di manipolare Gesù e di tirarlo dalla sua parte per dargli ragione (cfr. Marta contro Maria) oppure se vuole fargli compiere un gesto di bene autentico. A quel punto si può domandare tutto, anche un miracolo.

Questo è soltanto un esempio delle possibili applicazioni della teologia narrativa ma mi pare utile perché fa comprendere che la realtà è troppo complessa per essere circoscritta in una serie di norme che valgono per tutti in ogni tempo e in ogni situazione. Papa Francesco insiste sul principio di gradualità, che tiene conto delle disposizioni della persona che possono modificarsi col tempo e dunque rendono pericolosa un'applicazione meccanica della norma. Del resto, se fosse così semplice l'attuazione non avrebbe senso la pratica della confessione individuale, basterebbe un distributore automatico di penitenze… La Chiesa sa molto bene che ciascuno di noi rappresenta un caso unico e speciale e se lo scopo è comune per tutti, la nostra santificazione, i mezzi e i tempi per raggiungerla possono essere assai diversi. Le strade, quindi, sono tante e alcune aspettano ancora di essere tracciate.

Dea Santonico:

Don Gian Luca non ci ha dato una vera e propria definizione di teologia narrativa, io che ho una formazione matematica sono abituata che gli oggetti prima si definiscono e poi se ne parla. Invece cosa ha fatto don Gian Luca? Ha parlato di teologia narrativa con lo strumento principe della teologia narrativa, che è il racconto, Un po' come fa Gesù quando dice: "Il regno di Dio è come…" e racconta una parabola (Gesù era molto bravo in teologia narrativa!)

Don Gian Luca ci ha raccontato due brani della Bibbia in cui i genitori sono protagonisti e fanno a Gesù una richiesta pressante. Gesù ha in mente la sua missione, la sua visione "teologicamente corretta", il suo programma da portare avanti e cerca di resistere, ma loro quel piano glielo scombinano: in questo senso cambiano la storia sacra.

E noi genitori cambiamo e come la storia sacra? Il nostro modo di leggere le Scritture, che l'esperienza che viviamo con i nostri figli e le nostre figlie ha cambiato, ha qualcosa a che fare con la teologia narrativa? Lo chiediamo a don Gian Luca, partendo dalla rilettura di un brano del Vangelo che qui propongo.

Chi salva chi?

Dopo il coming out di Emanuele, complice Padre James Martin, mi è capitato di rileggere con occhi diversi il brano del Vangelo di Luca, che racconta l'incontro tra Zaccheo e Gesù.

Zaccheo è il capo dei pubblicani, coloro che riscuotevano le tasse per conto degli occupanti, i romani. Il brano racconta che Zaccheo, piccolo di statura, si arrampica su un albero per poter vedere Gesù tra la folla, sapendo che doveva passare di lì. Al suo passaggio Gesù alza lo sguardo su di lui, gli chiede di scendere ed andare a casa sua, attirandosi addosso le critiche della folla. A casa di un peccatore e non un peccatore qualunque: un collaborazionista degli occupanti! La parola "pubblicano" non ci fa smuovere niente nella pancia, ma se ci spostiamo di qualche secolo e pensiamo ad un collaborazionista dei tedeschi durante l'occupazione nazista, le cose cambiano! E molti di noi si ritroverebbero dalla parte della folla a criticare Gesù. Io per prima.

Quella di Gesù è un'accoglienza gratuita – peggio: è una richiesta di accoglienza nella casa di un peccatore - che non pone condizioni, che non chiede nulla in cambio, che precede il pentimento. La conversione di Zaccheo seguirà: quel gesto lo salverà.

Padre James Martin, riflettendo su questo brano, prova a sostituire i personaggi: le persone LGBT+ al posto di Zaccheo e la Chiesa al posto di Gesù per chiedersi: qual è l'accoglienza che la Chiesa fa alle persone LGBT+?

Io propongo un rovesciamento di ruoli. Proviamo a mettere la Chiesa, nella sua espressione gerarchica, al posto di Zaccheo – diciamo che ci mettiamo la Congregazione per la Dottrina della Fede, che ha deciso che la Chiesa non può benedire l'amore di una coppia omosessuale – dall'altra parte, al posto di Gesù, ci mettiamo le persone LBGT+, non quelle sagge che si sono salvate allontanandosi dalla Chiesa, ma quelle un po' folli, che seguitano a chiedere alla Chiesa, come Gesù fa con Zaccheo, di essere accolte nella sua casa.

La loro richiesta precede la conversione della Chiesa: lo chiedono ad una Chiesa peccatrice, che umilia e sporca la loro sessualità, i loro amori, parlando di "gesti" invece che di relazioni d'amore, e di "gesti intrinsecamente disordinati". È a questa Chiesa che chiedono ospitalità. E così facendo la salvano.

Don Gian Luca Carrega:

Quando Dea ha fatto questo esempio, un po' di settimane fa, ho detto: questo lo devi dire, perché l'ho trovato veramente tanto interessante. E vi dirò di più, al di là dell'episodio di Zaccheo in sé, è veramente un buon esempio di come noi dobbiamo imparare a leggere la Scrittura con uno sguardo diverso.

Leggere la Bibbia va bene, ma come? Si può leggere la Scrittura come Putin o come Trump. Leggiamo la stessa Bibbia, ma evidentemente non la interpretiamo nella stessa maniera, il modo in cui ci approcciamo alle Scritture può fare la differenza. Ora questo esempio che Dea ha citato è molto bello, perché smonta alcune categorie che spesso inconsapevolmente ci portiamo dietro. Noi abbiamo già identificato il buono e il cattivo nella storia, più o meno già pensiamo ordinariamente di essere i buoni e quindi troveremo una categoria di cattivi da denunciare. La cosa bellissima invece è che tante volte la Scrittura cerca di ribaltare questa prospettiva.

Dopodomani leggeremo nella Messa la parabola dei vignaioli omicidi. Quando Gesù domanda ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo a cui aveva raccontato la parabola: "cosa farà il padrone a quei vignaioli?", quelli gli rispondono: "li farà morire". Giusto. Ma quei vignaioli sono proprio loro!!! Quindi capite che, se uno non sa in quale ruolo è, è facile giudicare.

Un mese fa, sempre nell'Eucaristia domenicale, abbiamo letto un'altra parabola che parlava del perdono. Alla domanda di Pietro a Gesù: "Quante volte devo perdonare mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?", Gesù risponde: "Non sette volte, ma settante volte sette!". Dov'era il problema? Il problema è che Pietro si poneva dalla parte di chi dava il perdono. Basta che ti metti dall'altra parte e capisci subito che quella domanda è stupida. Se sei dalla parte di chi lo vuole ricevere il perdono, non pensi più a contare quante volte.

Qual è il punto essenziale? È capovolgere i ruoli. Questa lettura di Zacchero è bella, perché noi siamo troppo abituati a pensare in termini di distanza: non siamo come lui (come diceva il fariseo del pubblicano nella parabola di Luca), non siamo cattivi come gli altri, ci sarà

qualcuno peggio di noi, no? E così ci sentiamo a posto. Ma il punto non è sentirsi a posto. La parabola del buon samaritano io credo che l'abbiamo sempre fraintesa. Il messaggio lì non è una morale che dica: bisogna soccorrere i feriti, quelli che sono nella necessità, perché a questo ci arriva chiunque. Non c'è bisogno di essere cristiani per pensare a una cosa del genere. No, grazie al cielo è un'etica condivisa anche dai non credenti, quindi non c'è bisogno che Gesù ci dica che dobbiamo andare in soccorso delle persone, quando sono nel bisogno. Gesù fa una domanda interessante: chi è il prossimo di colui che è lì ferito? Il punto di vista non è quello di colui che si trova davanti ad un ferito e si pone la domanda di chi è il prossimo. Gesù opera un capovolgimento. Mettiti nella veste di uno che è ferito, che sta aspettando disperatamente soccorso, non ti puoi scegliere il salvatore, non te lo puoi scegliere.

Voi non avete scelto di essere genitori di figlie e figli LGBT+, non lo avete scelto di certo. Quante cose nella vita non ci scegliamo… Potete però scegliere di non vivere questo come qualcosa da subire, ma prenderne consapevolezza, assumere ed interiorizzare ciò che è capitato. Perché questo fa crescere. Basta subirlo!!! Bisogna fare lo sforzo di vedere le cose da un punto di vista diverso. Vi assicuro che pieni di botte, feriti, sanguinanti, sdraiati a terra, si ha un'altra visione del mondo, e anche i samaritani improvvisamente diventano più simpatici.

Genitorialità tra psicologia e fede

Introduzione (Laura Cioni)

Riprendendo quanto è stato detto nella giornata di ieri, quando è stata presentata la storia della nostra Rete 3VolteGenitori, stamani approfondiamo due aspetti legati al momento del coming out dei nostri figli, figlie, figl*: l'aspetto psicologico e quello spirituale.

Voglio rifarmi un attimo all'immagine che ieri Corrado ha evocato a proposito dell''armadio'. I nostri figl* con il coming out escono finalmente dall'oscurità dell'armadio chiuso ma purtroppo in quell'armadio ci entriamo noi genitori. Tutti noi, chi più chi meno, con più o meno difficoltà, ci siamo stati in quell'armadio, in una condizione che impedisce di vedere con chiarezza e nella luce.

Oggi proviamo a dare degli input per uscire definitivamente dall''armadio'.

E lo faremo con l'aiuto dei nostri relatori. La prima è Alessandra Bialetti, una consulente familiare e di coppia che da anni segue con grande professionalità e passione le persone LBGTQ+, i genitori di figl* LBGTQ+ e le relazioni interne alle loro famiglie.

Per far capire che splendida persona è Alessandra, voglio leggervi quanto ha scritto nella sua pagina ufficiale nel presentarsi:

"Credo fermamente nell'unicità, ricchezza e preziosità della persona in quanto tale a prescindere da ogni catalogazione e classificazione, persona in grado di arrivare alla propria realizzazione e al proprio benessere supportata anche da una rete di aiuto e di accompagnamento.

Il mio strumento di lavoro privilegiato è l'ascolto profondo, empatico e accogliente della persona che chiede un sostegno per superare le sue difficoltà certa che è nell'accoglienza profonda e incondizionata che si trovano e attivano le risorse per una qualità di vita pienamente soddisfacente".

Alessandra ci aiuterà a mettere a fuoco l'aspetto psicologico di questo momento così delicato che è il coming out per permetterci di rivedere con più chiarezza quel momento che abbiamo vissuto tutti (altrimenti non saremmo qui).

Dopo il suo intervento una coppia di genitori, Maria Tonini e Paolo Aminti di Sesto Fiorentino della provincia di Firenze appartenenti al gruppo Kairos Genitori e ormai già conosciuti nella Rete 3VolteGenitori, condivideranno con noi la loro esperienza di vita dopo il coming out della figlia, un'esperienza vissuta alla luce del Vangelo, che li ha portati a rileggere con occhi diversi la Parola di Dio.

Un Dio che ci invita a errare e ad abitare la ribellione (Alessandra Bialetti)

"Dio mi ama come sono e vorrò essere, oppure rimarrò un disordine oggettivo nell'ordine della creazione, un'anomalia di programmazione destinata a stare ai margini, a essere guardata con sospetto, un peccato ambulante per il solo fatto di esistere così come sono?" (Michela Murgia)

Omosessualità in famiglia come ospite inatteso che irrompe a destabilizzare un concetto di normalità che vede l'orientamento eterosessuale come unico. Parliamo di omoaffettività e non solo omosessualità che fa capo al pensiero di genitalità e non al progetto di vita in cui entra affettività, impegno, senso di responsabilità, cura reciproca.

Accettarsi non sembra un ritorno a casa ma un esilio, un cammino delicato e complesso di cui ci prenderemo cura in questo intervento. I figli iniziano il loro cammino proprio errando

in un territorio sconosciuto che è il loro sé profondo. Errare ha un duplice significato: sbagliare e camminare. Inizialmente è un cammino senza meta, quasi un vagare alla ricerca di un orientamento e un'identità precisa che sia conforme alla loro natura. Anche i genitori errano: nel senso che possono inizialmente sbagliare il tiro, le parole, il modo di approcciarsi ai figli, di accompagnarli. Ma da ogni errore si esce fortificati, più consapevoli, più avvezzi al cammino. Anche il genitore erra, cammina su un terreno infido, non conosciuto, ma nel vagare traccia un cammino per sé, per i propri figli, per altri genitori, per altri figli. Un errare che non è più senza meta ma che traccia un percorso. Dio invita a errare, a sbagliare per comprendere, a cadere per rialzarsi, a continuare, a cercare per trovare.

Coming out: uscire allo scoperto, identità personale e sociale arrivano a coincidere. Processo senza fine che spinge sempre alla rivelazione per costruire relazioni autentiche e un corretto rapporto con se stessi.

Coming out come cura della frattura di un sé che non riesce ad accogliersi perché non previsto, non contemplato se non addirittura stigmatizzato e discriminato.

Vantaggi del coming out:

- Uscire dalla clandestinità
- Miglioramento dello stato di salute fisica ed emotiva
- Minor rischio di depressione e pensieri suicidari
- Non tenere tutto sotto controllo, monitorando continuamente i propri atteggiamenti e comportamenti, nel tentativo di mantenere una doppia vita basata su strategie di nascondimento, camuffamento, non detti, bugie che minano tutti i rapporti
- Costruzione di relazioni autentiche in famiglia e società
- Costruzione della resilienza ovvero la capacità di resistere agli urti e all'impatto di uscire allo scoperto.

Rischi del coming out:

- Compiere un passo irreversibile senza ritorno
- Paura di non farcela a reggere l'impatto con la rivelazione una volta che si sono alterati gli equilibri familiari e amicali
- Paura di perdere i legami significativi
- Paura di deludere le aspettative familiari e sociali.

Proteggere l'altro dal proprio orientamento sessuale è assumersi una responsabilità che non compete alla persona omo ma che va lasciata all'elaborazione di chi è chiamato ad accogliere l'altro nella sua diversità. Quindi è un lavoro su di sé che la famiglia in primis deve svolgere.

Outing = invasione e violazione dell'intimità e riservatezza della persona

Coming out come processo familiare che non riguarda solo la persona ma tutta la famiglia che è chiamata a crescere e a rivedere le proprie posizioni, idee, pregiudizi e stereotipi: tutta la famiglia si colora di omosessualità in quanto chiamata a compiere un cammino di ridefinizione di sé e del proprio modo di relazionarsi. Molte persone dicono di non avere problemi con l'omosex ma quando tocca la propria famiglia entrano in crisi.

Il coming out, cui è chiamato anche il genitore diventa luogo di epifania ovvero manifestazione di se stessi nella propria essenza e del proprio essere chiamati a una nuova genitorialità. Il coming out del proprio figlio è chiamata alla profezia: poter parlare delle meraviglie che il Signore ha compiuto nel figlio, nella relazione con me genitore dal momento in cui sono cadute le paure e i timori e ho smesso di lottare contro una realtà di vita. Come genitori siamo chiamati alla profezia come luogo di educazione per noi e gli altri: la famiglia

allargata, gli amici, il lavoro, la società. Quindi profezia come parlare per un Dio che non si è sbagliato ma ama i nostri figli e il nostro essere genitori che possono anche sbagliare, profezia come responsabilità del mio camminare come genitori per strade, per luoghi di frontiera in cui ogni incrocio, ogni relazione diventa occasione di dialogo, incontro, epifania. Diventare profeti di un essere peculiare, unico che è il figlio e che solo noi possiamo comunicare e testimoniare ("Se non noi chi"?). I figli non sono responsabili di essere nati omoaffettivi ma sono pienamente responsabili di come lo vivranno con il nostro aiuto, presenza, ascolto, dialogo. Cosa ci faranno della loro vocazione a essere persone LGBT+, cosa ci faremo della nostra vocazione di genitori di figli LGBT+? Non ci verrà chiesto perché abbiamo un figlio non etero ma cosa abbiamo fatto della vocazione a una genitorialità peculiare, diversa in quanto ricca e chiamata alla missionarietà in terre di confine, in territori scomodi, in frontiere da aprire e abitare?

Nuovo compito evolutivo della famiglia con omo: non solo accompagnare il figlio all'autonomia ma all'entrata in una società ancora discriminate e portatrice di pregiudizi nei confronti di una "differente normalità" (dal 1990 omosex derubricata dal Dsm, manuale delle malattie mentali, ma ancora c'è strada da compiere).

La rivelazione rimane comunque un trauma per l'equilibrio familiare, il genitore si sente provocato visceralmente nell'affetto più profondo e vive il figlio come pietra di scandalo, una vergogna che porrà la famiglia sotto lo sguardo giudicante di parenti, amici e società. Non aver paura di questi sentimenti, sono normali, fanno parte del processo di accoglienza.

Accoglienza e non accettazione. Percorso per i più delicato, complesso e doloroso. Spesso si può chiedere segretezza al figlio e nascondimento per evitare una discriminazione esterna. Questo genera un processo circolare: il genitore vive una difficoltà e chiede segretezza al figlio che potrebbe sentirsi non riconosciuto e rifiutato: nascita della rottura. A volte domina il silenzio come voler dimenticare la rivelazione generando non detti che minano i rapporti.

Il sentimento della vergogna potrebbe accomunare tutta la famiglia che sente di non corrispondere ai canoni eteronormativi della società e questo può agire da collante ma anche da allontanamento tra i membri della famiglia che faticano a vivere questa nuova realtà.

Il genitore non determina l'orientamento ma come vivere l'affettività se in un modo riconciliato, sereno, pulito e sano o sporco, gravato da sensi di colpa. Come genitori si è chiamati a un amore di compagni di viaggio che errano insieme, che scoprono insieme, e non suggeritori di strade, essere presenti mentre il figlio compie il viaggio dentro di sé di accoglienza del proprio essere stimolando la risposta alla chiamata, certi e fiduciosi che la vocazione possiede tutte le potenzialità per esser realizzata se ci si sintonizza sulla voce di un Signore che non ha sbagliato. Quindi un accompagnamento ricco di calore, empatia, comprensione senza giudizi, critiche e interpretazioni.

Essere genitore di un figlio LGBT+ è chiamata alla ribellione. Chi sono i ribelli? Quelli che combattono ogni giorno, che non si danno per vinti, che non si lasciano definire dalle parole e dallo sguardo giudicante degli altri. Il ri indica la ripetizione e bellum la battaglia. Quale battaglia? Accettare la provocazione, il confronto, anche lo scontro se necessario per rendere dignità al proprio figlio e alla sua affettività. Essere genitori di persone LGBT+ vuol dire vivere una nuova generatività: essere genitori di altri genitori che ancora non ce la fanno e che hanno bisogno di sostegno, ascolto, presenza, accompagnamento.

Elaborazione del figlio ideale a favore di quello reale, lavoro sulle aspettative di discendenza a favore di una realtà che contempla la relazione omosessuale e anche una possibile

diversa genitorialità. Anche il figlio elabora il lutto di non essere eterosessuale ma di avere una progettualità omosessuale o transessuale.

Coming out come risorsa per relazioni familiari diverse improntate alla chiarezza, autenticità e verità. Momento di educazione circolare: il figlio aiuta i genitori a entrare in un mondo a loro sconosciuto, mettendosi nei loro panni e i genitori lavorano su se stessi e sul senso di colpa di aver messo al mondo un figlio "non riuscito bene". Sono proprio i genitori all'inizio ad avere bisogno di supporto e rassicurazioni di non aver sbagliato nulla nel processo educativo.

Non esistono colpe da espiare: nessuno è responsabile. Non è l'educazione a causare l'orientamento sessuale che è invece componente stabile della personalità. Semmai i genitori possono influenzare positivamente o negativamente il modo in cui i figli vivranno la loro sessualità ovvero con dignità, serenità e pace interiore o con un senso di angoscia, vergogna, paura e rifiuto di sé. Nessuna ricerca del capro espiatorio che toglie solo energie al processo di accoglienza. Il figlio ha la stessa dignità, valore e bellezza come lo stesso bisogno di essere amato, seguito e accompagnato.

Tappe del coming out:

1. *Confusione di identità.* L'individuo inizia a pensarsi come potenzialmente omosessuale, ha una percezione e un grado di consapevolezza di sé allo stadio iniziale e sperimenta vari sentimenti come curiosità, paura, incredulità, voglia di cancellare un'identità scomoda ma soprattutto uno stato di confusione. Si trova davanti a se stesso e non capisce più chi sia in realtà.
2. *Confronto di identità.* Si affaccia con forza la possibilità di essere potenzialmente diverso a confronto con la strutturazione omofobica della società. Il soggetto si percepisce come appartenente a una minoranza e inizia a comparare la sua identità con l'orientamento sessuale della maggioranza compresi familiari e amici. A volte reagisce positivamente al suo scoprirsi differente, a volte si percepisce come indesiderabile sia per l'immagine di sé che per i suoi comportamenti sessuali.
3. *Tolleranza dell'identità.* L'individuo inizia a tessere dei contatti con altri omosessuali, passo importantissimo per evitare l'isolamento. Comincia la ricerca fattiva della propria identità ma prevale ancora un atteggiamento di tolleranza e non di accettazione del nuovo orientamento.
4. *Accettazione dell'identità.* L'individuo ora accetta la propria identità rafforzando ulteriormente il confronto con la comunità omosessuale. È il momento della presa di coscienza di sé e della liberazione dalle tensioni e dallo stress accumulato in precedenza.
5. *Orgoglio per l'identità.* La persona scopre che può gestire l'incongruenza tra autoaccettazione e rifiuto della società rivalutando la positività del suo essere omosessuale. Si dichiara apertamente e non teme i confronti: l'apertura diventa una strategia vitale per adattarsi. Tuttavia, di fronte alla percezione dell'ingiustizia subita, la persona potrebbe enfatizzare sentimenti di rivendicazione verso la società e le istituzioni tradizionali.
6. *Sintesi dell'identità.* L'individuo sperimenta una prima accettazione da parte degli eterosessuali. È capace di coniugare l'identità omosessuale con tutti gli altri aspetti del sé. Rivaluta l'importanza dei rapporti con il mondo eterosessuale dal quale prima, per sentirsi accettato dai suoi simili, si era distanziato.

Anche il percorso genitoriale è suddiviso in vari stadi.

In un primo momento si ha una reazione di rifiuto. Il genitore cerca di sopprimere la notizia e la causa del suo disagio. Alcuni regrediscono a un ruolo di genitore "super controllore"

verso un figlio percepito come piccolo e non autonomo. Altri, invece, ricorrono al ricatto morale ricordando il sacrificio fatto per crescerlo e educarlo.

La fase successiva è quella della rimozione: la rivelazione viene considerata come mai avvenuta, non la si nomina e si instaura una specie di armistizio in cui niente viene affrontato. Molti genitori cercano di convincersi, e di convincere il figlio, che l'omosessualità è solo una fase passeggera, una tappa della crescita e che, come tale, verrà superata.

Nella terza fase subentra la sopportazione in cui il sentimento più comune è la tolleranza, nella speranza che però possa avvenire sempre un cambiamento.

La fase finale è l'accettazione: l'omosessualità non fa più notizia, viene considerata una parte del figlio e non quella preponderante e caratterizzante. I genitori che pervengono a questa fase diventano una risorsa per i figli e riescono a sostenerli nel loro cammino di integrazione familiare e sociale.

Il momento della confusione emotiva che la famiglia vive è in realtà uno spazio educativo importante per un rapporto basato sull'amore e non un incidente di percorso. Il genitore può accorgersi che la diversità che vede nel figlio in realtà è dentro di lui quando non riesce a comprendere che la persona non va vista in base a una categoria o un canone di normalità ma per quello che è nella sua affettività, spiritualità e fisicità.

Quali strumenti pedagogici per ridefinire la genitorialità?

- L'amore concreto dei genitori che accoglie il figlio per ciò che è e lo fa sentire riconosciuto, amato e contemplato ovvero guardato con occhi di contemplazione rispettando la sua individualità e la sua omoaffettività. Esserci. Stare accanto anche quando la sperimentazione del figlio diventa difficile da comprendere.
- La pazienza intesa come accettazione di pregi e difetti, capacità e disfunzionalità educando alla pazienza verso se stessi e i propri limiti e anche verso una società non ancora completamente dialogante sul tema della diversità.
- Il dialogo che può anche intessersi di momenti di silenzio che non devono spaventare ma essere visti come spazi di riflessione ed elaborazione dando a ciascuno il tempo di scendere in se stessi. Nel dialogo si scambiano non solo pensieri e idee ma emozioni, sentimenti e sensazioni.
- Empatia come capacità di uscire da sé per comprendere l'altro e come percepisce la realtà. Non fusione perché ognuno mantiene la propria individualità ma sentire cosa l'altro sente e sperimenta senza negare nulla di sé. Il genitore può diventare una cassa di risonanza del vissuto del figlio guidandolo a guardare in se stesso con maggiore chiarezza.
- Assumere la capacità di condividere i vissuti non lasciando nulla nell'ombra e nei non detti che generano fraintendimenti.
- Non colpevolizzarsi. Non c'è nessuna colpa. Lavorare invece sulla propria positività di figure educative.
- Gestione del minority stress ovvero la dimensione di stress micro e macrotraumatico dovuto allo stigma e alla discriminazione sociale di una minoranza che, a differenza di altre, non trova sostegno e rilevanza sociale.
- Creare un'alleanza positiva tra i genitori, cooperando, dividendo il peso della rivelazione e il lavoro di accoglienza in cui la diversità possa finalmente essere vista e vissuta come ricchezza.

"Se non io chi, se non ora quando"?

"Il Signore custodirà il tuo uscire e il tuo entrare" (salmo 121). Questo vuol dire che Dio abbraccia la totalità della parabola dell'esistenza umana, perché la vita è un uscire e un

entrare (coming out come uscire dal nascondimento ed entrare nella trasparenza, uscire dal buio ed entrare nella luce).

Intrecci di vita e di fede (Maria Tonini e Paolo Aminti)

Maria: Esci dalla tua terra e va' - A noi genitori, come ad Abramo e Sara, sono state rivolte queste parole. Invito a un viaggio oltre i confini del conosciuto, del sicuro, del rassicurante. Per ubbidienza a un dolce ma forte invito che viene dall'interno, da quel Dio che ormai da tempo abita la tua vita e ti accompagna nei momenti luminosi della gioia come in quelli oscuri del dolore.

Paolo: Quel Dio padre/madre, fratello, amico che ha preso tra le sue mani il nostro fragile amore e vi ha instillato la fiamma del Suo infinito Amore. Quel Dio che ha reso fecondo il nostro matrimonio, la nostra relazione sponsale, con il dono dei figli.

Nostra figlia, con il suo coming-out, ci ha provocato un profondo sconvolgimento. Possibile che lei appartenesse a quella realtà poco conosciuta, ma che ci appariva riprovevole e lontana da quel progetto di Dio che avevamo vissuto, apprezzato, amato, predicato, testimoniato e tramandato ai nostri figli?

M: In quella tremenda notte di lotta, di paura, di sconcerto ho interrogato il Signore con forza, con rabbia anche, con dolore. E in risposta è emersa una frase cara delle Scritture: "*Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo*". Quelle parole il Signore le diceva a nostra figlia e invitava noi a farle nostre. Ci indicava così la strada: re-interrogare le Scritture per cogliere attraverso di esse il senso di ciò che stavamo vivendo.

E piano piano, con tempi diversi tra noi due, faticosamente e dolorosamente all'inizio, poi con crescente stupore e gioia grande, esse ci hanno aperto un orizzonte molto più vasto, ci hanno insegnato a abitare serenamente e consapevolmente il confine, la soglia.

Abbiamo imparato a non avere paura del deserto, ad abitare le terre di confine e abbiamo con stupore potuto contemplare la presenza del Signore in queste persone, in queste vite ricche di amore, di Fede e di tenace speranza. In questo lento percorso sono cambiati i nostri occhi, che hanno partecipato qualcosa dello sguardo del Signore, è cambiato il nostro cuore che ha respirato il vento che abita il grande cuore di Dio, che ama la vita di tutti i suoi figli e di tutte le sue figlie.

Il Dio della storia, il Dio della vita si fa conoscere nelle esperienze di vita. Pertanto in questo nostro contributo intendiamo fare una narrazione di come le nostre esperienze di vita si sono intrecciate con alcuni episodi degli incontri di Gesù riportati nei Vangeli.

P: Seguendo come un filo rosso il succedersi degli sguardi, rileggiamo con voi alcuni testi che ci sembra illuminino, come squarci di luce, il nostro cammino di genitori e il nostro cammino di credenti. Un cammino che abbiamo percorso insieme in questi anni realizzando una

significativa esperienza sinodale. Successivamente ripercorreremo questi sette “passi” per comprendere quale luce nuova essi portano alla nostra vita ecclesiale.

M: Il primo passo lo facciamo con Maria e Giuseppe che smarriscono Gesù.

Il ragazzo si era sottratto al loro sguardo prendendo un’altra via e loro, dopo un giorno di cammino, lo cercano nella carovana, poi tornano a Gerusalemme.

Lc 2 - Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo".

Anche il nostro sguardo di genitori si è messo in ricerca dei nostri figli, che all’improvviso non erano più all’interno delle nostre attese, del percorso che avevamo immaginato per loro. Come Maria e Giuseppe abbiamo dovuto cambiare noi direzione, spinti dall’urgenza di ritrovarli. Con angoscia siamo tornati indietro, lasciando le nostre strade conosciute, strappandoci di dosso i nostri pregiudizi, spinti dall’amore che con urgenza ci chiedeva di rimettere tutto in discussione pur di mantenere saldo il legame con loro. Li abbiamo trovati in una situazione per noi inaspettata e nuova. *Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?".* I figli che prima ci seguivano ora affermavano con forza di dover seguire la loro strada, fuori dalle nostre coordinate di riferimento, ma non fuori della via segnata dal Cristo. *Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.* E anche noi, come Giuseppe e Maria, non abbiamo capito, ma abbiamo custodito nel cuore la certezza che essi erano un tesoro prezioso. Abbiamo anche noi ripreso il cammino con tante domande e tanti dubbi che pian piano avrebbero trovato una riposta.

P: Il secondo passo ci porta nella Sinagoga di Cafarnao, dove Gesù – in giorno di Sabato – guarisce la mano paralizzata di un uomo. Non c’è dialogo fra Gesù, che pure pone una domanda, e gli uomini religiosi del suo tempo, solo gli sguardi si incrociano, come lame in un duello! Gli occhi malevoli dei “praticanti” vogliono vedere solo il peccato che – secondo loro – Gesù sta per commettere, non sono interessati al bene, alla guarigione, non solo fisica, del loro fratello. In risposta lo sguardo di Gesù esprime indignazione e tristezza: i cuori induriti delle persone che credono in un Dio schierato esclusivamente dalla loro parte e confinato negli schemi della Legge non sopportano provocazioni e alla fine non vedono Dio, pur presente in mezzo a loro e addirittura si alleano col potere politico per “farlo morire”. La forza del Vangelo è l’annuncio della volontà del Padre che vuole tutti i suoi figli e le sue figlie liberi/e. Coloro che vivono realtà di esclusione (donne, malati, emarginati, peccatori e peccatrici) sono i “piccoli”, i poveri per i quali il Maestro dimostra una predilezione – del resto chi vive in una situazione “sotto controllo” o addirittura di potere, di privilegio, vede in Gesù e nel Regno che egli annuncia un pericolo, una realtà contraria alla volontà del dio che loro pretendono di conoscere già.

M: Il terzo passo lo facciamo con la donna Cananea che interpella Gesù.

Mentre il Maestro attraversava la zona di Tiro e Sidone, posta oltre i confini di Israele, la donna grida il suo dolore. Gesù non le risponde, ma ai discepoli che lo implorano di intervenire dice: *"Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele".* Queste dure parole non scoraggiano la madre disperata che accetta anche il termine spregiativo che successivamente Gesù introduce senza ribellarsi, essa però insiste nella sua richiesta facendo, con le sue parole, spostare lo sguardo da sopra a sotto la tavola: *"È vero, Signore - disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni"*. La forza del dolore e la disperazione per sua figlia la rendono audace. Gesù allora compie il contrario di quanto annunciato, un voltafaccia unico nei Vangeli, mostrando così di essere un Dio che si lascia trasformare nell'incontro.

Anche noi genitori, come Gesù, abbiamo dovuto cambiare la prospettiva del nostro sguardo, uscire dalle nostre categorie, dalle nostre certezze che affermavamo con convinzione. Il grido dei nostri figli ci ha fatti scendere sotto la tavola, per accorgerci di una realtà sconosciuta che pur nella sua fragilità, invocava riconoscimento, dignità, ascolto, benedizione. Convertiti a uno sguardo più acuto, dall'angustia dello spazio "sotto la tavola", abbiamo scorto orizzonti più vasti e liberanti.

P: Al quarto passo vediamo Gesù che guarisce il cieco nato (Gv 9). I discepoli chiedono a Gesù chi ha peccato perché quell'uomo sia nato cieco, ma Gesù li contraddice e "rilancia" dicendo di essere Lui stesso "*La luce del mondo*", poi guarisce la cecità in un modo molto articolato, connotato dalla materia (saliva, fango, acqua) e dall'azione (sputare, impastare, spalmare, andare, lavare, tornare e - infine - vedere).

La luce del mondo, lo sguardo nuovo che è generato da questa luce, non lo si acquisisce senza un percorso lungo e faticoso. Così è stato per noi: vedere i nostri figli e figlie con uno sguardo non oscurato dai pregiudizi non è stato "automatico"; non basta comprendere con la mente alcuni concetti, per cambiare gli occhi si deve anche cambiare il cuore e aprirsi, si devono lasciare le sicurezze che avevamo per non restare bloccati in un atteggiamento di condanna. Dobbiamo riconoscere di essere ciechi per poter acquistare la vista nuova.

M: Il quinto passo ci parla della figlia di Giairo. Colui che ha visto lo strazio della vedova di Nain e, senza nemmeno esserne richiesto, ha ridato a suo figlio la vita, colui che ha detto di sé: "Io sono la vita", non poteva restare indifferente davanti alla richiesta di Giairo di guarire sua figlia. Mc 5,22-23 "*come lo vide, gli si gettò ai piedi [23]e lo supplicò con insistenza: "La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva"*. Giairo, che

di certo ha cercato Gesù affannosamente, quando lo vede si getta ai suoi piedi e fa la sua richiesta. È uno sguardo dal basso, dal profondo di un baratro di dolore. Anche noi genitori siamo stati presi da sgomento quando all'improvviso abbiamo visto svanire quello/a che noi avevamo conosciuto come nostro/a figlio/a nel momento del coming-out oppure quando ci ha confidato di non riconoscersi più nel suo corpo e di voler essere chiamato con un altro nome di genere diverso. È morta l'immagine che avevamo di lui/lei e ci sembrava che nessuno potesse aiutarci, raggiungerci nel nostro sgomento. Ma, quasi fossero dette a noi le parole di Gesù "*Non temere, solo abbi fede!*" abbiamo sentito accanto a noi la sua presenza, la sua forza sanante che ci ha accompagnati nel "partorire" di nuovo questo/a nostro/a figlio/a che pian piano imparavamo ad accogliere proprio perché il Signore lo/a prendeva per mano e ce lo/a conduceva accanto. Le sue parole: "*fanciulla, te lo dico io, risorgi*" l'hanno fatto risorgere nella sua dignità, nella sua bellezza, nella pienezza dei suoi doni. E dopo il Signore ci ha chiesto anche di dargli/le da mangiare, cioè di dargli/le sostegno, cura, attenzione, protezione, nuova energia. È per questo che ora ci impegniamo a tenere limpido il nostro sguardo, purificato dalle loro e dalle nostre lacrime, e ad accogliere con attenzione, ascolto profondo, tenerezza - oltre ai nostri - anche tanti altri giovani che sono diventati per noi come nostri figli e figlie.

P: Nel sesto passo troviamo l'incontro di Gesù con la donna Samaritana al pozzo di Sicar. In questo dipinto, tante linee convergono prospetticamente verso la donna, come pure lo sguardo di Gesù e quello degli abitanti della città. L'immagine che abbiamo davanti ci fa percepire che ogni persona, ognuna/ognuno di noi è al centro dello sguardo, della attenzione, dell'amore vibrante del Signore. Ognuno/a con la sua particolare identità, con la sua storia, con le sue esperienze di vita è al centro del Suo sguardo, della Sua attenzione, di più, del Suo desiderio, della Sua gioia.

M: Non sono un ostacolo le nostre anfore vuote, la nostra mancanza, i nostri fallimenti. Dio vede già in ciascuna persona la ricchezza di piena fioritura dei doni che ognuno ha. Ciascuno di noi e dei nostri figli si deve sentire al centro del Suo amore, della Sua Gioia. Portiamo le nostre anfore vuote e Lui le riempie con la Sua acqua viva e avvolge con la Sua benedizione tutto ciò che gli portiamo, le nostre più diverse storie di vita. Si potrebbe dire che lo sguardo di Dio coglie ogni ferita, ogni gabbia, ogni condizionamento e la fa fiorire al meglio delle sue possibilità. Dio ha un sogno su ciascuno/a di noi che niente può impedire di realizzare se non il nostro sottrarsi al Suo sguardo. Per Lui ognuno/a di noi è la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo per il quale vende tutto con gioia.

P: L'ultimo passo ci mostra la collaborazione di un gruppo di persone, decise a ottenere l'incontro del paralitico con il Signore. Questo ci coinvolge direttamente: le nostre case sono state sempre aperte alla presenza del Signore; nella preghiera, nella frequentazione di momenti di formazione e/o di liturgia con una (o più) comunità di riferimento…. Non ci aspettavamo certo che ci fosse bisogno di "scoperchiare" il tetto di casa nostra! Eppure con il loro coming-out i nostri figli o figlie hanno fatto saltare via il soffitto! Una sofferenza che ci era sconosciuta, che avevamo incrociato, fuori dalla porta di casa nostra, ma che

ritenevamo estranea alla nostra vita familiare, ci è piombata davanti… si è imposta alla nostra attenzione e ha reclamato la presenza del Maestro. Se il compito primario di noi genitori cristiani è annunciare il Vangelo ai propri figli e figlie, quale Vangelo avevamo da consegnare loro nella situazione che ci hanno manifestato?

È duro ammettere che avevamo circondato il Signore, lo avevamo rinchiuso in casa nostra e – involontariamente certo – sbarravamo il passaggio a "certe" situazioni di disagio, impedendo – di fatto - la lieta notizia che il Signore Gesù è venuto a portare a **TODOS**.

Poi il "coperchio" della nostra casa è saltato, il bisogno di salvezza – nella verità – si è manifestato e la presenza del Signore ha subito una improvvisa verifica: gli abbiamo chiesto aiuto… abbiamo accettato la sfida posta dai nostri figli e figlie e abbiamo reso le nostre case più aperte alla verità e all'annuncio del Vangelo.

M: Ripercorriamo adesso questi sette brani evangelici in chiave ecclesiale, mettendo in risalto come essi possono illuminare il nostro cammino all'interno delle nostre comunità di fede. Ci facciamo accompagnare anche da brani estratti da varie testimonianze di tanti altri genitori che ci hanno preceduto e accompagnato nel nostro percorso.

P: Nel primo brano del ritrovamento di Gesù nel tempio evidenziamo ora la frase "e tutti quelli che l'udirono erano pieni di stupore".

"*Se riusciamo a guardare i nostri figli, le nostre figlie con uno sguardo diverso, per quello che sono realmente, rimarremo stupiti perché sono stati creati da Dio come un prodigio. Se riusciamo a guardare in profondità nei loro cuori, nei loro sogni, anche noi rimarremo stupiti di trovare quella scintilla d'amore che il Padre ha messo nei loro cuori, quel desiderio di felicità che rimane insopprimibile. Il Padre chiama tutti alla scoperta di essere amati e di poter riamare*". *Il nostro compito di genitori è quello di "svegliare l'aurora", verso una stagione nuova, verso un futuro diverso perché le chiese camminano nel tempo e si lasciano plasmare dalla storia e dal Vangelo*

M: Nel secondo brano ci colpisce lo sguardo duro dei presenti nella sinagoga.

Come gli sguardi nella sinagoga di Cafarnao, ci colpiscono le dure ed errate affermazioni che a volte si colgono nei documenti "ufficiali". Pertanto è necessario che si tolgano di mezzo quelle espressioni offensive della dignità dei nostri figli….

"*Caro papa Francesco, non lasciare che ci siano ancora scritte, nei tre paragrafi (2357, 2358 e 2359) dedicati alla omosessualità dal catechismo della Chiesa Cattolica del 92, parole che sono spada che attraversa il cuore di ogni genitore di persone LGBT+ credente. I nostri figli e le nostre figlie si innamorano ed amano esattamente come i loro fratelli e le loro sorelle eterosessuali e sanno costruire fedeli*

relazioni affettive stabili e durature…non hanno inclinazioni disordinate, vivono quella realtà affettiva che madre natura ha loro dato quando si sono formati nel nostro seno di madri, frutto dello stesso identico amore che ha dato vita alle loro sorelle a ai loro fratelli eterosessuali"

P: Il terzo incontro, quello di Gesù con la Cananea, ci mostra che Gesù offre la Sua Parola e i suoi gesti d'amore a tutti e a tutte chiedendo a ognuno unicamente la Fede, sapendo del resto riconoscerla ovunque, anche nelle persone che sembrano più lontane. La "conversione" di Gesù ci fa desiderare che quel cambiamento di prospettiva, quello sguardo dal basso, da sotto la tavola, aiuti a costruire una comunità nuova che sappia accogliere e valorizzare tutti i piccoli, gli esclusi per qualsiasi motivo (stranieri, migranti, disabili, divorziati risposati, coppie di fatto, famiglie monoparentali, famiglie omoaffettive) come auspicato anche nei più recenti documenti del Sinodo.

Bisogna imparare a guardare dal basso (Bonhoeffer 1943), dalla parte degli esclusi, maltrattati, derisi, impotenti. Gli esclusi possono diventare fonte di stupore e bellezza perché il loro modo di amare aiuta la crescita personale, la realizzazione di se e dell'altro, è un dono di vita per gli altri che produce pace e armonia e testimonia l'amore del Padre.

M: Nel quarto passo, abbiamo visto che la guarigione, il dono di nuovi occhi, è un processo che si articola in diversi momenti; riteniamo che la formazione, il dialogo con la cultura e con le scienze, l'ascolto delle recenti proposte della teologia, siano passi indispensabili per portare la luce del Vangelo nella realtà complessa che viviamo.

La presenza nella nostra comunità di persone LGBT+ non solo invita a un ascolto autentico, a superare atteggiamenti di chiusura e pregiudizi non accettabili, ma rappresenta anche una risorsa per tutta la comunità, una occasione per crescere nell'approfondimento della Fede. Ma perché questo sia possibile occorre una formazione adeguata a Laici, Consacrati e Presbiteri: l'obiettivo è quello di giungere a una pastorale "con" e non solo "per" le persone LGBT+.

M: La quinta scena, la resurrezione della figlia di Giairo, apre spazi di speranza per tutti noi.

Tramite i nostri figli, noi siamo stati rinnovati, resi nuovi come persone, genitori e credenti. Quando raccontiamo il nostro vissuto, a volte, avvertiamo che rendiamo nuovo chi ascolta.

Noi crediamo in questo miracolo: condividere la speranza, anche una piccola realtà può aprire la speranza.

Noi mettiamo la nostra speranza a disposizione di chi ne ha bisogno.

Siamo genitori rigenerati dai propri figli/figlie a una paternità e maternità che diventano dono per tutti, aiuto prezioso per altre famiglie nella stessa situazione, ma anche per tutta la

Chiesa, che non può illudersi di essere maestra se non facendo sempre più largo spazio al proprio cuore di madre. Per questo, noi alziamo la voce con forza anche quando fa fatica, per tenere la luce accesa per quelli che verranno.

P: L'incontro con la Samaritana ci aiuta a vederci tutti e tutte con gli occhi di Dio, custodendo il mistero della diversità di ognuno.

Dio ci guarda in un modo unico, e ci invita a entrare in relazione piena e personale con Lui.

Una Chiesa diversa può essere realtà, come dice Papa Francesco: "sognate anche voi insieme a me questa Chiesa". Una Chiesa in cui si passi dal paradigma del peccato a quello del cammino, dal paradigma della Legge a quello della Persona. Una chiesa che non attende, ma va incontro, che sa curare le ferite e riscaldare i cuori, che sa piangere e accarezzare invece di rinchiudersi nelle norme, una Chiesa autorevole, non per la dottrina, ma per la misericordia, per la quale di non negoziabile c'è solo l'uomo, come per Dio lo sono solo i Suoi figli.

M: La casa con un imprevedibile accesso anche dal tetto ci indica che il nostro compito di "scoperchiati" è di aiutare chi è paralizzato da preconcetti e discriminazioni a mettere alla presenza del Signore le proprie ingiuste sofferenze: siamo chiamati a essere degli "aiuto scoperchiatori" perché le nostre comunità, la nostra amata Chiesa sia – come deve essere – luogo di annuncio per tutti e tutte del Vangelo e luogo di incontro – di tutte e tutti - con il Signore! Come rete di genitori possiamo aiutare la Chiesa a non fare "siepe" davanti alla porta, a lasciare entrare e a dare aiuto a chi viene visto "diverso" o "irregolare".

P: Siamo nell'urgenza di cercare strade sinodali, sempre nuove per aprire il dialogo, l'integrazione e l'inclusione delle nostre realtà di famiglie e dei nostri figli e figlie.

È importante perché crediamo che la Chiesa, attraverso l'apertura alle persone LGBT+, alle loro storie, alle loro sofferenze e alle loro gioie, possa riscoprire la libertà creativa dello Spirito e la vocazione a "spalancare le porte" e a vivere l'accoglienza e l'inclusione che sono alla radice del Vangelo.

A chi se non a noi tocca il compito di testimoniare il messaggio di amore incarnato da Gesù. Rendiamo testimonianza alla bellezza del cuore dei nostri figli, alla bellezza della loro Fede.

Il coming out – Scambio di esperienze tra figli e genitori

Introduzione (Roberto Stevanato)

Cari Amici, Amiche,

il coming out nella vita di un ragazzo/a LGBTQ+, è sempre un passaggio difficile, spesso drammatico, ma liberatorio per chi lo vive, una di quelle svolte che gli segna l'esistenza.

Per il ragazzo/a è l'ufficializzazione della consapevolezza che la propria vita è diversa rispetto al pensiero comune - mi innamoro, metto su famiglia, genero dei figli che accudisco e cresco, ecc. ecc. che poi è quello che tutti, dai genitori, agli amici, alla comunità, si aspettano - è una strada ad ostacoli, difficile, impervia, piena di insidie, da percorrere con ansia e paure. Una strada lunga la quale difficilmente trova il buon samaritano, ma più spesso i briganti che lo spogliano della sua dignità, lo percuotono moralmente nei suoi sentimenti e fisicamente nelle sue membra e poi lo abbandonano alla sua solitudine.

È, nel ragazzo/a la consapevolezza di perturbare in modo pesante un equilibrio che la sua famiglia, i suoi parenti e amici, hanno costruito nel corso degli anni, secondo i costumi della tradizione, gli insegnamenti della cultura corrente e la dottrina della Chiesa. Ha il terrore di essere emarginato, isolato, oscurato, nascosto, perché non è conveniente avere un figlio, un famigliare, un amico, omosessuale o trans.

Non meno difficile il coming out dei genitori, che si trovano ad avere in famiglia un figlio "diverso", un ospite inatteso e di cui epidermicamente avrebbero fatto volentieri a meno, ma con cui devono fare i conti, perché la coscienza fa sentire la sua voce.

E per i genitori cattolici la sfida diviene ancora più difficile ed ardua. Perché oltre al perbenismo della Società, secondo cui le persone LGBTQ+ sono sbagliate, contro natura, viziate, ammalate, la Chiesa infierisce con la personificazione del male, del peccato della peggiore specie, l'esemplificazione delle catastrofi bibliche, che solamente l'ultima edizione del catechismo ha edulcorato, invitando *all'accoglienza con rispetto, compassione, delicatezza*, ribadendo però che *gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati*.

Epperò i genitori hanno consapevolezza che questi loro figli sono generalmente dei bravi ragazzi, intelligenti, sani, empatici, non viziati... E allora la contraddizione fra quanto acquisito nel corso della loro vita dal pensiero comune della Società e dagli insegnamenti dottrinali della Chiesa e la realtà vissuta dei loro figli esplode nel loro cuore come una bomba e li pone di fronte ad una scelta drammatica: abbandonare il figlio al proprio destino, oppure rimettere in discussione decenni di convinzioni e certezze?

Su queste cose vogliamo meditare, questo pomeriggio, grazie alle testimonianze vive di Viola e Carmine, due persone omosessuali, e di due genitori, Chiara mamma di un ragazzo omosessuale e Grazia, mamma di un ragazzo in transizione.

Loro si sono offerti di confidarci come hanno vissuto il loro coming out, dandoci così la possibilità di confrontare la tempesta di sentimenti che invade il cuore di ragazzi e genitori e quindi di permetterci di meglio maturare le nostre coscienze su questo delicato tema.

Mamma, ho detto a tutti di essere cristiano! (Carmine Taddeo)

Coming out.

Quante volte al giorno lo facciamo? Sulle cose più banali, più ovvie, è così facile. Viene naturale dire preferisco il gelato alla vaniglia a quello al cioccolato. Tuttavia, *venir fuori*, non è altrettanto facile quando si sta per confessare, e mi si passi il linguaggio tecnicamente

filosofico, una struttura essenziale/esistenziale del proprio essere come l'identità di genere o il proprio orientamento sessuale.

Oggi sono qui e vi rifaccio *coming out.* Di nuovo. Non provo la stessa difficoltà dell'inizio, ma questo non vuol dire che sia meno difficile. Pensando a questo intervento, non mi andava di raccontare la solita storia del coming out, molti di voi già l'hanno ascoltata per giunta. Siamo abituati a pensare strutturalmente che *coming out* voglia dire parlare, come dicevo poco sopra, dell'identità di genere o del proprio orientamento sessuale. In realtà, in quest'ultimo periodo ho sperimentato un nuovo tipo di *coming out.* È vero, in quanto persona omosessuale, anzi, omoaffettiva, io sono una pietra di inciampo, sono scomodo. La mia vita ha vissuto a saltelli momenti di accoglienza e momenti di estremo rifiuto da parte di questa Chiesa madre/matrigna e per qualche miracolo, mi sono intestardito a volerle bene. Sono rimasto.

D'altro canto, ho scoperto che la mia fede, nella comunità LGBTQ+, allo stesso modo, è qualcosa su cui storcere il naso. Mi scontro sempre più con questo che sembra un dualismo insanabile tra l'essere troppo gay per essere cattolico e troppo cattolico per essere gay. Come in un flashback mi sono ricordato di quando ho cominciato ad interrogarmi sulla mia sessualità, quando già la mia carriera da chierichetto volgeva al termine, con il Magistero e il catechismo della Chiesa in mano, cercando di interpretare quel *intrinsecamente disordinati* che proprio non riuscivo a capire. Ho ricordato quel dissidio interiore che avevo nel tentativo di coniugare ciò che ero e ciò in cui credevo. E quando d'un tratto riesco ad intendere che non c'è assolutamente nulla da coniugare, che le due cose convivono pacificamente dentro di me, ecco che scopro che la società vive lo stesso dilemma, all'esterno, su più vasta scala, addirittura odiandosi, additandosi, annullandosi l'un l'altro.

Per questo, quest'anno ho fatto *coming out* come cristiano e cattolico di fronte a tutto il Salento pride, in quel sud che è casa mia, che con tutti i problemi che può avere, è dove ho scelto di abitare. Devo ringraziare anche il gruppo Zaccheo Puglia che mi ha sostenuto, e che segue tutte le piccole follie che mi vengono in mente e Arcigay Salento con cui stiamo lavorando in maniera capillare con il territorio. Questa è la ricchezza del dialogo. La cosa più bella dei cristiani LGBTQ+ è che non lavorano da soli, ma riconoscono in voi genitori una guida e a tratti una squadra di sfondamento, negli operatori pastorali, alleati e sostegno.

In quel discorso ho concluso con queste parole: *se la mia fede non vi toglie nulla, di cosa avete paura? Se il mio orientamento sessuale non vi toglie nulla, cosa temete?*

Sapete cosa ho scoperto? Che non tutti erano in accordo con me, ma che molti lo erano, che tanti non sapevano che ci fossero persone così ostinate e cocciute da rimanere nella Chiesa. Che ci fossero persone che non hanno rinunciato a cercare il sacro nella realtà che li circonda. Come ogni *coming out* che si rispetti, ho visto sguardi che si allontanavano per sempre da me, e che, dopo 10 anni di uscite fuori dall'armadio, ho imparato a salutare senza rancore. Però ho visto anche gli sguardi di chi era lì a darmi sostegno, a urlare per me, a gridare *sii te stesso, ama chi vuoi, anche Dio*.

Che fatica questi *coming out*. Sono una palestra delle relazioni. Quel giorno poi ho ballato, sulle note della pizzica e di tanta musica, celebravo me stesso, il mio orgoglio queer, il mio orgoglio cristiano, il mio essere Carmine e ho saltato e danzato per questo, sui tamburi e i tamburelli, sui violini e le armoniche, come un tarantolato pizzicato dalla realtà del suo essere. Insomma, passatemi questa similitudine biblica, anche io, come David, ho danzato e ringraziato.

Mi piace e quindi vi propongo la metafora dell'iceberg: delle persone non si vede che una punta, quella finale. Sott'acqua siamo talmente complessi, tante parti ci compongono e forse ciascuna di esse è degna di un *coming out*. Come un iceberg poi, ci stacchiamo dalla calotta

polare e navighiamo via, in mare aperto, dove finalmente ci sentiamo liberi, dove anche le parti di noi che ci sembrano più strane, possono emergere dal fondo o restare lì.

Le immagini che vi ho descritto non sono altro che le mie emozioni. Vi traduco in figura quello che provo, perché mi sembra il modo migliore di trasmettervi la complessità e il turbamento che io ho sentito nei miei *coming out*, che sento ancora, ogni giorno. Non si finisce mai di farlo. Ogni persona che incontrerai ti chiederà chi sei. Starà a te scegliere quanto svelare di te. Quello che ho scoperto però, in questo periodo, è che nella verità c'è una libertà diversa. Sembra scontato, ma non lo è. Ogni giorno devi essere pronto e disponibile a non ritrattare e fa paura sapere che una volta divelte, quelle porte dell'armadio non torneranno al loro posto. Potrai solo guardare avanti. Ma che vista magnifica la vita, che profumo la libertà, nonostante tutte le cadute, le porte in faccia, i rifiuti, che sapore quegli abbracci, che brividi quegli sguardi che ti accarezzano l'anima.

Concludo questo breve racconto dicendovi che una volta sono andato a parlare di me e della mia fede in una scuola, un istituto professionale di Lecce, quindi non proprio un ambiente favorevole. Dopo aver raccontato tutto di me, dopo aver detto che finalmente ero felice, che tutta la salita che avevo fatto, i *coming out* che mi ero sforzato di fare, mi avevano ricompensato con una nuova serenità, uno dei ragazzi mi fa, e quindi ti sei trovato il ragazzo? E io dissi no, non era la favola di una principessa salvata da un principe azzurro, ma di qualcuno che ha costruito la propria felicità sulla verità del proprio essere. Quell'anno, la notte di San Lorenzo ho alzato gli occhi al cielo e davanti alle stelle cadenti non ho avuto desideri da esprimere, ero me stesso. Ho detto ad un mio amico, vai prendile tu le mie stelle. Io sto bene. È stata lunga, ma sto bene. Iniziamo da qui a costruire qualcosa di nuovo, per me e per gli altri.

Come si fa a vivere in un mondo dove non puoi essere te stessa? (Viola Tornato)

Eravamo piccole quando ci siamo incontrate, per una di noi è stato amore a prima vista, l'altra era solo più diffidente. Prima solo qualche capovolta fatta di silenzi, di sguardi e di occhiate furtive. Poi il mondo ha iniziato a girare come una lavatrice in centrifuga e allora ci dovevamo allontanare per non esserne travolte, ma ormai l'orbita dell'amore ci aveva catturate; così è iniziata la nostra meravigliosa avventura e, a nostra insaputa, il nostro calvario. Non c'era persona o luogo che ci capisse, che legittimasse il nostro sentire profondo. Noi eravamo le prime ad aver paura di quello che sentivamo nel nostro cuore e nel nostro corpo, eppure non potevamo fare altro che specchiarci l'una nell'altra per non perderci e smarrire la nostra profonda identità. Abbiamo lottato per non riconoscerla, per negarla, per allontanarla ma più ci mettevamo contro di noi più alimentavamo quel fuoco che si era acceso a nostra insaputa.

Incontri misteriosi, parole non dette, parole dette male, dai grandi, da tutti quelli che dovrebbero capirti e invece ti mettono sulle spalle le loro paure; succede a tutti prima o poi quasi nessuno è libero dal giudizio degli altri. I danni si fanno il più delle volte in buona fede; quante volte ci siamo sentite dire "l'ho fatto per il tuo bene"; un bene che non partiva da noi ma dal sentire della maggioranza, che non partiva dalla coscienza personale ma dall'educazione ricevuta e trasmessa senza prima conoscere e guardare i volti e la storia delle persone che si avevano davanti.

Come si fa a vivere in un mondo dove non puoi essere te stessa?

Così ci siamo prese per mano, un passo alla volta abbiamo cercato di dare ascolto al nostro cuore, ci siamo aiutate a difenderlo. Alcune volte ci siamo riuscite, altre volte per paura ci

siamo fatte del male cercando di stare a distanza di sicurezza, oppure cercando di nascondere il nostro amore per timore di essere ferite e ulteriormente emarginate. Abbiamo anche giocato a fare finta che non fosse nulla; nella speranza che fosse tutta una montatura che ci eravamo create e così abbiamo fatto spazio ad altro, a quello che pensano e fanno tutti gli altri, quelli detti “normali” ... ferendoci a vicenda.

Abbiamo dovuto giocare a nascondino, regali che duravano per qualche ora e poi era necessario cancellarne le tracce, una gioia che durava sempre troppo poco; non riuscivamo a capire che cancellando quelle tracce cercavamo inutilmente di cancellare noi stesse.

Era l’epoca in cui le telefonate costavano troppo, bisognava risparmiare e i messaggi costavano come le chiamate internazionali. Per questo, in breve tempo, dopo aver esaurito il credito, arrivava in supporto “lo squillo” come i segnali di fumo, una specie di linguaggio morse; avevamo fatto un nostro vocabolario per tradurli, erano il nostro modo segreto per dirci: ti penso, ti vorrei accanto a me, ti sono vicina, ti amo, sono arrivata, sono a casa da sola, sono sotto casa tua affacciati.

Lottare per un amore è doveroso, ma rimane la domanda: fino a dove e fino a che punto? Cosa fare quando una sente che non è più possibile, quando mancano le cose essenziali per sopravvivere?

Come fare a lasciare l’altra persona in balia del mondo?

Abbiamo provato nei prati più vicini ma i tempi non erano ancora una volta maturi, gli spazi della vita nuova chiedono orizzonti aperti, nel passato è difficile trovare spazio per il futuro.

Così ci siamo decise; quello che ci spaventava e senza accorgerci stavamo rimandando era la soluzione migliore, andare a vivere insieme, legittimarci senza aspettare che altri lo facessero, costasse quello che doveva costare. Era su quegli scogli che dovevano e potevano rompersi le onde di quelle paure.

Nella stabilità di una casa, pur sempre precaria, abbiamo provato a trovare un’oasi di pace in mezzo ad un oceano ancora troppo agitato. Non si è risolto tutto, non sono scomparse tutte le paure, ma sono iniziate nuove opportunità e possibilità tutte da scoprire.

Abbiamo iniziato finalmente a conoscerci e a condividere anche le nostre fragilità, non è stato facile, qualcuno ci ha insegnato che l’amore è personale e soggettivo, ma se scopri Dio negli occhi dell’altra la tenerezza lenirà tutte le ferite. Tutto questo però è lontano da una Chiesa troppo spesso presa dal politicamente corretto e da una diplomazia che la caratterizza.

Di fronte a tutto questo ci siamo chieste se non fosse meglio un rifiuto totale e dichiarato piuttosto che silenzi, rimpalli, mille “se” e un mucchio di “però”.

Se dapprima era fuoriuscita la rabbia, oggi c’è la compassione: la verità è che siamo tutti fragili ma abbiamo paura di riconoscerlo.

Poi a forza di cercare ci siamo imbattute in un incontro per cristiani LGBT+, che prevedeva giornate di preghiera e formazione guidati da sacerdoti vescovi e suore. Era una cosa così diversa da quello che avevamo sentito dalla Chiesa che tutto questo ci spaventava e terrorizzava, significava che per una vita avevamo vissuto nella menzogna.

Poi lo sconcerto, andiamo e incontriamo persone accoglienti che non ci giudicano; ci dicono che non solo non siamo sbagliate ma siamo un dono e che il nostro amore è una benedizione di Dio da accogliere, vivere ed esprimere... non sapevamo se ridere o piangere... Qui non venivamo assolte per buonismo da possibili colpe, ma riconosciute come un dono.

Ma forse il Vangelo non è mai stato così vivo come adesso, quel Gesù che non era capito e osteggiato dal suo mondo religioso e culturale non è mai stato così attuale e aderente alla nostra condizione. Ci siamo rese conto che noi eravamo quel Zaccheo a cui Gesù dice: oggi devo fermarmi a casa tua, oggi la salvezza è entrata in questa casa perché anche lui è figlio di Abramo. Che eravamo noi quelle persone sbagliate che Gesù incontra e tocca, testimoniando che sbagliata non è la condizione che riceviamo in dote dalla vita, ma sbagliato è non metterla a frutto per il bene nostro e degli altri.

Oggi finisce il tempo delle catacombe, dentro le quali si è anche alimentato il nostro desiderio, quelle rinunce e fatiche ci hanno aiutato a capire dove il nostro cuore voleva riposare, con chi voleva condividere, con chi voleva stare, con chi voleva vivere per essere.

Grandi cose ha fatto il Signore per noi! (Chiara Mascellani)

Mi chiamo Chiara, sono sposata con Paolo ed ho quattro figli, tre femmine ed un maschio, viviamo in un piccolo paese vicino a Milano. Vorrei oggi, qui, con voi, raccontare il cammino che ho percorso e che sto ancora percorrendo e che mi ha portato ad esprimere la mia gioia per un fatto che solo qualche anno fa mi sembrava qualcosa di strano e lontano da noi, dalla nostra vita di cristiani impegnati e appartenenti al Movimento dei Focolari. Questo percorso, abbastanza lungo, mi ha permesso di riconoscere la grazia ricevuta da Dio per il dono grande di nostro figlio Emanuele… e del suo compagno Rocco! Devo dire infatti che all'inizio non la pensavo così, quando Emanuele mi parlò per la prima volta della sua omosessualità, fu un duro colpo per me! Successe durante una sera in cui io e lui, che all'epoca aveva 20 anni, stavamo tornando a casa in macchina, ed era da un po' di tempo che non ci vedevamo perché in quel periodo lui viveva a Milano dai nonni per frequentare l'università. A un certo punto mi disse, molto serio: “Mamma ti devo dire una cosa...”. Avevo capito dal tono delle sue parole che si trattava di una cosa importante, pensai che forse volesse dirmi che si era messo con una ragazza e pensai a Martina, una sua carissima amica d'infanzia che abitava a Milano, sapevo da mia madre che ogni tanto uscivano insieme. Invece la notizia era un'altra, che mai io mi sarei aspettata: “Mamma io mi innamoro solo di ragazzi”. Mi prese un colpo! “Ah”, risposi io, e per un po' rimasi senza parole, molto turbata. Ma subito mi calmai e tranquillizzandomi pensai che forse si stesse sbagliando e infatti gli dissi proprio così: “ma, sai, forse ti sbagli, è presto per dire una cosa simile... sei giovane e... come fai a esserne sicuro... forse non hai ancora trovato la ragazza giusta... anzi è probabile che sia così... vedrai che... ecc… ecc…”. E dentro di me mi convincevo che sicuramente era così!! Ma lui, molto serio, mi ripeté sicuro e deciso quella cosa, che non era stata una sua scelta ma che ormai era da quattro anni che lo aveva scoperto e ne era assolutamente certo.

Fu allora che io fui presa da un senso di sconvolgimento interno ma, cercando in tutti i modi di dissimulare il tumulto che sentivo dentro, cercai di apparire calma e serena perché mi rendevo conto che, forse, anche per lui non era un momento facile. Mi sgorgarono dal cuore queste parole: “Emanuele, io ti voglio un gran bene così come sei!” e lo ringraziai per avermi comunicato una cosa così intima e importante.

Ma… quando arrivammo a casa era sera tardi, Emanuele andò a letto ed io mi ritrovai distesa sul divano e sentivo come se una tegola mi fosse piombata tra capo e collo: perché proprio mio figlio? Dove avevamo sbagliato? Che cosa era andato storto? Cercando di capire e di darmi delle risposte, finii col mettermi a piangere e più ci pensavo e più mi sentivo oppressa e sfortunata! Questi, vi confesso, erano i miei pensieri, ero confusa, stordita, preoccupata... Ma quando finalmente andai a letto pregai Dio chiedendo a Lui la grazia di darmi la Luce per trovare, in quello che allora mi pareva un dolore, il Suo Amore di Padre. E la Luce pian piano sembrava arrivare, prima un lumicino, poi, via via sempre più luminosa:

se io avevo sempre pensato che i figli fossero un dono di Dio, allora Emanuele era certamente, così come le altre tre mie figlie, un dono di Dio, e i doni di Dio sono doni d'Amore!! Ma faticavo a riconoscerlo, questo Amore, mi sentivo sola, mi sembrava impossibile poterne parlare liberamente, senza che alcun giudizio ricadesse su di noi o, peggio ancora, su di lui, che era sempre stato membro molto attivo nel nostro Movimento. Cominciai a documentarmi su quello che diceva la Chiesa, il catechismo e mi sentii morire: c'erano tante parole brutte, "contro" e c'erano le parole "atti intrinsecamente disordinati", certo, erano cose che sapevo in teoria, ma riferite a mio figlio… era un dolore insopportabile, io lo conoscevo bene, era un bravissimo ragazzo! Nel frattempo, anche Emanuele soffriva, si sentiva incompreso, messo da parte, ed io soffrivo con lui. La svolta avvenne quando qualcuno mi fece incontrare gruppi di cristiani LGBT+ e anche gruppi di genitori che noi iniziammo a frequentare, gruppi che si incontravano, vivevano il Vangelo, erano seguiti da sacerdoti illuminati che celebravano la Messa con loro, facevano insieme un cammino di fede e così anche Emanuele iniziò con loro il suo cammino nella Volontà di Dio. Si, perché loro mi aiutarono a capire che, se Dio lo aveva creato così, quella era la Volontà di Dio su di lui! Ecco che allora, finalmente, riconobbi l'Amore di Dio: Dio, nel suo immenso amore, ha creato Emanuele, e lo ha creato così, e se io, che sono sua mamma lo amo così com'è, quanto più lo amerà Dio così come Lui lo ha voluto! Perché questo è importante da sapere: essere omosessuali non è una scelta, nemmeno una patologia psicologica, si nasce così! Non c'è niente di storto, di nessuno è la colpa, solo Amore di Dio!

Qualche tempo dopo pensai che donandomi Emanuele Dio volesse dirmi ancora qualcosa e mi venne in mente un versetto del Vangelo di Giovanni, che andai a cercare e a rileggere: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco? Rispose Gesù: né lui, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio" e la Luce si fece luminosa e abbagliante!

Si, perché la Chiesa cattolica considera la pratica dell'omosessualità un peccato, quindi i primi tempi io speravo e pregavo che Emanuele non si innamorasse, ma, leggendo quel versetto, Dio mi fece compiere un altro passo avanti: "perché si manifestassero le opere di Dio…". Come poteva esserci peccato? Mi resi conto che in questo modo di pregare negavo la possibilità a mio figlio di essere felice perché lui desiderava amare un compagno ed essergli fedele, esattamente come da ragazza lo desideravo io! Allora cambiai la mia preghiera: "Ti prego Dio, fa che mio figlio si incammini verso la felicità, nella Tua volontà, qualunque tu l'abbia pensata per lui" E avvenne che Dio, nel suo grande Amore, gli donasse un compagno, Rocco, un cristiano appartenente alla chiesa Battista, che lo ama e col quale ha iniziato questo cammino nella vita cristiana, verso la felicità.

A settembre dell'anno scorso Emanuele e Rocco si sono sposati, prima civilmente, poi con una cerimonia religiosa nella Chiesa Battista di Milano. Durante le due cerimonie mi espressi con queste parole:

"Rocco carissimo, tu ed Emanuele siete un dono vicendevole, ma la felicità non è lì dietro l'angolo, Dio vi ha unito perché insieme possiate incamminarvi verso di essa, Dio ha fiducia in voi! Noi vi accompagniamo con il nostro amore, eternamente grati al Signore per averci allargato il cuore e fatto scoprire la bellezza di tutte le creature in cui Dio ha soffiato il Suo Spirito, la bellezza di un pezzo di umanità che pensavamo estraneo e lontano da noi e che si è rivelato essere nuovo e bello, illuminato di tanti colori, come un arcobaleno!

Grazie Rocco, grazie Emanuele, perché ci siete e perché vi amate".

Con loro Dio ci ha fatto un grande dono!!

Altro che sfortunati… "Grandi cose ha fatto il Signore per noi"!

La realtà "T" a noi sconosciuta (Maria Grazia Tion)

Buon pomeriggio a tutti, siamo Maria Grazia e Gabriele, genitori di Avery, persona non binaria. Apparteniamo alla rete 3VolteGenitori dal 2020.

Mi piace pensare che noi siamo davvero 3 volte genitori: lo siamo diventati, per la prima volta, in un giorno di primavera nel 1996 quando Avery è nato e lo siamo diventati una seconda volta quando, del tutto inaspettatamente, ad aprile del 2016, ha fatto coming out come persona omoaffettiva. Dopo lo sconcerto e la sorpresa iniziale, l'accoglienza è stata naturale: nella nostra formazione e nella nostra esperienza, non c'era spazio per pregiudizi e rifiuto nei confronti delle persone omosessuali. Sottotraccia sentivamo una leggera ansia e preoccupazione per il suo futuro, ma tutto veniva mitigato dalla realtà circostante: avevamo l'impressione che la società intorno a noi diventasse sempre più aperta e accogliente nei confronti delle persone omoaffettive. Questo vedevamo e questo, in modi diversi, ci veniva ripetuto e confermato dall'atteggiamento dei nostri amici e conoscenti.

Sono così trascorsi quasi quattro anni, anni in cui tutto sembrava procedere tranquillamente, senza scossoni... invece, era la quiete che precede la tempesta, la nostra tempesta. La tempesta perfetta.

Ricordo ancora dov'ero e cosa stavo facendo, quel 13 febbraio 2020... a pochi giorni dallo scoppio della pandemia, a meno di un mese dal lockdown nazionale.

Inginocchiata sul pavimento della lavanderia, stavo caricando la lavatrice mentre smistavo i bianchi dai colorati. Ricordo il suo arrivo, gli occhi azzurri sgranati come quando, da piccolo, doveva affrontare una situazione sconosciuta, la voce incerta e quasi tremante e quella frase: "Mamma, io devo dirti una cosa. È tanto tempo che ci penso, ne ho parlato con una psicologa e con altre persone e ho compreso che io sono una persona transgender non binary...". Mio figlio ha continuato a parlare e parlare ma, in quel momento, la mia mente era rimasta bloccata lì, a quelle due frasi di cui avevo capito quasi nulla, a parole sparse per me senza senso, alla sua voce cristallina che pareva si esprimesse in una lingua diversa dall'italiano. Quando si è zittito, l'ho guardato e gli ho detto solamente che andava tutto bene… gli ho detto che non avevo capito quasi niente ma non aveva importanza. Avremmo affrontato tutto quanto insieme. Gli ho ripetuto di non preoccuparsi, che la sua famiglia sarebbe stata sempre al suo fianco. Così lui è tornato all'Università e lo abbiamo rivisto, complice la pandemia, solo a giugno inoltrato, mentre noi siamo rimasti lì, a casa, travolti.

Ci è voluto molto tempo, molte lacrime, molto studio e molto lavoro su noi stessi per capire una realtà, la realtà T, che non avevamo mai neppure preso in considerazione. Il mondo delle persone Transgender non ci riguardava e, nel nostro immaginario, "i trans" erano quelli di cui si parlava alla radio, nei giornali scandalistici o negli articoli di cronaca nera. Ho scoperto che io, che mi credevo così libera da pregiudizi, avevo in realtà una parte transfobica negata persino a me stessa. Non conoscevo, non capivo, non sapevo. Grazie a mio figlio ho aperto gli occhi, ho compreso quanta confusione, quanta paura e quanto dolore abbiano preceduto il suo coming out in famiglia prima, con gli amici poi. Ho capito inoltre che il nostro dolore originava, principalmente, dal lasciar andare l'idea di figlia che avevamo costruito nella nostra mente: le proiezioni per il suo futuro, per la sua famiglia, per il suo lavoro. Lasciar andare nostra figlia e accogliere nostro figlio: semplicemente come persona. Ed è in quel momento che siamo diventati genitori per la terza volta. Fondamentale, in questo processo, si è rivelato l'incontro con persone di profonda fede, conosciute grazie alla scoperta on line della Tenda di Gionata prima e della Rete 3VolteGenitori poi. Ci ha confortato sapere che esistevano altri genitori per i quali era possibile pensare ed adoperarsi per una Chiesa accogliente anche nei confronti dei nostri

figli. In seguito, abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare questo nella persona del nostro parroco che si è sempre speso pubblicamente durante le omelie testimoniando accoglienza nei confronti della comunità LGBT+.

Un altro momento importante per noi come famiglia è stato quando Avery ha fatto coming out con i nonni: onestamente, eravamo molto preoccupati per le loro possibili reazioni. Sono anziani e li credevamo molto distanti da questa realtà. Invece ci hanno stupiti, stupiti positivamente: la loro accoglienza è stata totale, immediata e incondizionata. Ci hanno insegnato, con il loro esempio, come l'amore superi ogni difficoltà e come si possa amare senza magari comprendere, ma accogliendo le situazioni che si presentano nella semplicità.

Oggi mio figlio è all'interno di un processo, è ancora in cammino e noi con lui. Non sappiamo dove lo porterà questo viaggio, ma di una cosa siamo certi: che noi ci saremo sempre, come un porto sicuro, un luogo in cui tornare.

Identità di genere e teologia queer

Introduzione (Giovanni Basciani)

Tra i tanti possibili relatori e relatrici da invitare ne abbiamo scelto una davvero speciale. Sapevamo che sarebbe stato difficile averla con noi per i suoi tantissimi impegni, ma ci ha detto di sì.

Voglio presentarvela con le parole che ha usato Michela Murgia in una sua intervista:

"Medico, teologa, politica indipendentista, femminista, suora benedettina di clausura, giuro che non me la sono inventata io, Teresa Forcades esiste davvero e dovreste proprio conoscerla"

Noi abbiamo seguito il suo consiglio.

Grazie Teresa per essere qui con noi.

Ho letto alcuni suoi libri e sentito alcune sue conferenze.

Teresa è dotata di una grande chiarezza espositiva. Anche quando si addentra in questioni di carattere medico-scientifico, permette a tutti la comprensione. Il suo discorso si organizza in modo nitido, cristallino e rigorosamente logico. La contraddistingue una inusuale potenza dell'argomentazione e una luce particolare nello sguardo che la rende estremamente carismatica.

Ci parlerà di Identità di genere e Teologia queer.

A te la parola Teresa.

Un'antropologia teologica per la maggioranza o per tutti? (Suor Teresa Forcades)

Vogliamo un'antropologia teologica per tutti o per la maggioranza? È una domanda che mi faccio come teologa.

Un'antropologia teologica si occupa dell'essere umano, della sua natura. Che cosa è un essere umano? Di cosa è importante essere consapevoli dell'esperienza umana?

Naturalmente la sessualità non è tutto, l'esperienza umana è più ampia, ma la sessualità è una parte importante dell'esperienza umana. Quindi come parla l'antropologia teologica della sessualità è importante per tutti quelli che hanno una fede.

Se noi diciamo: Dio ha fatto l'essere umano, maschio e femmina e basta è una cosa, ma se diciamo maschio e femmina e… (ci sono tantissime variabilità), questa è un'altra cosa, non è la stessa.

Se tu hai una fede vuoi essere coerente con questa fede, vuoi imparare a viverla sempre meglio. Non sappiamo già tutto, per fortuna non siamo chiusi, siamo aperti, non solamente nella sessualità, ma in tutto. Quindi abbiamo questo desiderio e questa necessità, abbiamo bisogno di imparare. È molto importante cosa ascoltiamo e cosa impariamo perché può accadere che quello che impariamo vada in contrapposizione con la nostra esperienza e questo ci porti a vivere un conflitto. E quando c'è un conflitto c'è dolore, sofferenza. Quello che facciamo qui non è un divertimento, è una cosa profondamente umana, centrale per la nostra esperienza di fede e di Chiesa.

La variabilità della sessualità umana è una benedizione per tutti noi.

Noi siamo nel mondo per capire cosa significa amare. La Bibbia parlando di Dio dice: Dio è amore, quindi capire l'amore è la cosa più alta che possiamo fare nella nostra vita, capirlo non intellettualmente ma esperienzialmente. Vivere l'amore con Dio e con gli altri. Dice Giovanni nella sua lettera (1Gv 4,20): "Come puoi amare Dio che non vedi se non ami il tuo fratello che vedi?". Quindi capire cos'è l'amore credo sia la cosa più importante per l'uomo.

Panoramica sulla diversità della sessualità umana

SESSO **fatto biologico oggettivo** *al minimo 0.5% delle persone non sono standard maschio o femmina (!)*			**GENDER** **esperienza soggettiva del proprio sesso**	**DESIDERIO** **orientamento ssessuale**
CROMOSOMICO	**GONADALE**	**GENITALE**		
XX **XY** ***MA ANCHE:***	**OVAIO** **TESTICOLI (testis)** ***MA ANCHE:***	**VAGINA** **PENE** ***MA ANCHE:***	**FEMMINILE** **MASCULINO** ***MA ANCHE:***	**ETEROSSESSUALE** ***MA ANCHE:***
XXY sd. Klinefelter *1 ogni 1,000 (!)* **X0** sd. Turner *1 ogni 5,000 (!)* **XXXY** **XYY** ... altri	**1 ovaio + 1 testicolo** **1 ovaio+ 1 ovotestis** **2 ovotestes** ***'ermafroditismo'*** ***anche detto OT-DSD*** *(ovotesticular disorder of sex development)* *1 ogni 45,000 (!)*	*iperplasia adrenale congenita (CAH) xx* *1 ogni 13,000 (!)* *sd. della insensibilità androgenica (AIS) xy* *1 ogni 13,000 (!)* *... molti altri* ***'intersex'*** ***anche detto DSD*** (disorder of sex development)	**transgender** **transessuale** **anche detto GD o GID** (gender disforia o gender identity disorder) *al minimo* *1 ogni 30,000 (!)* **genderqueer/ non-binario** **bigender** **agender** ... altri	**omosessuale** **bisessuale** **asessuale** *al minimo* *1 ogni 100 donne (!)* *1 ogni 50 uomini (!)*

Cosa è santo nel sacramento del matrimonio?

Nell'amore di coppia c'è un amore profondo, integrale. Noi cattolici diciamo che il matrimonio è un sacramento. La domanda che mi faccio è: che cos'è santo nel matrimonio? Perché un sacramento è qualcosa che porta nel tempo e nello spazio una presenza di Dio che è al di là del tempo e dello spazio. Il sacramento fa presente, viva, reale la presenza di Dio fra di noi perché partecipa di una cosa santa. Dov'è radicata la sacramentalità matrimoniale? Forse nella bellezza della complementarietà sessuale (Giovanni Paolo II, Teologia del corpo)? Ma questo è un problema perché quello che è santo, che fa il sacramento dev'essere qualcosa che esiste in Dio e in Dio non c'è una complementarietà sessuale, non c'è un maschile e un femminile. Certo la complementarietà maschio e femmina esiste è ovvio ed è bellissima e può essere vissuta non solo fisicamente, ma non è santa perché sarebbe in Dio. Anche fare figli è bellissimo, straordinario, ma non c'è in Dio. Quando parliamo della Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, non è una generazione di tipo temporale, non c'è un prima e un dopo.

Quando in una coppia si riesce ad avere una relazione che perdura nel tempo, non in modo forzato perché la Chiesa dice che non si può divorziare, ma sinceramente, quando ci si dice l'un l'altra: "per sempre", questo si può fare perché ci si fida di un amore più grande, che va oltre noi stessi. Del tuo amore tu non puoi dirlo perché sai che domani potrebbe non esserci più. Sia tu che l'altra persona sicuramente cambierete, come puoi dire "per sempre" se non

sai nemmeno come ti sentirai domani? Lo puoi dire solamente perché ti fidi di un amore più grande, è per questo che è un sacramento.

Come teologa ho detto pubblicamente che la Chiesa cattolica deve accettare la diversità sessuale e prevedere il sacramento matrimoniale per le coppie omosessuali, LGBT+ e di tutti i colori. Non vedo nessun problema teologico nel riconoscere come sacramento l'amore tra due persone che dicono l'un l'altra "per sempre".

È una benedizione la variabilità sessuale perché aiuta a capire cos'è l'amore. L'amore è solamente questo donarsi l'un l'altro, ma si dà una cosa che non si ha veramente, come si può darsi un futuro? È una cosa rischiosa, ma umanamente è interessantissima. Quando vedo una coppia che si ama mi fa bene al cuore.

Questo ha a che fare con la nostra immagine di Dio. Dio ama sempre perché è al di là del tempo. Noi siamo nel tempo ma Dio ci dice: Io ti aiuto perché tu nel tempo possa sperimentare un amore che è fedele per sempre. Non si può fare umanamente, per questo è un sacramento, perché tu sinceramente ti fidi dell'aiuto di Dio. La Chiesa deve aprire questa possibilità non come una generosità pastorale, ma come una verità teologica fondamentale. È una coerenza teologica che aiuta tutti noi a capire cos'è un sacramento e a capire cosa significa l'amore umano. La cosa essenziale dell'amore è questo fidarsi dell'altro, questa possibilità umana spaventosa, preziosa, ma commovente.

Tutta la variabilità sessuale umana è benedetta da Dio, non capiamo bene la teologia se non capiamo bene questa variabilità. È un rischio essere persona, ma è l'essere a immagine di Dio e Dio mi sostiene nel mio percorso d'amore.

Cos'è la teologia queer?

Cosa si intende per teologia queer? Per me teologia queer non significa gender fluid o non binary.

La parola queer è una parola inglese che veniva usata come insulto per le persone omosessuali negli anni '90. Significa strano, non retto, qualcosa che va "attraverso", "invertito". È una persona che va fuori delle aspettative, che incrocia le categorie. Siccome questa è l'etimologia della parola, alcuni intellettuali omosessuali inglesi e americani hanno detto: è vero, noi siamo queer, ma tutti noi come persone non possiamo essere definiti da categorie fissate dal di fuori, tutti noi dobbiamo desiderare di essere noi stessi in un modo che non va categorizzato da fuori.

Questa è la definizione della persona nella teologia: ognuno di noi è un pezzo unico. Ci sono categorie come italiani, spagnoli, catalani, alti, bassi, intelligenti o meno, che hanno un posto nella nostra vita, nel tempo e nello spazio. Ma nel momento in cui noi prendiamo una categoria, anche sessuale, e la rendiamo essenziale, la assolutizziamo, la rendiamo un marchio di identità con il quale ci definiamo, non esprimiamo la nostra unicità e la nostra piena potenzialità.

L' Apocalisse dice che Dio dà a ciascuno un nome nuovo che solamente Dio conosce (Ap 2,17) perché parla a ciascuno di noi come ad un pezzo unico. Tu sei unico per tutto quello che hai vissuto. Dio guarda a ciascuno di noi come a un pezzo unico.

È quello che ci insegnano le persone queer: non a guardare le persone cercando di metterle in una categoria, ma a guardarle ciascuna come a un pezzo unico. Forse se tu impari a guardarmi come un pezzo unico impari a guardare anche te stesso come un pezzo unico. Questo non significa essere gender fluid, ma queer, cioè prezzi unici.

Lo diceva già san Tommaso D'Aquino, nel XIII secolo. Per lui tutto andava categorizzato, ma la persona è l'unica cosa che non fa parte di una categoria. La persona è autodeterminata, non si può determinare dal di fuori. Tommaso D'Aquino si chiedeva anche: ma le donne sono persona? Per lui essere persona era qualcosa di così profondo che si rendeva conto che, se le donne fossero state persone avrebbero dovuto autodeterminarsi e per la società del suo tempo sarebbe stato un cambiamento troppo radicale, che lui non ha osato fare.

Credo che essere persona teologicamente è vicinissimo a essere queer nel senso che abbiamo detto. Il mio essere donna è un pezzo unico, il mio essere uomo è un pezzo unico, il mio essere trans è un pezzo unico, il mio essere intersessuale è un pezzo unico. È una buona base solida nella scienza, ma anche nella teologia, nell'umanità per trovarci tutti nella verità di ciascuno.

Essere visti e vedere gli altri come pezzi unici è quello di cui abbiamo bisogno per far spazio all'altro e farlo in modo che l'altro si definisca. Quindi il binarismo è un'imposizione, ma lo è anche il dire che tutti sono fluidi perché non è vero.

Il titolo di un libro di Michelle O'Brien è: "This is my body", "Questo è il mio corpo". Sono le parole dell'Eucaristia. La Chiesa è il corpo di Dio, quindi i cristiani transessuali dicono: noi siamo parte del corpo di Cristo, questo corpo dev'essere accettato così com'è.

Brani sulla realtà trans letti durante l'incontro

Jay Walmsley[1]

Al momento della fondazione delle Sibille, avevo cinquant'anni ed ero un dirigente finanziario di una multinazionale. Mia moglie era morta di cuore qualche anno prima. La mia figlia maggiore aveva lasciato il nido, ma la più piccola andava ancora a scuola e aveva bisogno della mia attenzione. I tempi non erano propizi per le persone transgender. La società non capiva, gli ecclesiastici erano per lo più ostili e, se lo avessero saputo i miei datori di lavoro, sarei stata sicuramente licenziata. Di conseguenza, a casa vivevo come una donna e al lavoro come un uomo. La transizione completa è stata possibile solo quando sono andata in pensione anticipata. Tuttavia, nella mia ricerca di me stessa, avevo trovato Dio e mi ero avvicinata alla Chiesa".

Michelle O'Brien[2]

Il processo di cambiamento di genere si è svolto nell'arco di oltre un decennio, a partire dai miei trent'anni. Attraverso frammenti di informazioni fornite dai medici, integrate da ricerche personali, ho iniziato a svelare cose sulla mia infanzia che hanno stravolto il mio mondo. Ho capito che non ero la persona che avevo sempre pensato di essere. Più imparavo, più mi sentivo divisa in due. Non so come ho fatto a sopravvivere a quel periodo. Quello che ho capito è che sono nata con caratteristiche intersessuali e che ho subito almeno due

[1] Jay Walmsley. The Story of the Sybils. In Christina Beardsley and Michelle O'Brien (eds.) This is my Body: Hearing the Theology of Transgender Christians. Darton-Longman-Todd: London, 2016; p. 123

[2] Michelle O'Brien. Intersex, Medicine, Identity and Spirituality. In Christina Beardsley and Michelle O'Brien (ed.) This is my Body: Hearing the Theology of Transgender Christians. Darton-Longman-Todd: London, 2016; pp. 46-47

interventi chirurgici di rinforzo del genere per apparire più mascolina, oltre a un rinforzo psicosociale del genere.

Quando ho cambiato la mia vita vivendo come donna anziché come uomo, non c'era molto di me che fosse diverso, anche se il modo in cui venivo trattata lo era di sicuro! Ero la stessa persona di sempre e non è stato così difficile cambiare. Non sono sicura di come qualcuno avrebbe potuto relazionarsi con me come uomo; quando ho iniziato a vedere gli uomini attraverso una lente diversa, ho capito che non sono mai stata del tutto simile a loro. Con il senno di poi, mi rendo conto che ci sono molte differenze, ma sono esterne, sociali e hanno a che fare con la percezione delle persone: Vengo trattata in modo molto diverso quando sono vista come donna rispetto a quando sono vista come uomo. Mi sono presto resa conto che, così come non ero stata un uomo, non ero nemmeno una donna, né avrei mai potuto esserlo: Potevo vivere ed esibirmi come donna, in modo simile a come avevo vissuto ed esibito come uomo.

Mi sono trovata a vivere come donna, accettata in quel modo, più a mio agio in quel modo, e ho deciso di rimanere così; non sapevo allora che avrei potuto essere qualcos'altro. Il determinismo della meta-narrazione di donne intrappolate in corpi maschili, di un genere sociale femminile cablato nel cervello di qualcuno con un corpo maschile (o viceversa) non aveva senso per me.

Avrei preferito non avere un genere, ma vivevo in una società in cui il genere binario è obbligatorio, quindi ho scelto ciò che non era stato scelto per me.

Alla fine, ho trovato i due modelli di genere difficili da capire, perché le persone non sono sempre così chiare. Ho trovato sempre più difficile sforzarmi di dare i segnali che denotano la femminilità piuttosto che la mascolinità. Oggi posso essere definita maschio da una persona e femmina da quella successiva. Non correggo le persone, perché non si sbagliano.

Riflessioni nei laboratori

Laboratorio 1

Nel laboratorio n. 1 siamo riusciti, in un clima di grande ascolto, a esprimere tutti il nostro pensiero ma soprattutto, quello che è venuto più in evidenza, sono state le storie di ciascuno; infatti, tutti sentivano il bisogno di raccontare quello che a loro era successo, come da ciascuno era stato vissuto. In tutti emergeva la grande sofferenza patita. Credo necessario soffermarsi su alcuni casi. In particolare, c'era una di noi che ancora si sentiva in stato confusionale, era la prima volta che partecipava e da poco aveva avuto il coming out della figlia. Era la prima volta che parlava così a cuore aperto con altre persone. La sua reazione dopo il coming out è stata durissima nei confronti della figlia ma soprattutto della compagna della figlia: avvertiva dentro di sé un sentimento di estrema malevolenza, quasi di odio, per lei molto sconcertante, nei suoi confronti. Sta seguendo il gruppo della sua città e contemporaneamente si sta facendo seguire anche da una psicologa. L'abbiamo ascoltata con profonda attenzione, senza nessun giudizio perché consapevoli dello stravolgimento che avviene quasi sempre in questi casi in ogni famiglia. Nel secondo incontro di gruppo era già molto più serena desiderosa di andare avanti insieme.

Abbiamo poi condiviso il dolore di una mamma al cui figlio sedicenne, durante una Messa in cui il ragazzo partecipava suonando la chitarra nel coro parrocchiale, era stata negata l'Eucarestia davanti a tutti i fedeli, solo per il fatto che il giovane nel segreto della confessione aveva comunicato al sacerdote la sua omosessualità.

C'era poi un padre di sei figli, uno dei quali in seminario, che ci ha confidato come il secondo aveva comunicato da pochi mesi e con gran fatica la sua omosessualità al padre, in questo caso con i figli più piccoli non è stato ancora affrontato l'argomento, mentre il fratello in seminario sta facendo fatica a capire ed accogliere.

In tutti i percorsi vissuti e che si stanno vivendo abbiamo riconosciuto tante "tappe" in comune, e ognuno ha potuto riconoscersi in una o in un'altra tappa, ci siamo quindi sentiti sia accompagnati in qualche caso, che accompagnatori in qualche altro, ed è stato bello condividere gioie e dolori e scoprire come la vita è fatta di storie vere e le storie vere costruiscono la vita di ciascuno di noi.

Il secondo giorno significativa è stata l'esperienza di un padre, che inizialmente aveva fatto molta fatica davanti al coming out del figlio. Ma durante il colloquio si è reso conto di quanto questo figlio fosse maturato e cresciuto, tanto da sentirsi lui nella necessità di sentirsi accompagnato dal figlio e non il contrario. Questa esperienza lo ha portato a rivedere la sua vita ed ha determinato anche un suo allontanamento dalla realtà ecclesiale a cui aderiva, in quanto non più rispondente alle sue esigenze attuali.

Si è poi affrontato anche il tema del nostro coming out verso il mondo che ci circonda sia parentale, amicale che lavorativo. Le esperienze erano diverse con approcci diversificati, anche in relazione alla tappa in cui ognuno si trova.

Laboratorio 2

Nel laboratorio n. 2 erano presenti dodici genitori provenienti da diverse regioni italiane. La moderatrice ci ha presentato il nuovo gruppo nato all'interno del cammino dei focolarini, "famiglie nuove", per rispondere alla richiesta di accompagnamento da parte delle famiglie con figli LGBT+, sempre più presenti all'interno del movimento.

Dalle varie esperienze e testimonianze raccolte emerge con forza l'importanza di frequentare un gruppo che come ha detto una mamma: "Mi ha aperto alla speranza".

La rete, secondo un papà, consente la condivisione tra le diverse realtà: gli incontri tra genitori e figli gli hanno fatto respirare aria nuova e gioia.

Un altro papà, che non partecipa a nessun gruppo, descrive il nostro incontro come un'esperienza straordinaria suggerendo una maggiore partecipazione dei figli perché vederli ci da coraggio.

C'è chi testimonia il vissuto di sofferenza all'interno della Chiesa, che ha provocato un allontanamento, per un periodo, dalla fede stessa. Per la ripresa del cammino di fede del figlio, invece, è stato fondamentale l'incontro con la Tenda di Jonathan.

Nel gruppo era presente anche un nonno: l'affetto commovente per i nipoti dei nonni a volte supera quello dei genitori. Ci racconta la storia di suo nipote nato maschio ma che poi si è sentito femmina, l'esperienza dei transgender è molto delicata e richiede tanto sostegno sia per i figli che per i genitori.

Un papà testimonia il difficile coming out del figlio che è caduto nella dipendenza dall'alcol, la situazione è fortunatamente migliorata dopo che si è sentito accolto in famiglia: l'accoglienza in famiglia appiana le difficoltà che incontrano i nostri figli.

Commovente la testimonianza di una mamma, che ci racconta di come l'omosessualità della figlia non costituisca affatto un problema rispetto all'esperienza vissuta con il figlio maschio caduto nella dipendenza da sostanze stupefacenti, di come lei e il marito abbiano faticato tantissimo per recuperarlo e restituirlo alla vita. Questa testimonianza andrebbe fatta ascoltare a tutte quelle persone che pensano che i nostri figli, in quanto omosessuali o trans, costituiscano per noi genitori una disgrazia… ma noi sappiamo di essere genitori fortunati!

C'è chi racconta della crisi di fede del figlio e sottolinea un aspetto molto importante, di come questi ragazzi cresciuti in ambiti parrocchiali incontrino maggiori difficoltà e sofferenze in quanto gli manca la possibilità di essere quello che sono nell'ambiente dove sono cresciuti.

Riguardo ai genitori che hanno partecipato per la prima volta ai nostri incontri, tutti hanno espresso la loro soddisfazione e contentezza di aver incontrato questa realtà.

Una mamma, a venti anni di distanza dal coming out del figlio, si è aperta per la prima volta, condividendo nel gruppo la sua storia: per lei è stato un grande passo!

Per quanto riguarda i veterani, anche per loro ogni volta è come se fosse la prima, l'aria di fraternità, condivisione comunitaria funziona sempre da ricarica. Ce la faremo e un giorno il nostro sogno di veder cancellata dal catechismo della Chiesa cattolica quell'orribile frase che definisce i nostri figli "intrinsecamente disordinati" si avvererà!

Laboratorio 3

Incontro del venerdì

Il momento in cui ci si divide in piccoli gruppi è sempre molto importante perché è più facile aprirsi, confrontarsi e tirar fuori le cose che hanno fatto eco dentro di noi.

La prima cosa che condividiamo è che vogliamo stare nella Chiesa come cristiani adulti e agire come tali, in libertà. I nostri figli non sono idee o ideologie, ma persone. Hanno diritto di appartenere alla Chiesa ed essere amati come sono. Spesso le persone sono solo ignoranti e si affidano ai vertici, per questo è importante che riusciamo a smuovere e a coinvolgere i nostri vescovi.

A Firenze sta nascendo all'interno del Centro diocesano per la Pastorale Familiare un coordinamento per una pastorale di inclusione. "I parroci devono essere formati, non ci può essere un'apertura diversa a seconda della Regione" - dice una mamma. "Abbiamo sempre camminato nella Chiesa e quando mia figlia ha fatto coming out è stata invitata ad andarsene. È una ferita da cui non riusciamo a venirne fuori". Serve metterci in gioco, camminare insieme per trovare un punto di incontro.

Un papà parla del coming out della figlia dicendo: "Eravamo apertissimi, ma a casa altrui"! C'è molta più accoglienza al di fuori che dentro la Chiesa. Il loro vescovo si è mostrato accogliente, ma ha specificato che deve stare attento ad esprimersi all'esterno perché "ha gente sopra di sé".

Anche un altro papà da sempre impegnato nella Chiesa locale e in diocesi dice che all'interno della loro famiglia c'è stata piena accoglienza, ma sono stati messi in difficoltà quando hanno parlato loro delle terapie riparative e di come l'omosessualità potesse essere legata a un ambiente familiare non ben definito. Come medico aveva studiato l'omosessualità in psichiatria come una malattia, ma grazie ad aggiornamenti fatti ha cambiato idea e si chiede provocatoriamente "Ma i preti fanno corsi di aggiornamento? Non vengono espulsi dall'albo? Se la scienza dice che le persone LGBT+ sono persone 'normali' perché la Chiesa non ne prende atto?". Sono necessari allora incontri formativi per insegnare ai pastori cosa dice la scienza. Nel 2020 in occasione del Gay Pride ha organizzato, in ambiente laico, un incontro su fede e omosessualità. La sala era piena di giovani.

Gesù non chiede il permesso ai preti per entrare nel cuore dei nostr* figl*, non hanno bisogno dell'approvazione dei vescovi per essere nella Chiesa. Il nostro percorso deve far riferimento al Vangelo e il nostro obiettivo deve essere che le persone stiano bene nella Chiesa. Gesù sta oltre la dottrina. Non possiamo stare lì ad aspettare un cambio nella dottrina, dobbiamo agire, praticare quel bene che abbiamo respirato.

Una mamma condivide che il coming out del figlio è stato sì un momento di sofferenza ma ha rappresentato soprattutto un momento di crescita verso una fede più vera non più legata solo alle regole. "Noi offriamo la nostra semplice testimonianza, poi ci penserà il Signore. I genitori ci ascoltano, vogliamo aiutare chi ha vissuto sempre nascosto, quelle persone di 40-50 anni che ancora non hanno il coraggio di parlare della loro omosessualità. Diamo un nome e una dignità a queste persone. Ho partecipato a molte processioni, ma il Gay Pride è stata la processione di fede più bella della mia vita. È un momento di grande liberazione per genitori e figli".

Un'altra mamma alle parole del figlio "Mamma ti devo dare un dispiacere", lo ha abbracciato subito, perché dentro di sé lo sapeva. Però, data la giovane età, solo 16 anni, gli ha consigliato di aspettare a dirlo sia in famiglia, per i problemi di salute del nonno, che nell'ambiente cattolico in cui il ragazzo si trovava benissimo. "Frena, aspetta, pensa a chi lo possiamo dire. Forse ci siamo un po' seduti su questo, ma abbiamo fatto insieme a lui il nostro percorso: ha fatto il suo coming out e noi pure". Anche per lei l'esperienza del Pride è stata fortissima. "È un luogo dove vedi le differenze e ti accorgi che anche Dio è diverso, ha molte facce. Siamo tutti qua, manca solo la Chiesa, ma ci siamo noi che siamo Chiesa e lo facciamo col cuore. Come genitori ora siamo in pace, ma a volte penso che non sarò mai nonna visto che è figlio unico. Ora ha una relazione stabile da sette anni, ma da mamma mi dico: se non va bene a chi lo lascio che non ha una famiglia. Cosa desidero? Un'accoglienza incondizionata da parte della Chiesa come sarebbe quella di Gesù, senza dottrina, a prescindere, perché Dio vuole la felicità di tutti. Mio figlio si è allontanato dalla Chiesa perché non la sentiva più casa, non poteva parlare di se stesso, della sua relazione. Ha dovuto mettere una radice fuori dal vaso per essere se stesso e questa è cresciuta. Ha un'anima

bellissima, in lui è radicato l'amore di Dio anche se non appartiene più alla Chiesa e questo per me è un grande dolore".

La mamma di un ragazzo trans ci racconta la sua storia e ci commuove. "Non ho più la mia bambina e questo a me fa male. Sto vivendo un lutto. Ci sono aspetti della transessualità che sono obbligatoriamente medicalizzati quindi per me è come una malattia (psicologica, endocrinologica). Non avevo ben capito la disforia di genere. Il figlio prima di dirlo in famiglia lo ha detto ai preti che l'hanno massacrato. Ha iniziato con episodi di autolesionismo (ha un braccio che chiamo la bistecca) e io non avevo capito, non sapevo che la gente si tagliasse, poi ha tentato il suicidio. Aveva allucinazioni uditive che lo istigavano al suicidio. È stato ricoverato in psichiatria e per lui è stato come un'isola felice, non voleva più uscire. E noi con tanti shock in pochi mesi, siamo rintronati. Anche nel movimento ecclesiale di cui facciamo parte abbiamo sperimentato l'esclusione. A lui è stato chiesto di fingere, di non partecipare al campo estivo. Lui ha capito che quell'ambiente era tossico. E io sono un'insegnante di religione, una dipendente della diocesi. Genova è indietro su tante cose, ci vuole coraggio. Io sono una convertita, non sono disposta a compromessi sulla fede. Mi sono rivolta a tante persone, ma ho trovato il gelo".

Un'altra mamma afferma che dobbiamo guardare al bene della persona. La loro situazione è simile al disagio post traumatico di chi ha fatto una guerra. Non sono patologici, non è intrinseca la malattia, è la società che non li fa essere se stessi.

Una mamma, di sei figli, ci parla del coming out di uno di essi che risale a soli due mesi fa. Nella Chiesa da sempre, è cresciuto in una famiglia e in un cammino molto rigoroso. Ora sono ancora nel silenzio, ma il figlio per aiutarli, ha trovato per loro il gruppo di genitori di Bologna. "Si apre un mondo". Ci rendiamo conto di essere in cammini diversi e in diversi punti del cammino.

Un'altra mamma di un figlio trans ha vissuto un periodo devastante, in sette mesi ha cambiato otto psicologi, poi ha iniziato la transizione. Si augura che i nostri figli possano avere una vita "normale" con affetti, amici, un lavoro. Non voglio la riserva indiana. Il partecipare al gruppo di genitori, la fedeltà agli incontri e la preghiera hanno dato frutti: "Se noi ci siamo e diamo la nostra testimonianza il Signore porta avanti le cose". Viene ribadito ancora che è necessario un lavoro di formazione continua per essere in grado di rispondere. Abbiamo fatto il cammino sinodale, sono venute fuori, dal basso, queste istanze. Dobbiamo riuscire ad organizzare incontri formativi con i giovani, le famiglie, le parrocchie e i movimenti ecclesiali come l'ACI, la CVX…

Anche un'altra mamma ci racconta la sua storia. Anche il loro figlio aveva paura di fare coming out perché temeva di dare un dolore, invece è stata una cosa serena, forse ha aiutato il fatto che sia andato all'estero e ora, dopo sedici anni di convivenza, la sua unione civile è stato un momento bellissimo. Mi è stato chiesto: Ma voi andate al matrimonio? Ho risposto: Ma è mio figlio!!! Questi commenti ti feriscono, parliamo tanto d'amore e poi escono queste domande. Noi vediamo che si amano tanto, hanno un rispetto fortissimo l'uno per l'altro, sono felici".

Termina un papà della Comunità di San Paolo. Al coming out hanno accolto il figlio con tutto l'amore possibile. Anche lui ha avuto bisogno di andare all'estero e lì è rinato. Spesso dice: "La Chiesa ce l'ha con noi", per questo nella Chiesa dobbiamo combattere la nostra battaglia per trovare il modo di far passare il messaggio e diffondere una cultura di inclusione, non di tolleranza. È una battaglia anche per gli altri figli.

Incontro del sabato

In questo secondo momento abbiamo cercato di focalizzare cosa ci ha colpito particolarmente e quali idee e prospettive vediamo per il futuro.

È emerso subito l'aspetto dell'intelligenza emotiva che non è da sottovalutare, ci aiuta ad avere un giudizio migliore. Nella Chiesa sembra che questa parte affettiva abbia meno valore rispetto a quella teologica e forse la sua mancanza ha fatto prendere decisioni sbagliate.

Tutti dobbiamo collaborare per far vivere nella "normalità" i nostri figli, condurre alla "normalità" tutte le diversità. Quante storie di sofferenza a causa di atteggiamenti di tanti nella Chiesa. Un papà ci riferisce le parole del vescovo di Lucca: "Per far entrare qualcuno nella Chiesa non si può far uscire chi c'è già". Questo ci fa capire che dobbiamo insistere coi vescovi, mettendo in campo tutte le forze possibili, credenti e non credenti. "Io sto bene, ma chi lotta per le persone che soffrono, che pensano al suicidio?". Siamo chiamati ad operare qui e ora, cosa possiamo fare perché nelle comunità ci sia questa apertura? Senz'altro iniziative molto importanti sono le Veglie contro l'omofobia e gli incontri di testimonianza nelle Comunità perché c'è bisogno di incontrare le persone, la loro esperienza. Poi iniziare a lavorare con le persone dubbiose, che si interrogano. Ci vuole inoltre una corretta informazione perché spesso lo sguardo dei media è sbagliato.

Le esperienze ascoltate oggi ci hanno fatto rivivere le nostre. Sono state testimonianze fortissime. Dobbiamo maturare la consapevolezza che Gesù c'è già nella vita dei nostri figli, come in quella di persone divorziate che hanno riscoperto la fede dopo la separazione. Non sono perduti, Gesù va da loro e li raggiunge anche fuori dalla Chiesa. Fare un percorso di liberazione, non possiamo continuare a pensare che solo i sacerdoti abbiano l'accesso a Gesù Cristo. Come dice Padre Maggi: "Ci affanniamo a incontrare la Chiesa, ma la troviamo vuota perché Gesù è da un'altra parte". Qualsiasi dottrina se non pratica l'amore è una dottrina sbagliata. Dobbiamo lavorare tanto perché la Comunità ecclesiale siamo anche noi. È importante mettere al primo posto il rapporto con Gesù, anche se molti dei nostri figli si sono allontanati e chiederci qual è il bene possibile per loro?

Una mamma è rimasta molto colpita dalla testimonianza di Viola che non accettava le posizioni aperte di un sacerdote. Ci rendiamo conto che ci sono sacerdoti che accolgono i nostri figli, ma sono soli. "Gesù ha bisogno di noi anche per i preti: dobbiamo parlare nei seminari". Il coming out è definitivo e prorompente, è una strada di non ritorno, così quello di noi genitori.

Emerge anche il discorso che la Chiesa ha paura di affrontare certi argomenti come ad esempio il bisogno di paternità e di maternità dei nostri figli. È più facile mettere in un angolo una minoranza che mettersi in discussione. Qual è il bene possibile? Anche noi dobbiamo approfondire la gestione del desiderio di genitorialità. Siamo consapevoli di non avere una posizione univoca. Stiamo lavorando sulle domande.

Ci sono organizzazioni, come Pro Vita, che lanciano allarmi eccessivi. Usano un linguaggio aggressivo, violento dietro alla facciata della difesa della vita, mentre un cristiano non dovrebbe mai portare avanti un discorso di odio. Ora si impegnano contro la carriera alias nelle scuole, che per i nostri figli trans è indispensabile.

Una mamma ha partecipato per la prima volta, per sette anni è stata da sola, ora si sente molto sostenuta. "Dentro di me c'è una tempesta di emozioni, ho bisogno di tempo per rielaborare tutto, ma da questo incontro nasce il desiderio di andare avanti per i nostri figli, magari formare un gruppo di genitori. Come insegnante sento anche la necessità di trovare un modo per parlare di questo nelle scuole".

Molti di noi hanno altri figli, dobbiamo trovare un equilibrio perché non si sentano trascurati.

Ancora una mamma: “Ringrazio il Signore che mi ha portato qui nonostante le mie resistenze e i miei pregiudizi. Siamo stati chiamati dal cuore della Chiesa per essere missionari, profeti. Cosa ci chiede il Signore? È un cammino che certo non possiamo fare tutto in un colpo, ma siamo stati accompagnati con molta dolcezza dal gruppo di genitori in cui siamo entrati”.

Dobbiamo però dare un seguito alle emozioni, essere pragmatici, con i piedi per terra, cosa fare in concreto?

Ecco alcuni suggerimenti:

- La comunicazione è fondamentale: usare lo spazio dedicato alla Rete sul portale Gionata.
- Ritrovarsi in presenza una volta all’anno.
- Meditare la Parola di Dio come hanno fatto Paolo e Maria, leggere la Scrittura rivolta a noi, c’entra ancora con la nostra vita. “Se vuoi cambiare il mondo, cambia te stesso”.
- Formazione nostra (e possibilmente dei sacerdoti) sull’evoluzione della teologia.
- Diffusione della bibliografia preparata per questo incontro.
- Formazione psicologica per poter approcciare nel modo giusto i genitori che vengono a contatto con noi per la prima volta. Quale modalità di accoglienza soprattutto con i genitori non ancora risolti per non allontanarli? Creare spazi ad hoc di pre-accoglienza, incontri in privato per andare incontro alle esigenze personali.

Laboratorio 4

Cosa ci ha portati qui:

la necessità di uscire dal guscio, di condividere con altri, ricerca di informazioni e desiderio di chiarimenti, desiderio di crescere insieme, di cambiare qualcosa nella Chiesa, di mettersi al servizio, di condividere la gioia dei passi fatti insieme.

Il coming out dei nostri figli in alcuni casi ha guastato il rapporto con loro, poi c’è stato un cammino di riavvicinamento e di riconquista della fiducia. La situazione in cui ci si è trovati ha aperto tante domande e ha fatto venire a contatto con abissi di sofferenza.

Le posizioni della Chiesa nel catechismo, che per adesso non sembra ci sia intenzione di cambiare, fanno soffrire noi e i nostri figli, ci hanno fatto entrare in un tunnel, senza sostegno, né dal parroco né dal vescovo. Non se ne può più di una Chiesa che non capisce la sofferenza e che rifiuta e caccia fuori; preoccupa il fatto che la Chiesa dice che i nostri figli vivono nel peccato.

La chiusura riscontrata in alcuni movimenti ecclesiali ha provocato il sentirsi isolati ed ha causato che la fede si è spenta: ci si è resi conto che nel vivere la fede l’importante erano le relazioni, la possibilità di crescere insieme. Una prima cosa positiva rispetto all’isolamento riscontrato all’esterno è che si è verificata talvolta una maggior unione in famiglia, una seconda cosa positiva è stata l’imparare a guardare le cose da altri punti di vista e imparare a perdonarsi reciprocamente per eventuali ferite arrecate.

È stata testimoniata una esperienza di bullismo feroce che ha spinto ad atti estremi. Questo ha distrutto una famiglia intera che è stata in toto mal giudicata e discriminata. Questo ha provocato l’allontanamento dalla Chiesa per un periodo, poi si è capito che i bulli stessi erano vittime di una mentalità malata, e che perciò si doveva trovare la forza di perdonare.

Anche noi genitori prima avevamo pregiudizi, abbiamo dovuto sbattere la faccia in queste situazioni perché si aprissero i nostri occhi. Ma abbiamo creduto che tutta questa sofferenza doveva avere una risoluzione positiva, perciò siamo tornati nella Chiesa, che è di tutti, dove tutti sono figli amati dal Padre, e così siamo cresciuti in una fede più matura.

È stata sottolineata da molti l'importanza di aver incontrato altri genitori, per esempio nell'esperienza dei "libri viventi" o nei vari gruppi di genitori di persone LGBT+. In gruppo si è sperimentata vicinanza, condivisione, comprensione e si è iniziato un cammino di documentazione e di informazione. L'importante è che ogni figlio trovi e accolga sé stesso.

Ha colpito molto la partecipazione convinta a tutti i lavori dei nonni di un nipotino trans che hanno cercato aiuto per continuare il loro compito di affiancamento per sostenere i genitori, i quali hanno capito e accettato la situazione, pur con sofferenza.

In conclusione l'avere una figlia o un figlio LGBT+ ha rotto le sicurezze, ha cambiato il rapporto con Dio e con la Chiesa, ha fatto sperimentare che lo Spirito agisce nelle nostre vite e ci conduce secondo i suoi progetti, ha aiutato ad essere una madre/padre migliore, ci ha resi strumento di forza per altri.

Cosa abbiamo ricevuto e capito in questo incontro:

Lasciar da parte tutti gli errori e andare avanti. L'omofobia che è dentro di noi e dentro i nostri figli può arrivare a farti ammalare, può distruggerti. È importante un lavoro per una sempre maggiore consapevolezza di ciò che accade dentro di noi dopo il coming out dei nostri figli. In queste occasioni abbiamo ricevuto un potente regalo da elaborare. Ci è stata donata la grazia di aprirci ad un mondo che non conoscevamo e che è divenuto una ricchezza. Abbiamo capito l'importanza di ascoltare ed essere vicini ai nostri figli, perché si realizzino e siano felici trovando il senso del loro essere al mondo. È nato in noi il desiderio di voler bene a tutti i figli, anche non nostri.

Lo Spirito Santo ci invita a cercare percorsi per camminare insieme. Il nostro cammino è profezia perché aiuta a spalancare gli occhi sulla realtà e a vedere cose prima non viste. Essere in cammino con la nostra Chiesa, essere dei rompiscatole per i nostri vescovi è una chiamata. Alcune diocesi iniziano ad inserire nella pastorale familiare un approccio alle tematiche LGBT+, bisogna incoraggiare e promuovere queste iniziative; lavorare con i sacerdoti, parlare con loro, sensibilizzarli è aprire una porta che rende possibile il cambiamento.

La nostra vocazione, la nostra profezia è dare dignità ai nostri figli e ad altri figli di cui diventiamo genitori; la genitorialità che si espande è arricchente, ti senti interpellato anche se un solo figlio soffre, anche se solo un altro genitore è in difficoltà. Questo coinvolgimento è il frutto positivo di questa esperienza comunitaria.

Laboratorio 5

Incontro del venerdì

Premessa: l'incontro ha avuto una durata di poco più di un'ora, durante la quale ci siamo presentati e raccontati in sintesi le nostre esperienze familiari. Diversi argomenti, anche per motivi di privacy e riconoscibilità, non sono stati riportati. Nel gruppo è presente anche una signora libanese e l'interprete di spagnolo, in attesa delle due signore spagnole in arrivo in serata.

Il coordinatore è in rappresentanza del movimento “Famiglie Nuove” all’interno del gruppo dei Focolari. Il gruppo, nato come movimento internazionale, diventa gruppo di famiglie italiane.

Una persona racconta della scoperta del figlio omosessuale di 27 anni. Non si è scandalizzato grazie all’esperienza che stava facendo all’interno di una comunità cristiana di base.

Una persona ha raccontato di grandi sofferenze vissute come genitore, ma i nostri figli ci costringono ad abbattere le nostre palizzate all’interno delle quali cerchiamo un rifugio.

Parla una mamma proveniente dall’estero: il transgenderismo non binario mi ha messo in crisi. Mi sono sentita impreparata.

Una persona racconta di aver vissuto molti anni in una comunità molto rigida. L’omosessualità del figlio lo ha messo particolarmente in crisi ed il figlio si è allontanato dalla fede. Se vivi in comunità cattoliche rigide ti senti dire: non potete costringerci ad andare contro il Magistero della fede!

Una persona dice di aver avuto una omofobia interiorizzata. Nella coppia, mentre il papà ha cercato di ammortizzare la situazione, la mamma ha avuto un iniziale tracollo. Poi i rapporti si sono equilibrati.

Una persona racconta di aperture recenti di alcuni vescovi e, ora, è stata avviata una pastorale di inclusione in particolare per persone LGBT+. Un vescovo mi ha detto: mi sono reso conto che nella Chiesa cattolica c’è omofobia, ed in particolare voi genitori potete aiutarci a convertirci.

Una mamma racconta della figlia che si è riconosciuta lesbica a 30 anni (dopo anche un matrimonio etero)… la figlia le ha detto: è stata una sorpresa anche per me.

Il genitore ha fatto coming out con alcuni amici, ma non è ancora pronto a parlare con tutti. Riferisce inoltre che il parroco è stato nominato come delegato per la pastorale per le persone LGBT+.

Un altro racconta che assieme alla moglie stanno facendo un cammino su sé stessi per sostenere il figlio. Il figlio è molto arrabbiato, prima di tutto con i genitori, e ciò può portare crisi e armonia anche con gli altri figli e all’interno della coppia.

Uno racconta di una duplice esperienza: famiglia di origine con la sorella lesbica e poi il proprio figlio. Dopo il coming out del figlio la famiglia è rimasta molto riservata, soprattutto nei confronti dei nonni (un nonno in particolare fa parte del Movimento dei Focolari ed è molto legato al nipote). È stato tuttavia molto pesante tenere il segreto per anni.

L’incontro si conclude evidenziando che le esperienze ascoltate e raccontate aiutano a portare anche i pesi degli altri; ci invitano ad avere un amore profondo raccomandandoci gli uni con gli altri.

Incontro del sabato

Premessa: all’incontro erano presenti anche le due signore spagnole, che hanno voluto conoscere la realtà e le modalità di incontro dei diversi gruppi appartenenti alla rete 3VolteGenitori, per cui molto tempo è stato dedicato a ciò. Inoltre essendo presenti altre persone non presenti la sera precedente, anche loro hanno raccontato della propria esperienza.

Le due signore spagnole hanno raccontato di sé e della realtà da cui provengono: l'America latina ha grandi problemi di integrazione del mondo LGBT+. Anche in Spagna il mondo cattolico sta facendo purtroppo passi indietro.

Una persona racconta del figlio gay e della figlia pansessuale. Il figlio ci ha stimolato all'accettazione; abbiamo cercato di guardare nostro figlio attraverso gli occhi di Dio. Ho lottato per rompere tutte le strutture che avevo dentro, compreso il linguaggio. Lo stesso è successo con la figlia.

Il coordinatore chiede quali cose ascoltate e vissute nella giornata ci abbiano stimolato.

Il racconto delle esperienze vissute ha commosso anche interiormente. Mi ha colpito vedere un vescovo presente che ha ascoltato le esperienze. Significa storicizzazione della Parola di Dio. Tutti torneremo a casa diversi.

Tutti gli stimoli ci aiutano a convertirci. Mi piacerebbe che scrivessimo una lettera aperta di noi genitori ai figli per ringraziarli.

Anche i sacerdoti hanno bisogno di essere illuminati.

Poi le signore spagnole hanno chiesto che gruppi appartenenti alla rete 3VolteGenitori ci sono nelle nostre città, se si incontrano periodicamente, cosa si fa all'interno dei gruppi.

A questo punto, i referenti presenti dei gruppi hanno descritto le modalità di incontro.

Ad un certo punto una persona ha raccontato dell'esperienza Agesci del figlio, e di come sia stata riconosciuta l'esigenza di una relazione educativa con persone LGBT+.

A questo punto il coordinatore ha chiesto che cosa ci saremmo portati via da queste giornate.

1. Incontro pieno di contenuti arricchenti
2. Consapevolezza dell'amore eroico dei genitori verso i figli, eroico perché si lotta per favorire l'inclusione. Io intendo essere sia dalla parte del figlio che della Chiesa. Ciò che mi disturba è che la Chiesa dovrebbe amare tutti e sempre
3. È importante la condivisione ed i contenuti che abbiamo ascoltato. Ho respirato l'amore, l'amore per figli "difficili" ma con dentro il cuore tanta speranza
4. Per me, abituato a "bastarmi", queste giornate mi hanno fatto il pieno di benzina
5. La strada è quella dell'esperienza, per avvicinare le persone comunicando le nostre esperienze e quelle dei nostri figli
6. I nostri figli giovani sono già capaci di parlarsi fra di loro, esprimendo quello che sentono, e spingono noi genitori a confrontarci, a cambiare, ad essere critici ma costruttivi. C'è bisogno di formazione, anche dei genitori più giovani
7. In Libano non si può parlare di LGBT+. Noi sentiamo la missione di fare qualcosa per ascoltare le coppie che hanno bisogno di aiuto. Ho imparato che parlare è già un modo per stare vicino agli altri
8. Che cosa Dio ci chiede di fare? Esci dalla tua terra e va. Mi porto la voglia di rientrare a casa e dire al figlio: ti voglio bene; di guardarlo con occhi diversi pensando che tuo figlio è prezioso
9. Il Papa ci ha chiesto di avvicinare le persone. Abbiamo imparato che la vita delle persone è Parola di Dio. Full immersion in una parola di Dio vissuta. Questi giorni vissuti sono stati come il Paradiso. Rimane il dispiacere quando la Chiesa rifiuta una persona appiccicandole un'etichetta
10. Dio dimmi cosa vuoi che faccia?... e per tanti anni non ho capito. Adesso vedo che i genitori sono sempre di più. Io chiedo che la Chiesa ami i nostri figli così come sono.

11. Queste giornate sono state un motore che crea fermento. Grazie ai ragazzi che ci stanno facendo convertire. Ritengo necessaria la formazione sia scientifica che teologica.

Laboratorio 6

Il primo incontro del laboratorio è nel pomeriggio del venerdì 6 ottobre per conoscerci: siamo in 13, provenienti da 11 città d'Italia, da nord a sud, alcuni di noi sono inseriti in gruppi locali di genitori, altri no.

Pensieri ed emozioni si intrecciano, mentre, anche senza conoscerci, condividiamo con gli altri e le altre ciò che ci abita dentro.

Per quindici anni mi sono chiuso nel dolore, dopo il coming out di mio figlio, poi ho incontrato altri genitori e sono diventato un fiume in piena.

Un figlio adottato gay. O forse trans? E alle difficoltà legate al suo orientamento sessuale o alla sua identità di genere si uniscono quelle dovute al suo rifiuto rispetto all'adozione. Siamo qui con mia moglie per trovare la strada insieme.

Mia figlia lesbica, cresciuta dai focolarini, si è vista chiudere le porte in faccia proprio da loro. Una ferita profonda. Ed ho capito l'anno scorso, partecipando con mio marito ad un incontro in cui ci aveva invitati, quanto sia importante stare insieme.

Ho pregato il Signore perché mia figlia cambiasse: ci aveva detto che lei si innamorava di persone, potevano essere ragazzi o ragazze. Ma il Signore forse ha ascoltato la preghiera di mia figlia ed è avvenuto il miracolo: siamo stati noi genitori a cambiare!

Dopo il coming out dei nostri due figli ha avuto inizio il cammino di mia moglie e mio con altri genitori.

Anch'io condivido da anni con mia moglie un cammino con altri genitori per un figlio fortemente in disagio, che non ha mai fatto coming out con noi.

Mio figlio si fa chiamare con un altro nome e si trucca, ma non quando è con noi genitori. Tante domande si affollano nella mente e nel cuore che ancora non trovano risposta. È bisessuale, trans, queer?

Mia figlia lesbica si è subito sentita accolta dal padre, ma temeva la mia reazione: frequentavo la Chiesa e questo pensava fosse un ostacolo. Invece non lo è stato. Il rifiuto però non le è stato risparmiato: lei e la sua compagna sono state buttate fuori dalla fraternità di francescani dove erano inserite.

Mia moglie ed io siamo stati sempre una coppia aperta anche a persone LGBT+. Questo pensavamo di noi, ma quella lettera con cui nostro figlio ci ha detto di essere bisessuale ci ha messo a dura prova. Ci ha cambiato la vita conoscere altri genitori.

Abbiamo capito che nostra figlia era lesbica quando abbiamo visto che stava con una ragazza. Sono seguiti mesi travagliati, in cui mio marito ed io ci siamo scontrati e colpevolizzati a vicenda: "tu sei stata troppo presente", "e tu troppo assente"… Ora siamo in cammino con altri genitori.

Una veglia di preghiera con mia figlia lesbica, altre persone LGBT+ ed altri genitori. Lì l'ho sentita dire: "Qui mi sento al mio posto, non sono osteggiata né come lesbica, né come cristiana".

Il giorno dopo il suo coming out, avvenuto quando aveva 27 anni, ho chiesto a mio figlio: "perché non ce l'hai detto prima?". La sua risposta mi ha fatto male: "perché prima dovevo

dirlo a me, ne avevo fatto un mostro". Un mostro fa paura, se ce l'hai dentro fa paura di più. E se con quel mostro ti identifichi? Chi ce l'ha messo quel mostro dentro mio figlio? Ci sarà mai qualcuno che gli chiederà perdono per questo?

Mio marito ed io ci siamo sentiti mancare la terra sotto i piedi quando i nostri figli ci hanno detto di essere gay, abbiamo vissuto un lutto: erano cadute le aspettative che avevamo su di loro. Poi ci ha illuminato il pensiero dell'amore infinito di Dio. Infinito, senza limiti… Ed è cominciata la nostra lotta di ogni giorno con quello che la Chiesa ci ha insegnato. I nostri figli non vanno amati nonostante siano omosessuali, ma proprio per il loro essere così come sono. Come si fa a chiedere loro di rinunciare alla loro affettività per essere accettati?

Dopo questo primo incontro di laboratorio, ancora momenti assembleari intensi e coinvolgenti e ci ritroviamo nel pomeriggio del sabato a raccontarci ciò che ci è rimasto dentro…

In questo incontro ho fatto passi in avanti, mi muovono altri sentimenti: il bene è il criterio che ci deve guidare nel percorso, la missione che abbiamo come genitori nei confronti dei nostri figli e di altri genitori che sono in difficoltà.

Ogni volta che partecipo a questi incontri ne esco ricaricata, sento il desiderio di fare qualcosa per la mia comunità e nella mia città. Importante l'apertura a tutte le famiglie in parrocchia, non ghettizzarci solo tra noi genitori. Prima dell'esperienza con mia figlia vedevo il problema con la puzza sotto il naso, ora trovo partecipazione nelle persone a cui lo dico.

Ho scoperto una realtà che mai pensavo di incontrare, mi ha colpito il dolore nelle persone che hanno raccontato la loro storia. Quando tocchi con mano questa realtà senti il bisogno di testimoniarla: il Signore mi ha chiesto di essere testimone e, dopo mia figlia, anch'io ho fatto coming out.

Siamo proprio noi cattolici quelli che allontaniamo di più le persone LGBT+. Con la nostra serenità di genitori di figli LGBT+, noi possiamo dare una grande testimonianza.

È la vita che smuove i cuori.

I genitori hanno fatto la differenza nel percorso che stiamo facendo. Ai genitori la Chiesa non può dire niente.

Dobbiamo trovare tutte le occasioni per portare la nostra testimonianza. Ascoltando la storia della nostra famiglia, un prete mi ha chiesto scusa a nome della Chiesa. Anche i preti sono impreparati a queste tematiche. Sono state importanti per noi le veglie per il superamento dell'omotransfobia in una chiesa che siamo riusciti a riempire.

Il dolore della ragazza che abbiamo ascoltato mi ha sconvolto. Per questi ragazzi l'adolescenza è più difficile, come Chiesa li abbiamo lasciati soli. Procedono a tentoni. Quanta fatica!

L'amore non corre nelle nostre parrocchie, condividiamo con altri, non in parrocchia.

Se mia figlia non fosse lesbica sarei qui? E allora non dobbiamo meravigliarci, non possiamo dare la colpa agli altri.

Molti sono gli esclusi. Anche coloro che si sono risposati, dopo un divorzio, lo sono. Anche loro devono essere accolti. La comunione deve essere per tutti.

Mi è mancato mio marito. L'esperienza con nostro figlio ci ha allontanato. Vorrei poterlo fare con lui questo percorso per poter aiutare nostro figlio.

C'erano problemi nella vita di coppia tra me e mio marito, l'esperienza che abbiamo vissuto con nostra figlia ci ha unito, abbiamo ricostruito il nostro rapporto. Anche per questo le sono

grata. Torno a casa con tanta gioia. Vorrei essere una luce che porta l'amore che ho vissuto nell'esperienza con voi.

Importante la formazione dei genitori e di tutti i cristiani, dopo il coming out dei nostri due figli stiamo facendo un percorso. Il cambiamento è difficile nella Chiesa e nei Focolari, perché l'età media è alta.

"Ti rendo lode, Signore, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" – leggiamo nel Vangelo di Matteo. Anche se c'è solo l'amore quello basta.

È importante che la spinta al cambiamento venga dalla base. I preti sono più ricattabili, noi laici e laiche non lo siamo. Ed è importante anche un incontro come questo in cui ci si ritrova solo tra genitori, per dirci quello che forse non diremmo in presenza di persone LGBT+, per prenderci per mano ed accogliere le nostre fragilità. Non un ghetto, ma un momento per crescere, per prendere consapevolezza e diventare orgogliosi dei nostri figli. Un incontro tra di noi che si affianca ad altri incontri, che ci sono stati e ci saranno, con le persone LGBT+ e gli operatori pastorali.

Possiamo offrire le nostre storie di vita. È stato bello che il vescovo sia stato presente proprio nel momento delle testimonianze: sulle esperienze nessuno può dire niente, non sono opinioni a cui se ne possono contrapporre altre. Porto con me la necessità di approfondire, perché questo ci può aiutare, e la possibilità per i genitori di sbagliare. Mi sono sentito riappacificato a queste parole: i sensi di colpa non portano da nessuna parte.

Liturgia e preghiere

I nostri momenti di preghiera

Venerdì pomeriggio

Canto: La preghiera di Gesù (Beatitudini)
https://www.youtube.com/watch?v=c6uJoG9BbJ8

Sorelle e fratelli, siamo qui riuniti nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo

Preghiera:

- Donaci, Padre, occhi aperti capaci di vedere in ogni uomo e donna un tuo figlio, una tua figlia.
  - Donaci occhi che squarciano il buio e sanno vedere la speranza in vite che sembrano spezzate.
- Donaci occhi buoni che con il loro sguardo seminano benedizione e allontanano giudizi e pregiudizi.
  - Donaci occhi pieni di lacrime quando i tuoi figli e le tue figlie sono aggrediti e disprezzati.
- Donaci occhi pieni di gioia per il grande dono dell'amicizia che supera ogni diversità.
  - Donaci occhi nuovi che sappiano vedere il Risorto, in ogni fratello e sorella che cammina accanto a noi, in ogni figlio e figlia che cerca la sua strada.
- Donaci occhi che, cercando te, non si distolgano mai dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle.
  - Donaci Padre, i tuoi stessi occhi che sanno guardare lontano e intravedono un cammino là dove ci sembra che non ci sia nemmeno un sentiero.

Amen.

Ascoltiamo la voce di Chiara Lubich:

Mi sono resa conto che i tempi moderni richiedono una preghiera un po' particolare. Un tempo si pensava che il mondo e il cosmo fossero fermi, fissi. C'era quindi da trovare Dio attraverso le stelle, attraverso i fiori, attraverso la contemplazione, la pace, l'unione con Dio, momenti di raccoglimento, di preghiera in Chiesa, davanti al Santissimo… Adesso hanno invece visto che tutto il mondo è in evoluzione, è in cambiamento: tutto cambia, l'uomo si trova dentro in questo movimento, è ingaggiato in questa corsa verso la perfezione. E allora non può più star fermo a contemplare, deve esser partecipe con Dio di questa evoluzione, di questa creazione. Per cui tutto quello che fate, alla scuola, in ufficio, in fabbrica, è un costruire, con Dio creatore, il mondo, portare avanti il mondo. Però noi lo dobbiamo portare avanti con questo sentimento: che noi partecipiamo alla creazione di Dio; quindi, che la nostra opera è un'opera sacra; noi siamo un braccio di Dio creatore che va avanti, costruisce il mondo.

Signore, noi veniamo a te come uomini e donne del nostro tempo, con i nostri problemi, ansie e aspirazioni. Noi ci apprestiamo all'ascolto della tua Parola perché illumini la nostra vita e quella dei nostri figli e figlie, perché insieme possiamo guardare al mondo con fiducia, gioia e speranza.

Lettura: 1Sam 16, 6-13

Quando furono entrati, [Samuele] vide Eliàb e disse: "Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!". Il Signore replicò a Samuele: "Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore". Iesse chiamò Abinadàb e lo presentò a Samuele, ma questi disse: "Nemmeno costui il Signore ha scelto". Iesse fece passare Sammà e quegli disse: "Nemmeno costui il Signore ha scelto". Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: "Il Signore non ha scelto nessuno di questi". Samuele chiese a Iesse: "Sono qui tutti i giovani?". Rispose Iesse: "Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge". Samuele disse a Iesse: "Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui". Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: "Àlzati e ungilo: è lui!". Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo Spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi.

Risonanze

Preghiera finale:

Tu, o Dio, che come una madre e un padre

ami tutti i tuoi figli e le tue figlie.

Tu che ci hai donato in Gesù un fratello

che condivide la nostra umanità.

Tu che hai mandato il soffio del tuo spirito

per rafforzarci nel nostro cammino

e ci vedi incapaci di guardarci gli uni gli altri, le une le altre

come fratelli e sorelle uniti nel tuo amore.

Vieni a risanare le nostre ferite

e a cambiare il nostro sguardo ancora

troppo spesso giudicante,

in modo da saper scorgere il soffio del tuo Spirito

in tutte le persone che incontriamo sulla nostra strada.

Fa che possiamo annunciare la speranza di un mondo rinnovato

a questo nostro tempo travagliato, segnato da guerre, fame, ingiustizie e morte.

Noi confidiamo in te.

Canto: Tutto è possibile https://www.youtube.com/watch?v=18D9_pHNV_k

Sabato mattina

Canto: Popoli tutti https://www.youtube.com/watch?v=LGP3L88t9NU

Sorelle e fratelli, siamo qui riuniti nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo

Preghiera:

Oggi donne e uomini condividono le gioie e le preoccupazioni, il coraggio e l'angoscia, la fede e l'incertezza, la speranza e la disperazione. Insieme condividono l'appartenenza alla stessa umanità. Fa', o Dio, che ogni donna esca dal nascondimento e che ogni uomo riconosca la propria parzialità. Decostruisci ogni nostra paura e rendici capaci di edificare una nuova comunità dove ciascuna e ciascuno si riconosca creato a tua immagine e somiglianza. Rendici custodi gli uni degli altri e di tutte le creature che con noi abitano la terra. Rinnova la nostra vita con il soffio del tuo Spirito e donaci la gioia di una vita in comunione, specchio del tuo essere uno in tre.

Ascoltiamo la voce di Adriana Zarri:

Dio in perenne crisi e in perenne catarsi, Dio del divenire e dell'evento, dell'ascolto, del dialogo, del dare e del ricevere, del pluralismo, del dinamismo, del rapporto; Dio povero e ospitale, pellegrino e accogliente: Tu sei veramente il nostro Dio e il nostro modello esistenziale. Tu ci insegni che la vera unità è quella che si costruisce sulla pluralità e che il vero silenzio è denso di parola. Ci insegni che non si vive da soli e che non c'è l'io senza il tu. Ci insegni ad uscire da noi stessi e ad accogliere l'altro perché è in questo perderci che ci ritroviamo nell'altro e l'altro in noi. Tu ci insegni l'ascolto e l'accoglienza, ci fai la grazia del dare e del ricevere. Oh Dio, nostro modello, rendici di più tua immagine!

Signore, noi veniamo a te come uomini e donne del nostro tempo, con i nostri problemi, ansie e aspirazioni. Noi ci apprestiamo all'ascolto della tua Parola perché illumini la nostra vita e quella dei nostri figli e figlie, perché insieme possiamo guardare al mondo con fiducia, gioia e speranza.

Lettura Mt 15, 21-28

Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore - disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Risonanze

Preghiera finale:

Noi genitori abbiamo avuto paura nei momenti di difficoltà in cui ci siamo persi, quando ci sembrava che il terreno ci franasse sotto i piedi:

Signore fa' che illuminati dalla fede in Gesù di Nazaret che un giorno camminò sulle acque ci prendiamo per mano gli uni gli altri per rinascere sempre alla speranza.

Signore, noi genitori siamo stati catapultati fuori dalla barca delle nostre sicurezze e seguendo il tuo invito abbiamo camminato là dove mai pensavamo di poter camminare: Ti ringraziamo perché abbiamo sperimentato che tenendoci per mano potevamo non affondare, facendo insieme un vero cammino sinodale che ci ha arricchiti.

Donaci la forza per percorrere sempre nuove strade.

Signore donaci occhi capaci di guardare in profondità nei cuori dei nostri figli e figlie, nei loro sogni, nelle loro aspirazioni.

Conservaci nello stupore di contemplare quella scintilla d'amore che Tu hai messo nei loro cuori, quel desiderio di felicità che rimane insopprimibile e che Tu puoi condurre a realizzazione piena.

I nostri figli e figlie ci aiutano a cambiare il nostro cuore di pietra in un cuore di carne riscoprendo ogni giorno la tenerezza che Tu hai verso ciascuno di loro.

Signore aiutaci a dare loro fiducia e a saper dire loro "grazie".

Signore che ami la vita in tutte le sue forme e in tutti i suoi volti:

Aiuta i nostri figli e figlie a essere se stessi nella verità, senza maschere e senza paure, sapendosi profondamente amati da Te per scoprire la gioia di amare come Tu ami.

I nostri figli e figlie sono stati per noi motivo di conversione e ci hanno allontanati dalla tentazione, sempre in agguato, di ragionare per categorie astratte:

Ti ringraziamo Signore perché, attraverso di loro, ci insegni a incontrare le persone nella autenticità delle loro vite.

I nostri figli e figlie ci hanno rigenerati a una paternità e maternità che diventano dono per tutte/i divenendo così aiuto prezioso per altre famiglie

Fa' che la Tua Chiesa, sia vera maestra facendo sempre più spazio al proprio cuore di madre.

Signore ti preghiamo per le nostre comunità di fede, fondate sulla consapevolezza del Tuo Amore per ogni persona:

che siano capaci di parole e di sguardi che rivelino a tutte/i su quella preziosità che conduce ciascuna/o a cantare con il salmista "Ti lodo Signore perché mi hai fatta/o come un prodigio".

Con l'audacia, la tenacia e la forza della donna Siro-Fenicia, coltiviamo la speranza che la Chiesa, attraverso l'apertura alle persone LGBT+, alle loro storie, alle loro sofferenze e alle loro gioie possa riscoprire la libertà creativa dello Spirito e la vocazione a "spalancare le porte" vivendo l'accoglienza e l'inclusione che sono alla radice del Vangelo.

Signore aiutaci a costruire questa realtà.

Canto: Tutto è possibile https://www.youtube.com/watch?v=18D9_pHNV_k

Domenica Mattina

Canto: Invochiamo la tua presenza https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E

Sorelle e fratelli, siamo qui riuniti nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo

Preghiera:

Signore, tu sei la forza e il sostegno che sta dietro ogni cosa creata: sei la forza dietro al fragore della tempesta e al calore del sole, la forza che sostiene la fragile bellezza di ogni essere vivente. Sei la forza che sta dietro a ogni tentativo di ricercare la verità in un mondo pieno di menzogne. Soprattutto, sei tu il potere nascosto dietro la croce di Cristo: la forza dietro la debolezza, la vittoria dietro la sconfitta, l'amore dietro l'odio e la violenza. Con il tuo Spirito rinnovi la vita nostra e del mondo. Per questo ti lodiamo e ringraziamo, nel nome di Gesù. Amen.

Invocazione allo Spirito:

Passi il tuo Spirito, Signore, come la brezza primaverile

che fa fiorire la vita e la schiude all'amore;

passi il tuo Spirito come l'uragano che scatena una forza sconosciuta

e solleva le energie addormentate;

passi il tuo Spirito sul nostro sguardo

per portarlo verso orizzonti più lontani e più vasti;

passi nel nostro cuore per farlo bruciare di un ardore avido d'irradiare;

passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati per farvi riaffiorare il sorriso.

Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche

per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;

passi il tuo Spirito fin dall'aurora

per portare con sé tutta la giornata in uno slancio generoso;

passi all'avvicinarsi della notte

per conservarci nella tua luce e nel tuo fervore.

Passi il tuo Spirito su di noi,

per farvi abbondare pensieri fecondi che rasserenano.

Passi e rimanga in tutta la nostra vita. Amen.

Preghiera finale:

La strada vi venga sempre dinanzi e il vento vi soffi alle spalle e la rugiada bagni sempre l'erba su cui poggiate i passi. E il sorriso brilli sempre sul vostro volto. E il pianto che spunta sui vostri occhi sia solo pianto di felicità. E qualora dovesse trattarsi di lacrime di amarezza e di dolore, ci sia sempre qualcuno pronto ad asciugarvele. Il sole entri a brillare prepotentemente nella vostra casa, a portare tanta luce, tanta speranza e tanto calore.

Don Tonino Bello

Canto: Tutto è possibile https://www.youtube.com/watch?v=18D9_pHNV_k

Liturgia: Letture e canti

Prima lettura: Sapienza 11,22-26

Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita.

Dal Salmo 138

Rit. È stupendo, Signore, il tuo agire con i figli dell'uomo!

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo. Rit.

Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo. Rit.

Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo. Rit.

Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora. Rit.

Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:
vedi se percorro una via di menzogna
e guidami sulla via della vita. Rit.

Seconda lettura: 2Cor 1,3-7

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

Vangelo: Marco 5,21-24,35-43

Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della Sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della Sinagoga: «Non temere. Soltanto, abbi fede». E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della Sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme. E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dov'era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse «Talità kum», che significa "Fanciulla, io ti dico, alzati!» E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare".

Benedizione irlandese

Possa la strada venirci incontro

Possa il vento soffiare sempre alle nostre spalle

Possa il sole brillare caldo sul nostro viso

Possa la pioggia cadere sui nostri campi

E sino a quando non c'incontreremo di nuovo

Possa Dio tenerci sul palmo della Sua mano

Canti:

Ingresso: Ora è tempo di gioia https://www.youtube.com/watch?v=6fNTwFEmRgM

Alleluia: Alleluia e poi https://www.youtube.com/watch?v=zgVcGde2V2M

Offertorio: Servo per amore https://www.youtube.com/watch?v=Jb_qwy-gBMQ

Santo: Gen rosso / Gen verde https://www.youtube.com/watch?v=Hh4PX1BnyJY

Comunione: Pane di vita https://www.youtube.com/watch?v=x2O4g7JMJac

Grandi cose https://www.youtube.com/watch?v=Jvp2zJUouOQ

Congedo: Tutto è possibile https://www.youtube.com/watch?v=18D9_pHNV_k

Appendice

Il saluto di Mons. Vincenzo Viva

Buonasera a tutti,

vi do di tutto cuore il benvenuto nella nostra diocesi di Albano. Non è la prima volta che siete qui, molti di voi recentemente sono stati dai Padri Somaschi e io sono molto felice e gioioso che la Rete 3VolteGenitori abbia fatto la scelta di ritornare nella nostra diocesi e anche a radunarsi.

Per me è del tutto, direi naturale, normale essere qui questo pomeriggio in mezzo a voi. Avrei voluto condividere anche altri momenti del programma che ho ricevuto, ma sono giornate molto intense per me in questo fine settimana, però mi sono detto che almeno ad una piccola sessione volevo partecipare.

È un momento altamente significativo, sentire la voce dei protagonisti che sono genitori e figli. È naturale per me essere qui, perché la Chiesa ha il dovere di annunciare il Vangelo, il Vangelo è un messaggio di liberazione, di redenzione, è un messaggio che si rivolge a tutti e quindi non ci sono spazi per esclusioni di nessun tipo. Insieme, tanto più in questo tempo sinodale siamo chiamati a camminare insieme, ad allargare la tenda della Chiesa e percepire che fanno parte della nostra comunità tante presenze che a volte rischiano di essere invisibili, o rischiano di non essere ben comprese.

È vero che i temi affrontati, anche all'interno della Chiesa, sono temi che suscitano divisioni, valutazioni diverse. Però io penso che non ci dobbiamo far rubare da nessuno la presenza dello Spirito Santo che ci invita a guardare in avanti, a cercare i percorsi che dobbiamo trovare per camminare insieme, camminare insieme all'interno della società, all'interno della Chiesa, aprendo un po' i nostri orizzonti e riconoscendo che ci sono tante realtà e persone che forse da tempo reclamano anche un riconoscimento e una voce che deve essere ascoltata anzitutto dai pastori, ma anche dalle nostre comunità parrocchiali, quindi la vostra presenza è molto importante anche nella nostra diocesi.

Anche nel cammino sinodale sono emerse queste esigenze. Stiamo pensando a come poter metterci maggiormente in dialogo, al servizio con tante persone che tante volte facciamo finta di non vedere, ma che sono presenti e sono presenti a pieno titolo nelle nostre comunità.

Questo che stiamo vivendo con il cammino sinodale è un momento ecclesiale molto favorevole. Allora io credo che queste testimonianze che abbiamo ascoltato, la vostra presenza, i gruppi che ci sono, hanno avviato un processo di cui già stiamo raccogliendo dei frutti in tutte le diocesi, almeno nel mondo europeo, negli Stati Uniti; ovviamente la Chiesa è una realtà universale e voi dovete anche comprendere la fatica che fa il Papa per tenere insieme tutta la Chiesa, e determinati concetti e parole hanno in altre culture risonanze completamente diverse rispetto a come li percepiamo noi. Però ciò che è importante è che anche come comunità ecclesiale si è avviato un processo e questo processo si è avviato grazie anche alla vostra testimonianza.

Quindi io sono anche fiducioso che si raccoglieranno dei frutti. Occorre la profezia, non rinunciare ad andare avanti, ma occorre anche la pazienza, perché il cammino della Chiesa, della Chiesa universale, deve tenere anche in conto la Comunione e l'unità di tutta la Chiesa. È importante ricordare questo.

Io sono molto grato di quello che ho sentito, mi ha commosso, mi ha toccato e certamente già da tempo sento di dovermi fare portavoce laddove mi trovo, di portare avanti delle istanze, delle prospettive che ritengo ormai del tutto indispensabili.

E anche ricordando che la tradizione della Chiesa, il Magistero della Chiesa non sono una camicia di forza, ma una realtà plasmabile, vivibile e trasformabile. Lo abbiamo visto tante volte nella Chiesa, nella storia del Magistero, basta vedere come nel passato la Chiesa si è espressa sulla schiavitù, sulla democrazia, sulla donazione degli organi. Ecco, sono stati tanti passaggi che sono venuti fuori attraverso la riflessione dei teologi, dei gruppi ecclesiali, e poi pian piano sono arrivati anche al Magistero. Quindi dobbiamo essere fiduciosi che questo lavoro sta andando avanti. Grazie di cuore e buon proseguimento.

Monologo teatrale (Interpretato da Emanuele Toppi)

L'omosessualità è un problema solo per gli eterosessuali. Non è un problema dei gay. Voi lo fate diventare nostro, minacciate la nostra vita, la nostra felicità. Ma fosse per noi, non ne parleremmo nemmeno. L'omosessualità non è un problema degli omosessuali. Lo è solo per chi omosessuale non è. Non è buffo? Sì, lo è, lo sarebbe. Se non fosse tragico.

Sono nato a Long Island, l'isola che sta proprio di fronte a New York. Era il 1930. La mia era una famiglia di origini lituane, pensa. Ed ebrea. Ero un bambino e poi un ragazzino normale, sì, normale. Ebreo. Figlio di immigrati. Omosessuale. Normale.

Adesso, i miei primi quarant'anni mi sembrano come avvolti nell'atmosfera rarefatta, e sempre un po' distorta, dei sogni. Tutto come avvolto in una nebbia, quella nebbia che a San Francisco spesso sale dalla Baia, dall'oceano. Sì, una nebbia. L'attesa – inconsapevole – del risveglio.

Uomo fatto, non sapevo ancora cosa fare della mia vita. D'altra parte, come fai a decidere della tua vita se quello che sei non ti piace, o anche solo lo vedi rifiutato, trattato con disprezzo da tutti? Come puoi avere una vita giusta se tu sei sbagliato, se ti dicono che sei sbagliato, e in qualche modo almeno il dubbio di essere davvero sbagliato riescono a insinuarlo anche dentro di te?

Mi nascondevo. Vivevo in quella zona grigia tra il dire e il non dire. Stavo male, come tutti quelli che non possono o non riescono a vivere alla luce del sole. A vivere come vorrebbero. Come sono. Perché, fuori, il mondo è brutto e cattivo. Ed era davvero così, non era una facile scusa. Solo che non puoi passare la vita a dare la colpa al mondo, anche quando ce l'ha. Cioè, puoi farlo, ma cosa ci ricavi? Solo un rancore sordo, acido, intenso, che cresce e poi invecchia con te, impotente. Puoi darla la colpa al mondo, quando ce l'ha. Ma soltanto se il mondo provi a cambiarlo. Rimane il fatto che essere un maschio e amare un altro maschio era un vero casino. Rischiavi la pelle, dico sul serio, potevi in ogni momento essere aggredito per strada, perseguito e perseguitato dalla legge.

Vivevo male. Vivevo male anche le cose più belle. E non lo sapevo, non lo ammettevo a me stesso, di vivere male. Perché – una volta che te lo sei detto – non puoi più tornare indietro. E devi fare qualcosa. Cambiare. Dentro. E fuori. Una fatica bestiale. Che non avevo voglia di fare. Che nessuno ha voglia di fare, lo so, lo capisco benissimo.

Qualcosa però si stava muovendo nel mio lento cervello e nel mio cuore che aspettava solo un cerino, un cerino magari buttato distrattamente da qualcuno, perché divampasse un incendio sempre più grande che non si sarebbe spento mai più.

Alla fine del 1972 vado a San Francisco. Voglio andare a vivere e lavorare e amare nella città più gay d'America. Nella città più gay dell'universo. E vedere cosa succede. Se qualcosa sarebbe finalmente cambiato. No, non cambiato. Cominciato.

Come ho fatto a non accorgermene prima? È un grande mistero perché, se c'è una cosa che è proprio impossibile ignorare è il nostro desiderio, non sapere per chi ti batte il cuore,

chi ti fa strizzare di colpo lo stomaco, dove corrono i tuoi occhi prima che tu abbia avuto tempo di pensare, scegliere, decidere. Poi no, non è neanche vero, non è esatto. Io lo sapevo, chi ero, cos'ero, cosa e chi desideravo. Solo che mi vergognavo. E cercavo di tenerlo nascosto. Quando non hai modelli, quando tutto parla solo di uomini che vanno con le donne e di donne che vanno con gli uomini, quando tutto è così, ogni immagine, ogni storia, ogni esempio, quando quel modo di essere e di amare sembra non tanto l'unica cosa giusta, ma l'unica cosa esistente... è molto difficile vivere, per quelli come me. L'invisibilità è la cosa peggiore di tutte. Essere invisibili è non avere diritto a esistere, punto e basta. Per questo – quando mi sono svegliato – ho chiesto sempre e per prima cosa a tutti di dirlo. Venite fuori, ditelo in famiglia, agli amici, urliamolo tutti insieme per strada. No, non era una questione di esibizionismo. Era solo vivere. Avere la possibilità di essere vivi.

Ho avuto cinque "fidanzati" davvero importanti. Joe. Craig. Jack. Scott. Un altro Jack. "Fidanzati", ho detto. Ma come chiamarli? Come chiamarci? Ci hai mai pensato? Perché per noi, per quelli come noi, non ci sono – nemmeno adesso – i nomi. E i nomi sono le cose. Non ci sono i nomi perché prima che sbagliati siamo cancellati. Non ci sono i nomi perché non ci siamo noi. E non ci siamo noi perché non ci sono i nomi. Molte, moltissime, troppe parole per insultarci (non farmele ripetere, dai, le conosci), ma nomi, nomi veri, zero.

Come ti dicevo San Francisco era, negli anni Settanta, la città più gay di tutta l'America. Scott e io ci trasferiamo non solo a San Francisco, ma a Castro, il quartiere dove noi omosessuali eravamo così tanti non dico da farci sentire maggioranza, ma certo non la solita minoranza sfigata e invisibile. Con Scott apriamo un negozio di fotografia, Castro Camera – quello che sarebbe diventato e rimasto fino alla fine anche il nostro quartier generale di militanti – e sopra il negozio c'è il nostro appartamento. Quando per tutta la vita ti sei dovuto nascondere, e ti sei spesso sentito come l'unico al mondo, be', questa realtà era indescrivibile. Sono rinato. Forse dovrei dire che da quel momento, solo da quel giorno del 1972, io sono nato davvero. Perché potevo essere quello che ero alla luce del sole.

E presto l'euforia si è trasformata in consapevolezza, e in energia, e impegno. Potevamo vivere apertamente, ma non avevamo diritti. Ma per la prima volta, vedevo che eravamo tanti. Insieme, potevamo essere molto forti. Avevamo bisogno di leggi che ci rendessero davvero uguali. Non esageriamo. Partivamo da zero. Un po' più uguali, intanto. Eravamo una comunità oppressa. E tutto questo doveva finire. Era durato anche troppo.

Non bastava riempire le strade. Non bastavano le manifestazioni, i cartelli, le fiaccole, le bandiere. Non bastavano le urla. Non bastava chiedere a gran voce i nostri diritti. Non che non fosse giusto. Non che non fosse importante. Necessario, anzi. Non bastava protestare con tutto il fiato che avevamo in gola davanti al Palazzo dove sedeva la gente che contava, che faceva le leggi, che decideva, giorno dopo giorno, della nostra vita, cosa era giusto e cosa sbagliato, cosa normale e cosa anormale, cosa sano e cosa malato, cosa legale e cosa contro la legge. Non davanti, a urlare. Ma dentro, dentro quelle stanze, quegli uffici, su quelle poltrone. Non chiedere ma fare. Perché sono stato così cieco? Non importava. Adesso bisognava convincere gli altri. Convincerli, prima ancora che fosse giusto, che fosse possibile. Come avremmo persuaso la gente «normale», i nostri concittadini, a votare per uno come me? Come avremmo sconfitto, le paure che tutti, poco o tanto, si portavano dentro? Bisognava farci conoscere. Quasi uno per uno. Questo lo avevo capito da tempo. Fino a che «omosessuale» fosse rimasta un'astrazione, ognuno ci avrebbe continuato a dipingere dentro di sé nel modo più immorale o ridicolo o mostruoso. Quando invece qualcuno ci conosceva da vicino, quasi sempre tutto cambiava completamente, in modo naturale. A quel punto, a essere e apparire davvero strane e anormali diventavano le fantasie che li avevano accompagnati fino ad allora.

Meno di un anno dopo essere arrivato a Castro Street ero pronto. Mi sarei candidato a consigliere comunale a San Francisco, una carica importantissima. Ma proprio quelli per i quali mi sarei battuto non erano affatto convinti. Non solo scettici. A volte irridenti, a volte apertamente ostili. Se quelli come noi non erano con noi, non avremmo avuto alcuna speranza. Bisognava partire da quelli come noi. Anche loro andavano conquistati uno per uno. Casa per casa. Strada per strada. Eravamo in pochi, quando cominciammo la nostra incredibile avventura. Senza esperienza, senza finanziamenti, senza nulla. Solo la nostra passione. Solo l'urgenza di cambiare le cose. E partimmo. Era il 1973. Eravamo in pochi, ma era ugualmente una bolgia. Casa mia, il negozio, non si capiva più la differenza, tutto era diventato il mio, il nostro comitato elettorale. Facevamo fatica a distinguere anche il giorno dalla notte. Il lavoro da fare era tanto, il tempo sempre troppo poco. Fu una sconfitta cocente. C'erano tra i centomila e i duecentomila omosessuali a San Francisco, presi solo diciassettemila voti. Inutile negare che il colpo fu molto duro da assorbire. Mi chiesi – ovviamente – se non fosse il caso di chiuderla lì, di mollare, se non fosse da pazzi riprovare. Decisi di far fare al tempo il suo lavoro. E il tempo lo fece, il suo lavoro, e lo fece bene. Bene davvero.

L'anno dopo ero già lì che pensavo a come dare impulso al quartiere. Organizzo la fiera di Castro Street e la cosa ha un tale successo che la gente comincia a chiamarmi «sindaco di Castro». A San Francisco arriva un sindaco nuovo, George Moscone. E lui, inaspettatamente, non solo mi conosceva ma mi voleva bene. Apprezzava il mio impegno per la comunità omosessuale, lo appoggiava addirittura. Non so quanto questo abbia influito sulla mia scelta, forse l'avrei presa comunque. Sono passati due anni dalla sconfitta. Siamo nel 1975. Mi ricandido a consigliere. Ancora in mezzo alla strada, ore e ore e ore, ancora discorsi, ancora riunioni, ancora e più grandi manifestazioni, e stringere mani alle fermate degli autobus o davanti ai cinema, ancora il giorno che si confonde con la notte e la notte con il giorno, la casa con l'ufficio, l'ufficio con il negozio, il negozio con la casa, tutto pieno di carte, appunti, numeri di telefono, scalette di discorsi, elenchi di impegni, gente che urla per farsi sentire, i telefoni che squillano, tutti che chiedono suggeriscono vogliono pretendono si imbucano, il tempo che non basta mai. E arriva il giorno fatidico, le elezioni, che quasi non me ne accorgo.

Perdo per un pelo, per una manciata di voti. Solo quattromila, un niente davvero. Arrivo settimo, a una sola posizione dal diventare consigliere comunale. Questa volta è mancato pochissimo. Qualcosa, là fuori, sembra essere cambiato.

Altri due anni, siamo nel 1977. Ci riprovo per la terza volta. Mi ricandido. Se noi avevamo cominciato a rialzare la testa dal fango, a non piegare più le ginocchia, a non scappare e nasconderci, era prevedibile, per quanto spiacevole, che anche i nostri nemici si mettessero a urlare più forte. Ho detto «nemici» e un poco mi costa. Avrei voluto dire avversari. Però erano nemici, non possiamo avere paura delle parole, se dicono la verità. Attentavano alle nostre vite, erano agguerriti, e tanti, e potenti. Miravano dritto al cuore, senza esclusione di colpi. Erano nemici, non solo avversari. Spunta questa Anita Bryant, una cantante, una cristiana «fondamentalista». Anita si sposta in California a sostenere l'elezione a governatore del senatore John Briggs, che aveva scritto una legge – la famigerata Proposition 6 – per impedire agli omosessuali di insegnare nelle scuole. Dicevano cose che non stavano né in cielo né in terra, eppure arrivavano alla gente, toccavano le corde delle paure più irrazionali, cioè le più pericolose, le più difficili da scalfire, la paura del diverso. Facevano leva sull'ignoranza, ben sapendo quanto fosse potente quella leva. Io ribattevo con la logica, e con l'ironia, come quando avevo detto che se fosse stato vero che gli insegnanti fanno diventare i bambini come loro, e che dunque gli insegnanti gay avrebbero fatto diventare tutti i bambini gay, non si spiegava perché tanti bambini non fossero diventati suore. E così quella verità non poteva venire ripetuta senza che qualcuno pensasse alla mia

battuta e si mettesse a ridere. Non bastava. Lo sapevo bene. C'era un solo vantaggio in questa lotta impari. Io sapevo a memoria quello che avrebbero detto, tutto, ogni parola, ogni frase. Loro non avevano la più pallida idea di quello che avrei detto io. E spesso zittivano, infatti. Almeno per un po'. Non bastava neanche questo. Lo sapevo bene.

Il movimento della Bryant si chiamava "Salviamo i nostri figli". Figurati. I bambini i bambini i bambini. Le vittime eravamo noi ma sembravamo essere i colpevoli. Il vecchio gioco sporco di tutte le discriminazioni. Vecchio ma sempre attuale. Far sembrare le vittime colpevoli e i colpevoli le vittime. Chi ti mette in pericolo dice che sei tu il pericolo. Chi ti aggredisce dice che tu aggredisci lui (o i suoi bambini). E molti se la bevono, nonostante abbiano sotto gli occhi costantemente il contrario.

Per questo, in quegli anni, lo scrittore Armistead Maupin scrisse questa lettera alla propria madre, per fare coming out. Lettera poi finita in uno dei suoi racconti, ambientati proprio a San Francisco. Nel racconto la lettera è del personaggio Michael Tolliver. E voglio leggervela.

Cara mamma,

scusa se ci ho messo così tanto a decidermi, ma ogni volta che cerco di scrivere a te e papà mi rendo conto che non sto dicendo le cose che ho nel cuore. E questo potrebbe anche andare, se vi volessi meno bene, ma siete pur sempre i miei genitori e io sono pur sempre vostro figlio.

Ho degli amici che pensano che faccia male a scrivervi questa lettera. Spero che si sbaglino. Spero che i loro dubbi nascano dall'esempio di genitori che hanno dato loro meno amore e fiducia di quanti ne abbiate dato voi a me. Spero soprattutto che prenderete questa lettera come un gesto d'amore da parte mia, come un segno del fatto che ho ancora e sempre bisogno di rendervi partecipi della mia vita.

Credo che non vi avrei scritto se non mi aveste raccontato che vi state occupando della campagna Salviamo i Nostri Figli. È stato più che altro quello a farmi capire che era mio dovere dirvi la verità, e cioè che vostro figlio è omosessuale, e che non ha mai avuto bisogno di essere salvato da niente, se non dall'arroganza crudele e ignorante di gente come Anita Bryant.

Ti chiedo scusa, mamma, non per quello che sono ma per come ti devi sentire in questo momento. È una sensazione che conosco, perché l'ho provata per quasi tutta la vita. Repulsione, vergogna, incredulità, senso di esclusione per paura di una cosa che – come ho sempre saputo fin da piccolo – mi era connaturata quanto il colore dei miei occhi.

Io non sono stato "traviato" mamma. Non c'è stato nessun omosessuale navigato che mi abbia fatto da mentore. Ma la sai una cosa? Vorrei tanto che ci fosse stato. Magari una persona più grande di me e più saggia della gente di Orlando che mi avesse preso da parte e mi avesse detto: "Stai tranquillo, ragazzo. Da grande potrai fare il medico o l'insegnante come tutti gli altri. Non sei pazzo, né malato, né cattivo. Potrai avere successo, essere felice e trovare la pace con degli amici – amici di tutti i tipi – a cui non interesserà affatto sapere con cui vai a letto. Ma soprattutto puoi amare ed essere amato senza doverti odiare per questo."

Ma nessuno me l'ha mai detto, mamma. L'ho dovuto scoprire da solo, con l'aiuto della città che è diventata la mia casa.

So che ti potrà sembrare incredibile, ma San Francisco è piena di uomini e donne, sia eterosessuali sia omosessuali, che non tengono conto della sessualità quando misurano il valore di un loro simile. Non sono né estremisti né tipi fuori di testa, mamma. Sono commessi e impiegati di banca e vecchiette e gente che ti sorride e ti saluta quando la incontri sull'autobus. Non ti guardano dall'alto in basso e non ti compiangono. E il loro messaggio è semplice: "Sì, sei una persona. Sì, mi piaci. Sì, non c'è niente di male se anch'io ti piaccio".

Immagino che cosa starai pensando. Ti starai chiedendo dove avete sbagliato tu e papà. Che cosa avete fatto perché succedesse una cosa simile. Chi di voi due mi ha fatto diventare così. Non so darti una risposta, mamma. E in fondo penso che non mi interessi saperlo. L'unica cosa che so è questa: se tu e papà siete responsabili di come sono, vi ringrazio con tutto il cuore, perché è la luce e la gioia della mia vita.

So che non posso spiegarvi che cosa significa essere gay, ma posso dirvi che cosa non è.

Non è nascondersi dietro le parole, mamma. Parole come famiglia e decenza e cristianesimo.

Non è aver paura del proprio corpo e dei piaceri per i quali il Padreterno ce lo ha dato.

Non è giudicare il proprio prossimo, a meno che non sia rozzo e scortese.

Il fatto di essere gay mi ha insegnato la tolleranza, la compassione e l'umiltà. Mi ha mostrato le possibilità infinite della vita. Mi ha fatto conoscere persone la cui passione, gentilezza e sensibilità sono state per me una fonte inesauribile di forza. Mi ha fatto entrare nella famiglia umana, mamma, e mi ci trovo bene. Mi piace.

Non posso dirti molto altro, se non che sono lo stesso Michael che hai sempre conosciuto. Solo che adesso tu mi conosci meglio. Non ho mai fatto nulla per farti soffrire deliberatamente, né mai lo farò.

Ti prego di non sentirti in dovere di rispondere subito a questa lettera. A me basta sapere che non devo più mentire alle persone che mi hanno insegnato il valore della verità.

Il tuo affezionatissimo figlio

Michael.

Bella no? Ma intanto noi venivamo pestati di notte sempre più frequentemente e con sempre maggiore ferocia. Anche a San Francisco. Anche a Castro. La polizia non ci difendeva. Eravamo noi a pattugliare le strade. Il 21 giugno un ragazzo si becca quindici coltellate perché gay. Muore. Si chiamava Robert. Mi candido per lui. Anche per lui. Per tutti i Robert di questo mondo. Al Gay Pride di quell'anno partecipano duecentocinquantamila persone. La legge voluta da Briggs non passa. E io non solo vinco ma, questa volta, stravinco. Nel gennaio 1978 assumo ufficialmente l'incarico di consigliere comunale di San Francisco. Il primo politico apertamente gay degli Stati Uniti. Applausi, grazie. Oggi me li sono meritati. Ce li siamo meritati, tutti noi che crediamo in un mondo più gentile. Più giusto. Più bello. Per tutti.

«Il mio nome è Harvey Milk e sono qui per reclutarvi tutti». È l'inizio del mio discorso più famoso, quello che tutti sempre ricordano e citano. Una frase un po' enfatica, lo ammetto, un po' militaresca, anche. Ma volevo semplicemente dire che c'era davvero bisogno di tutti, che da soli non si va da nessuna parte, che impegnarsi, insieme, è importantissimo per cambiare la società, la mentalità, che vuol poi sempre dire, alla fine, far vivere meglio le persone, in modo più giusto, più eguale. E allora ho proseguito così. «Sono successe molte cose brutte lo scorso anno, per noi. Ma io dico che – se Dio vuole, Dio, capito, Anita? – la

parola “omosessuale” è apparsa in ogni singolo giornale di questa nazione. E non ha avuto quasi importanza che fossero articoli pro o contro. La cosa veramente importante era che noi siamo entrati in tutti i giornali, in tutte le radio, in tutte le televisioni, e dunque in tutte le case e le famiglie di questo Grande Paese. Capite cosa significa? Lo capite? Esistiamo! È solo un inizio, ma un inizio fondamentale. Che se ne parli. Che possiamo uscire dall’ombra, prima di tutto. Solo cominciando a parlarne si può sperare di buttare giù i muri e che si aprano le porte del dialogo, della comprensione reciproca, che il razzismo e i pregiudizi possano essere spazzati via. E oggi c’è una persona apertamente, visibilmente, fieramente omosessuale eletta a San Francisco. Capite l’importanza? La novità? Perché non basta più avere, fra i rappresentanti eletti dal popolo, degli amici. Per quanto grandi amici siano. Gli amici possono “capire”, non “sentire”.

Ci sono persone cattive anche fra gli omosessuali, come ovunque, ma non possiamo più permettere che tutti noi veniamo giudicati criminali, pornografi, molestatori di bambini in quanto omosessuali. I neri non possono più essere giudicati in base ai pregiudizi e ai delitti che qualche nero ha commesso. E così la comunità ispanica e la comunità asiatica. E quella italiana, che non può essere definita tutta mafiosa e fatta di mafiosi. Io dico no. Dico basta. Per questo sono diventato consigliere comunale qui a San Francisco. Fino a che resteremo invisibili, rimarremo in una specie di limbo, fantasmi, non persone reali con una vita reale come tutti, con una famiglia, genitori, fratelli, amici, un lavoro.

Poi c’è il problema dei ragazzi e delle ragazze. Io penso a loro, ai ragazzi che stanno per “dichiararsi” alle loro famiglie e ai loro amici. Ai giovani che vivono in luoghi lontani, in piccoli centri sperduti, dove è ancora più facile sentirsi soli e da soli. Chi più di loro ha bisogno di speranza? Se sono a cena con la famiglia davanti alla tivù e vedono questa Anita Bryant dire che sono sbagliati, malati, che corrompono i bambini, che portano la siccità o gli uragani. Che sono peccatori e che Dio li respinge. L’unica cosa che hanno per poter continuare a guardare al futuro è la speranza. Noi, voi, dobbiamo dare loro questa speranza. La speranza in un mondo migliore, in un domani migliore, alla peggio in un posto migliore dove andare a vivere se, là dove sono, l’aria continuasse a essere irrespirabile, se il padre li cacciasse di casa, se subissero continue umiliazioni per strada, al lavoro, a scuola. Noi dobbiamo fare arrivare loro questa voce forte. Amico, fratello, sorella, tutto andrà bene. Non posso dimenticare gli sguardi delle persone che hanno perso la speranza. Gay, ma anche anziani, portatori di handicap, immigrati, disoccupati. Senza speranza, cederanno, si lasceranno andare. La speranza è la cosa più importante di tutte. Le persone sono la cosa più importante di tutte.

Lo sapete. Qui a San Francisco, a casa nostra, pochi giorni prima del Gay Pride è stato ucciso un ragazzo solo perché gay. Quella sera, quella notte abbiamo marciato, tutti insieme, una folla immensa. Mi sono sentito in mezzo a persone tristi, ma forti. A lottare contro il senso di impotenza, ma forti. Forti, ma con un grande bisogno di speranza. E allora dobbiamo dire a tutti che le leggi cattive verranno cancellate, faremo leggi buone, i nostri diritti verranno finalmente riconosciuti, domani sarà diverso da ieri. Ragazzo, la tua vita andrà bene. Potrai vivere in pace, con te stesso e con il mondo. Potrai essere felice. Se i gay ci riescono, le porte saranno aperte per tutti».

Ecco ciò che ho detto quella sera. E ancora adesso mi sembra che questo mio discorso sia la sintesi più bella, e più esatta, della mia vita. Di quella che considero la mia vera vita, da quando mi sono svegliato, sono rinato, e ho cominciato a volermi bene, e a voler davvero bene agli altri.

Fin qui ti ho parlato molto del dolore. Ora vorrei finalmente parlarti della felicità, non di lotte e diritti, della felicità e basta. Io non volevo essere famoso. Volevo essere felice. Ti dico che, rispetto alla felicità individuale, di diritti proprio non ce ne sono. O meglio, non ci sono

garanzie. Tolto ogni ostacolo sociale, culturale, legislativo, poi essere o no felice è una questione più complicata. Perché intanto felicità per ognuno vuol dire una cosa diversa. E poi servono tante cose, per trovare l'amore (ops... volevo dire la felicità... è che per me sono la stessa cosa, ecco l'ho detto). Serve, per esempio, una cosa che non so cosa sia e che mi è sempre sembrata inafferrabile, ma si può chiamare fortuna, destino, boh. Però, bisogna desiderarlo davvero, di essere felici. Combattere. Ma anche saper aspettare. Credere ai propri sogni, sempre. Perché, sì, essere felici, magari per un solo istante, ma felici pienamente, cambia la vita. E allora vale la pena non arrendersi. Mai. Fino all'ultimo respiro.

Non penso si possa o sia giusto essere felici da soli. Se è vero che non puoi farti soffocare dal dolore del mondo, non puoi nemmeno dimenticare l'infelicità che vedi attorno a te. Non puoi disinteressartene. Ho detto che non volevo essere famoso ma felice. Ora aggiungo. Non volevo fare il militante, il politico. È che non volevo essere felice da solo.

Fossi vivo, oggi vorrei parlare a tutti gli insegnanti. Basterebbe che un insegnante per classe il primo giorno di scuola se ne uscisse più o meno così. Ascolta. Come so che fra voi ci sono maschi e femmine (si vede) e ne tengo conto nei miei comportamenti e nel linguaggio. Come so – si vede anche questo – che fra voi ci sono ragazzi di provenienza culturale, religiosa, geografica diversa. E ne tengo conto nel linguaggio e nei comportamenti. E non è un problema, ci mancherebbe. Così so che fra voi ci possono essere omosessuali, e altro ancora. E so anche che loro non ce l'hanno scritto nel colore della pelle, nella lingua d'origine, nei tratti somatici. Quindi non darò per scontato che siate tutti eterosessuali. E per me non c'è alcun problema. E ne terrò conto sempre, nei miei comportamenti e nel linguaggio. Non sono un problema la vostra identità e il vostro orientamento sessuale, ci mancherebbe. Che rivoluzione sarebbe. Quanto dolore, dubbi, solitudine, angoscia risparmiati.

Poi direi a tutti gli eterosessuali; dopo tanti anni in cui noi gay abbiamo fatto coming out, perché adesso non «venite fuori» voi? Così, tanto per cambiare. Per fare un po' per uno. Anche questa, che rivoluzione sarebbe. Un po' di «democrazia del coraggio», che poi di coraggio ne servirebbe anche poco, la dose minima giornaliera. Anche tu. Ricordatelo, quando in un bar dite fra amici «andiamo a rimorchiare qualche ragazza». Non siete omofobi, non tutti, non sempre. Ma se c'è qualcuno che è gay lì e non lo sapete – perché non ce l'ha scritto in fronte che è gay – quello si sentirà non insultato, ma peggio, non previsto, invisibile, non contemplato nemmeno come possibilità dai suoi amici, cancellato. Molto ma molto più che escluso. Voi, in quel momento, lo state semplicemente uccidendo. Non potete sempre aspettare che siamo noi a dirvelo, a «confessarvelo», e non potete pensare che i gay siano seduti sempre al tavolino di fianco, al bar di fianco, nella classe di fianco... Uno può essere lì con voi in quel momento preciso, e allora non potete parlare, agire, fare battute come se tutti sempre fossero solo eterosessuali. Foste in grado di capirlo, e di agire di conseguenza, cambiereste il mondo.

La mia frase più famosa è questa. «Se una pallottola dovesse entrarmi nel cervello, possa questa infrangere le porte di repressione dietro le quali si nascondono i gay nel Paese». Lo dicevo, ma sotto sotto non ci credevo. Alla propria morte non si crede mai davvero. Invece l'ho avuta, la mia pallottola. Ne ho avute cinque.

La prima l'ho vista arrivare. Dirai che non è possibile. Eppure, la prima, l'ho proprio vista arrivare. Come in un sogno. Come al rallentatore. Non ricordo alcuna sensazione di paura, strano, no? C'era stupore più e prima del terrore, più e prima di capire che era finita, che sarebbe finita così. Non ricordo di aver guardato il mio amico che mi stava uccidendo. Non

ricordo di aver urlato. Guardavo la pistola, guardavo la pallottola arrivare, e ci è voluta tutta un'eternità perché facesse quei tre metri, perché entrasse a squarciarmi il petto.

La prima pallottola è stata così. Per me. Tutta e solo per me come nessun'altra cosa, e persona, al mondo. Mia. Mia per sempre. Come niente e nessuno. Questo ho pensato. Che mi sarebbe venuta dentro più dell'aria che mi avrebbe tolto per sempre, più di qualunque corpo avessi mai amato. Un cilindro di piombo. Una pallottola. Mia, solo mia, per l'eternità.

Mi sono alzato allegro. Era lunedì, meno di un mese a Natale. E l'aria del Natale si cominciava già a respirare, anche se il clima era ancora dolce. Solo un anno prima mi stavo preparando a un'altra sconfitta, e invece ora stavo andando nel mio ufficio in Municipio. Quel giorno avevo voglia di farmela a piedi. Ho cominciato a camminare. Spalle all'oceano, anche se l'acqua circonda tutta la città, davanti a me la Baia, e via sul lunghissimo rettilineo di Market Street. Un paio di chilometri, poi, sulla sinistra, ecco il Municipio. Anche se non conosci la città, non puoi sbagliare. C'era il sole, il tempo era volato. Ancora una volta. Non c'era mai abbastanza tempo, avevo pensato. Non avrei mai immaginato che, proprio in quel momento, il mio tempo stava scadendo davvero. Per sempre.

E tutto, davvero tutto, era appena iniziato e soprattutto poteva, doveva continuare. Ché le cose ancora da fare erano più numerose delle stelle del firmamento.

La seconda pallottola non l'ho vista arrivare. L'ho sentita, però, mi ero visto come dal di fuori, come se un altro Harvey mi stesse guardando.

Il dolore era arrivato lento, lentissimo, poi straziante e improvviso, e la nausea aveva travolto tutto, mentre finalmente toccavo terra, mi accasciavo sul pavimento, e la vista si annebbiava, e sentivo – adesso sì – che quella che chiamiamo vita, senza sapere bene cosa sia, mi stava lasciando.

Dan era un collega, un consigliere comunale come me con il quale all'inizio sembrava si fosse instaurato un rapporto di amicizia e di collaborazione particolari. Poi l'avevo visto improvvisamente e rapidamente cambiare, e non riuscivo a capire perché. Arrivava ogni giorno più scuro in volto, più arrabbiato, ma in modo confuso, nessuno capiva bene per cosa o contro chi. Fino a che la situazione era precipitata e diventata via via insostenibile. E lui si era dimesso. Poi ci aveva ripensato e aveva preteso di essere reintegrato nel suo ruolo. Ma il sindaco – George Moscone – non ne poteva più, di Dan, e gli aveva detto di no. Pochi minuti prima della conferenza stampa che avrebbe formalizzato pubblicamente la sua sostituzione, Dan entra in Municipio attraverso una finestra del seminterrato. Si dirige direttamente all'ufficio del sindaco e gli scarica la pistola addosso. George aveva solo un anno più di me.

Ormai completamente preda del suo demone, Dan ricarica la pistola in corridoio mentre viene a cercarmi. Tutto così veloce. Tutto così assurdo. Tutto così irreparabile.

La terza pallottola deve essere stata la più crudele, perché la più inutile, e insieme la più rabbiosa. Alla testa, questa volta. Ma io non ne so nulla. Eppure non ero ancora morto. Quasi morto. Ma non ancora. Ormai, della terza pallottola non ci sarebbe stato bisogno. Dunque uno spreco, la rabbia che si scarica – ma è solo un sollievo apparente – proprio come si stava scaricando l'arma di Dan, quello che pensavo essere se non proprio un amico, certo non il mio assassino. Le prime due erano state mie, parte di me, del metallo e della

carne. Ma la terza no. Non aveva lasciato traccia. Che spreco. La rabbia, e l'odio, sono sempre un grande, inutile, immenso spreco.

Fuori, la sera, si scatena il finimondo, una grande fiaccolata in mia memoria, e di protesta contro questi due omicidi, trentamila persone. Dan viene condannato a sette anni. Ma quasi due anni dopo aver scontato la sua pena, Dan si uccide. Aveva solo trentanove anni. Nessuno dei protagonisti di questa storia è riuscito ad arrivare ai cinquanta.

La quarta pallottola aveva mirato direttamente alla testa. Il cuore aveva già smesso di battere, ero steso a terra, la faccia in giù sul pavimento. Una pallottola in testa. Una pallottola per fermare il cervello, come se il cervello potesse vivere, senza il cuore. Non lo si può fare in vita, vivere solo con il cervello dimenticando il cuore. Figurarsi da morto.

Come avevo chiesto, il mio corpo non è stato sepolto, ma cremato. Gli amici hanno sparso le mie ceneri nell'oceano. Siamo fatti in gran parte d'acqua, e all'acqua torniamo. Un po' di cenere del mio corpo è stata sepolta sotto il marciapiede di fronte al 575 di Castro Street, dove c'era il mio negozio. (E dove oggi c'è anche una targa commemorativa). Veniamo dalla terra e alla terra torniamo. Siamo polvere, ma polvere di stelle. Abbiamo sognato, e forse siamo solo il sogno di Qualcuno. Nasciamo da un sogno e nel sogno torniamo. Il mio corpo da molto tempo è acqua, terra, vento. Però, nel Colombario della Neptune Society, l'unico laico di San Francisco, c'è una nicchia decorata in mia memoria.

Vieni pure a trovarmi al Colombario. Mi farà piacere se ti fermerai un momento per me. Ma io ti consiglierei di andare al Municipio di San Francisco. Dentro troverai alcuni busti in bronzo. Vorrei tu vedessi quello di George Moscone, quello di Dianne Feinstein, e il mio, naturalmente. Dianne è ancora viva, grazie al cielo. Dopo la data della sua nascita c'è un trattino e dopo il trattino (dove andrà un giorno, speriamo lontano, la data di morte) uno spazio bianco, vuoto. È toccato a Dianne, il 27 novembre 1978, annunciare al mondo che eravamo stati ammazzati. Essendo il presidente del Consiglio comunale la seconda carica della città, Dianne era subentrata automaticamente nella carica di sindaco. La stele con il suo busto ricorda i passaggi più importanti di una brillantissima carriera. Ciao, Dianne. Il testo sotto il busto di George riporta queste sue parole: «San Francisco è una città straordinaria perché la sua gente ha imparato a vivere gli uni con gli altri, a rispettarsi e a lavorare insieme per il futuro della propria comunità. Questa è la forza e la bellezza di questa città... ed è la ragione per cui i cittadini che ci vivono sono le persone più fortunate del mondo». Ciao, George, amico. Sotto il mio volto sorridente – sono molto grato di questa scelta – c'è scritto così: «Chiedo che il movimento continui. Perché la mia elezione ha dato speranza ai giovani. Bisogna dare loro speranza».

La quinta pallottola. Ancora alla testa, ancora al cervello. Tutta la mia vita, tutto quello che avevo fatto era nato dal cuore. La quinta pallottola era più che inutile. Era stupida. Non poteva raggiungere più nessuno. Ciao anche a me. Ciao, Harvey.

Lettera di un figlio (Luca e Fabrizio Cipollini)

Buongiorno a tutti, sono Fabrizio da Roma, papà di Luca.

Quando ho cominciato a frequentare il gruppo di genitori con figli LGBT+, Parola e parole, presso la sede della Comunità di S. Paolo a Roma, condivisi quelle mie prime esperienze con mio figlio Luca. Mi ascoltò con molta diffidenza, per niente convinto che il contributo che volevo portare per la causa LGBT+ all'interno della Chiesa potesse essere di qualche efficacia. Era fermamente convinto che fosse una battaglia persa in partenza, inutile da combattere. Luca non si professa cristiano, pur mantenendo un pieno rispetto per ogni credo e religione.

Qualche giorno prima dell'incontro di Castel Gandolfo gli ho chiesto se avesse voglia di scrivere due parole per dare una sua testimonianza. Dopo averci pensato per qualche giorno mi ha mandato questa pagina che ora vi leggo.

****

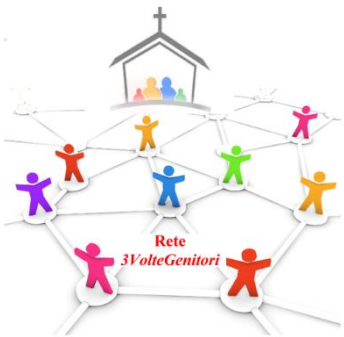
Con le mie parole vorrei fare appello al coraggio che risiede in ogni essere umano, al fine di abbracciare la vera natura del cristianesimo, forse mai sfiorata nella storia moderna, ma che in questo periodo di immensi cambiamenti potrebbe trovare la sua più veritiera e pura rivelazione. Parlo di coraggio perché, nonostante la maggior parte di coloro che professano tale religione, si ritengono buone persone, in realtà in pochi conoscono ed applicano concretamente i valori umani più preziosi e di cui lo stesso Gesù Cristo si fece portatore, spinto, appunto, dal suo immenso coraggio.

Allora io ora chiedo a voi di cercare questo coraggio dentro di voi, di alimentarlo con la verità che sotto lo stigma e il pregiudizio so che voi conoscete, ed essere finalmente coscienti del fatto che l'unica cosa che accomuna ogni essere umano al di fuori delle proprie differenze, è l'amore. In ogni sua declinazione, che solo nella storia recente abbiamo imparato a discriminare; nelle parole di Gesù non vedo odio o condanna, non vedo differenziazione, ma solo uguaglianza e appello alla benevolenza che gli esseri umani hanno a volte sporcata da ideologie ispirate all'odio che hanno macchiato la storia. Questo è il momento, questo è il periodo storico delle rivelazioni, politiche, sociali, naturali ma soprattutto delle coscienze. Non bisogna far finta di non percepire l'aria di rinnovazione che ci circonda e che viene anche da noi stessi. È arrivata l'ora di abbracciare la natura umana più vera e buona, l'unica che esiste, e che si nasconde dentro ognuno di noi. Che lo vogliate o no il bene troverà sempre la sua strada verso la rivelazione, ma voi potete scegliere di farlo ora. È ora di aprire gli occhi, di vedere persone, non idee o caratteristiche, aiutate chi ne ha bisogno e voi stessi ne sarete ricompensati. La liberazione di coloro che sono in catene potrà avvenire solo dopo aver sciolto le proprie.

Luca

La Rete 3VolteGenitori

Nata ufficialmente il 14 febbraio del 2021, la Rete 3VolteGenitori è formata da genitori cristiani di figl* LGBT+ che si impegnano a camminare nella Chiesa e nella Società per costruire una consapevolezza nuova sull'omoaffettività e l'identità di genere in rapporto con la vita di fede.



Perché 3VolteGenitori?

Diventiamo genitori la prima volta quando mettiamo al mondo i nostri figli, la seconda quando li accogliamo così come sono nella loro ricchezza, bellezza e diversità, la terza quando noi stessi genitori

facciamo coming out nella Società e nella Chiesa, per condividere pubblicamente con i nostri figli sfide, passioni, gioie e delusioni.

Questa Rete nasce orizzontale e, come tale, vuole essere uno strumento di servizio per quelle maglie che la compongono, ovvero i gruppi di genitori e i singoli genitori in cerca di aiuto ed accoglienza.

Una Rete che favorisca la condivisione, la comunicazione, che aiuti a far circolare la speranza.

Una Rete che aiuti tutte e tutti a diventare sempre più cristiani adulti che hanno acquisito la convinzione della propria fede e sanno renderne conto; che hanno un ruolo attivo nella Chiesa; che sono consapevoli di svolgere un ruolo profetico e di stare incarnando qui e ora una visione di Chiesa più aperta e accogliente.

Una Rete intesa come dono e servizio (diaconia), che aiuti a far crescere la visibilità delle persone LGBT+ e a sostenere e tutelare chi è solo e più debole.

Una Rete che aiuti a far circolare il bene che c'è e a condividere le difficoltà che si incontrano.

Cosa si prefigge la Rete?

a) Organizzare localmente incontri esperienziali, basati sull'ascolto non giudicante e sul mutuo-aiuto, indirizzati principalmente a genitori cristiani, ma anche a persone LGBT+ e pastori che vogliano confrontarsi con i genitori, per approfondire le tematiche collegate alla conciliazione tra fede, omosessualità e identità di genere
b) Impegnarsi a sostenere chi è solo e a tutelare i più deboli, favorendone l'integrazione in gruppi esistenti o che si formeranno e anche attraverso colloqui personali
c) Proporre, tramite i propri rappresentanti al Comitato di Collegamento, iniziative da portare avanti a livello nazionale
d) Identificare gli spazi nella propria Chiesa locale e/o nazionale per interagire con altre realtà e giocare un ruolo attivo da cristiani adulti, cresciuti nella propria fede attraverso l'esperienza vissuta con i propri figli
e) Interfacciarsi con altre realtà che lavorano sulla stessa tematica (gruppi LGBT+, Agedo, Istituzioni…) e, laddove possibile, costruire iniziative comuni.
f) Tanto altro ancora…

La Rete si articola attraverso la creazione di una mailing list ed una chat WhatsApp cui i genitori aderiscono liberamente con lo scopo di mantenere e favorire lo scambio di esperienze, di iniziative e di materiali di riflessione su vari ambiti (psicologia, antropologia, esegesi biblica, ecc…).

La Rete è supportata da un Collegamento Nazionale (Comitato di Collegamento), che svolge una funzione unicamente di tipo "tecnico-organizzativo", lasciando completo spazio a tutte le iniziative locali e valorizzandone le peculiarità.

I compiti del Comitato di Collegamento sono:

a) Organizzare gli incontri nazionali (esperienziali, di approfondimento delle Scritture, di formazione…), evitando sovrapposizioni con altri incontri rilevanti per i genitori
b) Stimolare la nascita di gruppi locali di genitori, accompagnandone la fase di avvio
c) Indirizzare i singoli con cui si viene in contatto verso gruppi di genitori esistenti o persone che possano accompagnarli
d) Favorire il superamento delle divisioni esistenti nel mondo LGBT+, interagendo con tutti i gruppi e le associazioni esistenti

e) Produrre comunicati di interesse generale da sottoporre all'approvazione dei gruppi della Rete
f) Favorire lo scambio di esperienze e di materiali tra gruppi e persone
g) Gestire un sito o spazi dedicati alla Rete 3VolteGenitori in siti esistenti e disponibili
h) Gestire la casella di posta Info.3vgenitori@gmail.com, accessibile dall'esterno della Rete per chiedere informazioni e mettersi in contatto con la Rete
i) Gestire la Mailing List e la Chat WhatsApp della Rete 3VolteGenitori, finalizzate allo scambio di informazioni all'interno della Rete.

Come viene nominato il Comitato di Collegamento?

I membri del Comitato di Collegamento vengono nominati dai gruppi a cui appartengono. Possono far parte del Comitato di Collegamento anche singoli genitori che non appartengono a nessun gruppo, ma che intendono mettersi a disposizione per svolgere questo servizio.

Per info e adesioni: 3voltegenitorimail.com

Per saperne di più: https://www.gionata.org/3voltegenitori/

Per conoscere i gruppi esistenti: https://www.gionata.org/gruppi/

Quello che volevi tu (Testo e musica di Alberto Lisci)

Alla Rete 3VolteGenitori

Questi giorni scuri, questi giorni neri finiranno, lo so
ma questo dolore che mi assedia il cuore non mi fa respirare.
Provo a dare un senso ma non trovo una ragione
che riesca a stare dentro ai miei pensieri.
Provo a immaginare quello che potevo fare
ma ora è tardi e non so dove andare.

Immaginavo un'altra strada, un'altra storia.
Immaginavo sguardi che non ci sono più.
Tu eri bello come il sole, tu eri come ti volevo io
e adesso chi sei non lo so.

Poi di nuovo il sole con i raggi che hanno un nome, il nome dell'Amore.
Poi di nuovo il sole, tanti volti ed occasioni, finalmente lo so
che ho trovato un senso, ho trovato una ragione
che riesca a stare dentro ai miei pensieri.
Riesco a immaginare un futuro,
una stagione che mi porti luce e spazzi la tempesta.

Ora intravedo un’altra strada, un’altra storia.
Ora ti guardo e vedo quello che sarai.
Sari più bello e anche più vero, sarai quello che volevi tu.
Adesso lo so, figlio mio!

Ora intravedo un’altra strada, un’altra storia.
Ora ti guardo e vedo quello che sarai.
Sari più bello e anche più vero, sarai quello che volevi tu.
Figlio lo so, grazie a voi!
Figlio lo so, grazie a voi!